La sottoscrizione riprende

925 mila lire. Questo il totale della sottoscrizione del 2 luglio. Difficile dare un giudizio. Certamente siamo agli inizi: il nostro appello è di appena due giorni fa. Ed è, quindi, in certo modo confortante che in soli due giorni la sottscrizione sia passata dal livello quotidiano zero a quasi un milione. Va anche considerato che sono finora soprattutto i compagni di Milano e della Lombardia (oltre alla federazione di Verona) ad aver risposto all'appello. Un esempio per tutti: la sezione di Merate, provincia di Como, ci ha inviato ben 278 mila lire, e contemporaneamente la federazione di Como ne ha mandate altre 120 mila.

Ma non basta ancora, compagni. Non basta, in primo luogo, che a mobilitarsi siano solo i compagni di Milano e Lombardia. Non basta poi la quantità del denaro che arriva qui al giornale: il *Quotidiano dei Lavoratori,* per riuscire a farcela, ha bisogno di arrivare, con tutte le sue forze intatte, al mese di settembre almeno, quando la stretta finanziaria comincerà ad allentarsi. Inoltre, i compagni che lavorano al giornale hanno diritto, come ogni altro compagno, a un periodo di ferie. Infine, i lavoratori del *Quotidiano* non chiedono ai compagni e ai lettori solamente soldi: chiedono contributi ad un dibattito importante, quello sulla presenza del giornale nel partito e nel movimento. Oggi pubblichiamo una pagina intera sull'assemblea dei lavoratori del *Quotidiano.*

Leggetela, e fateci sapere che ne pensate.

quotidiano dei lavoratori

sabato 3 luglio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1;20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 154
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821 Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano (Milano) Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000 Un numero arretrato costa lire 300

Il Pci, la Dc e la battaglia democratica dopo il 20 giugno

La disponibilità della Democrazia Cristiana a trattare con il Pci la distribuzione delle principali cariche parlamentari è stata presentata da Zaccagnini e dai suoi collaboratori come la contropartita da offrire al Pci in cambio di un efficace sostegno alla politica economico-sociale di un futuro governo ispirato alla linea-Baffi. In altri termini il Pci pur senza far parte del governo, vedrebbe accolta la sua richiesta di associazione al potere a livello delle istituzioni [Zaccagnini alla Tv ha detto addirittura che si tratterebbe di qualcosa di simile a quanto avvenne nel '46 con la Costituente], ma dovrebbe impegnarsi a bloccare o quantomeno a frenare il movimento di protesta che, inevitabilmente, risponderà ad ogni misura di contenimento salariale o di riduzione della spesa pubblica.

Nell'editoriale di ieri il compagno Rieser ha già spiegato la pericolosità, e, insieme, la contraddittorietà, della posizione assunta dal Pci in materia di politica economica e sociale. Vorrei aggiungere che la cosiddetta «contropartita», cioè la concessione al Pci di alcune cariche fino ad oggi affidate soltanto ad uomini dei partiti formalmente inseriti nella maggioranza governativa, non è affatto una contropartita ma una nuova proposta di cedimento. A prima vista non sembrerebbe così; a prima vista Berlinguer potrebbe esibire come una conquista l'insediamento di compagni del Pci alla presidenza della Camera o di alcune importanti commissioni parlamentari; non parliamo poi delle mille e mille cariche di sottogoverno [banche, industrie di stato ecc].

Ma non è possibile dimenticare il contesto in cui avviene la distribuzione di queste cariche. Si pensi, ad esempio, al fallimento clamoroso della commissione Inquirente o a quello dell'Antimafia; si pensi alla passività del Parlamento nei confronti delle responsabilità di alcuni ministeri nella strategia del terrore. Ebbene, oggi, con un Parlamento sensibilmente spostato a sinistra rispetto a quello eletto nel '72, la Dc teme che le istituzioni completamente legate al suo regime, possano essere investite da un nuovo vento contestatore proprio dal di dentro delle istituzioni stesse. La presenza di pattuglie di parlamentari di Democrazia Proletaria e del partito Radicale non fa che accrescere questi timori. Di qui l'opportunità per la stessa Dc di essere «coperta», in qualche modo, da un Pci non più respinto al ruolo di minoranza senza potere: insomma si vuole «responsabilizzare» il Pci perchè questo è il modo migliore di farne un interlocutore più accomodante anche sul terreno della Lockheed.

Non si tratta del resto di illazioni o di pure ipotesi; già negli anni scorsi l'atteggiamento del Pci nelle principali commissioni non è stato esente da critiche ispirandosi più ad una logica della spartizione del potere che ad altro. Si ricordi, ad esempio, che in tutto il periodo in cui sembrava certo che l'Antilope Cobbler fosse Leone i rappresentanti del Pci furono estremamente e sorprendentemente riservati; diverso l'atteggiamento verso Rumor e ancora differenziato nei confronti di Tanassi: non si sfugge all'impressione che la volontà di denuncia si affievolisce nella misura in cui ci si avvicina ai centri del potere democristiano con il quale si propone il compromesso storico.

Democrazia Proletaria assumerà un atteggiamento di opposizione netta, intransigente, rivoluzionaria anche sul terreno delle istituzioni parlamentari e del loro funzionamento; reclamerà dall'intera sinistra un atteggiamento di contrapposizione alla Dc e ai suoi giochi tendenti a svuotare le potenzialità democratiche del Parlamento e delle sue commissioni. In primo luogo, quindi, Democrazia Proletaria si adopererà per fare della commissione Inquirente non più la commissione degli insabbiatori di scandali ma uno strumento al servizio del controllo popolare sulle istituzioni. Nel futuro faremo tutto il possibile perchè tale commissione sia una specie di «casa di vetro» dove tutto viene mostrato ai cittadini, magari anche con riprese dirette della Tv.

Abbiamo letto in questi giorni che si stanno svolgendo oscure manovre per escludere Dp e Partito Radicale dalla commissione Inquirente. La voce non ci sorprende; ci rendiamo conto del timore che di noi hanno i ministri corrotti dai petrolieri e tutti gli altri delinquenti di stato. Ci rifiutiamo però di credere che il Pci e il Psi possano avallare la pretesa democristiana e fascista di escluderci dall'Inquirente in cambio di qualche carica in più. In ogni caso avvertiamo tutti che non subiremo senza reagire una simile discriminazione non soltanto perchè è ingiusta in sè ma anche perchè rappresenta un palese tentativo di proseguire con la pratica degli insabbiamenti. Dentro e fuori il Parlamento, in caso di esclusione, sapremo far sentire, e in modo clamoroso, la nostra voce.

Al tempo stesso mi sembra che il Parlamento debba assumere una grossa iniziativa sulle tragiche vicende della strategia del terrore. È necessario costituire una commissione parlamentare d'inchiesta con l'incarico di indagare sull'insieme delle trame eversive e delle stragi che dal '69 ad oggi hanno insanguinato l'Italia e puntualmente confermato i legami tra fascisti e corpi separati dello stato. Anche questa commissione parlamentare d'inchiesta dovrebbe lavorare alla luce del sole e avvalersi di tutti gli apporti di controinformazione oltrechè di quelli forniti dalle inchieste di alcuni magistrati coraggiosi [ed «espropriati» come Tamburino ad opera della Cassazione].

Queste due proposte noi le rivolgiamo a tutta la sinistra con la fiducia di vederle accolte e sostenute. Sappiamo che esse mettono a dura prova le ipotesi di collaborazione con la Dc ma

segue a pag. 8

Silverio Corvisieri

Fiat: cassa integrazione e licenziamenti

La ristrutturazione della Fiat, in una ottima situazione di mercato, procede con forza: sono stati decisi da Agnelli ben 25 giorni di cassa integrazione per gli operai della Fiat di Cameri e 13 giorni per i lavoratori dell'Om di Bari. Oltre a questo pesante attacco all'occupazione procedono all'Om di Milano i licenziamenti per assenteismo. Negli incontri tra la Fiat e la Flm che proseguono in questi giorni la direzione del colosso dell'auto intende negare recisamente ai lavoratori il diritto alla quarta settimana di ferie, già conquistata durante il contratto del '73.

Il Pci dice no a Zaccagnini, sì alla linea Baffi

La relazione di Chiaramonte al Comitato Centrale: risposta negativa alla proposta democristiana, insistenza su una politica di austerità - Polemica contro Dp - Un'intervista di Luciano Barca

Il Cc del Pci si è aperto ieri con una relazione di Gerardo Chiaromonte su «la situazione politica italiana e le sue prospettive dopo le elezioni del 20 giugno». Egli ha ribadito la proposta del Pci, secondo cui, data la gravità della crisi «occorre una direzione politica del tutto nuova, della quale faccia parte l'insieme delle classi lavoratrici e delle forze politiche che le rappresentano». A partire da questo, il Pci è disponibile «al confronto tra le forze politiche democratiche». Non è però disponibile a proposte del tipo di quelle avanzate da Zaccagnini e dalla direzione democristiana, «che hanno ribadito, come se niente fosse successo, la loro pretesa di assegnare pregiudizialmente al nostro partito il ruolo dell'opposizione. Il segretario della Dc ci ha perfino rivolto suggerimenti circa il modo migliore come esercitare questa funzione. Lo ringraziamo dei suggerimenti, anche se vogliamo fargli osservare che, in tutti questi anni, una battaglia di opposizione abbiamo saputo condurla, sempre con spirito costruttivo e responsabile..».

Chiaromonte ha poi aggiunto: «L'on. Zaccagnini ci ha invitato a dare un apporto costruttivo rispetto alla maggioranza cui deve competere la piena responsabilità di guida del paese. Ma quale maggioranza? L'on. Zaccagnini lo ha precisato quando ha detto che bisogna coinvolgere le forze politiche capaci di formare un'omogenea coalizione di governo. Cosa dobbiamo rispondere? Ci provi a formarla, il segretario della Dc, questa omogenea coalizione. Noi abbiamo fortissimi dubbi che egli possa riuscirci, e restiamo dell'opinione che se la Dc si ostinerà a non tener conto della situazione nuova creata dai risultati elettorali, andrà incontro a gravi delusioni e anche a sconfitte e porterà grave danno al paese».

Dopo aver sottolineato che «non abbiamo mai chiesto, nè chiediamo oggi, tutto o niente», che «siamo pronti a trattare e a discutere nell'interesse del paese», Chiaromonte ha affermato che «bisogna dar vita a un governo che, per la sua composizione, per gli uomini che ne faranno parte, per il suo programma, possa riscuotere il massimo di consensi e possa operare energicamente, con l'urgenza che la situazione richiede».

Chiaromonte ha poi polemizzato con quelli che - a suo giudizio - sottovaluterebbero la portata della crisi e sopravvaluterebbero i sintomi di ripresa (come il consigliere economico di Moro, sen. Andreatta): rispetto alla crisi, «occorre un severo sforzo per venirne fuori. Non si possono promettere tempi facili: ci siamo rivolti agli elettori in un modo severo e rigoroso e sulla base di questa impostazione abbiamo ottenuto non un voto di protesta... ma di consenso a una proposta positiva». Sugli aspetti della crisi economica, Chiaromonte si è diffuso lungamente - con accenti non lontani da quelli favoriti di La Malfa e di Baffi - sot-

segue a pag. 8

Le formule e i loro contenuti

Il Pci risponde negativamente alla proposta di Zaccagnini, non senza toni di sferzante polemica. Al tempo stesso, sul piano dei contenuti programmatici, il Pci fa propri, con sempre maggiore chiarezza, i contenuti della linea capitalistica di uscita dalla crisi. Questi, in sintesi, i due elementi principali che si possono ricavare dalla relazione di Chiaromonte al Comitato centrale del Pci.

Una prima risposta negativa del Pci, di fronte a una proposta che ripete pari pari i termini delle proposte pre-elettorali, era in parte scontata: non si può condurre una battaglia elettorale dicendo «non siamo più disposti a stare fuori della porta», ottenere un grande successo di voti, e poi abbandonare immediatamente le parole d'ordine su cui si è ottenuto il consenso. Ma già Luciano Barca, in un'intervista al Corriere della Sera *dopo aver insistito anch'egli, come Chiaromonte, che il Pci non è «per la politica del tutto o niente», fa intravvedere prospettive più sfumate: «Due punti devono essere sottolineati: il primo è che si deve rompere comunque la discriminazione, e cioè dev'esserci un mutamento qualitativo dell'atteggiamento della Dc nei nostri confronti; il secondo punto è che tocca fondamentalmente alla Dc decidere.*

In altri termini, se la Dc si accontenterà di un accordo politico e programmatico con noi senza la nostra partecipazione al governo, vorrà dire che la Dc si assumerà poi la responsabilità di una più difficile gestione». Come a dire: si può anche fare, però il Pci non è disposto a essere un alleato di tutto riposo.

Ma contemporaneamente, sul programma di politica economica, il Pci è estremamente chiaro. Certo, rimane - ma sullo sfondo - l'affermazione che la questione decisiva è la programmazione; e però, in termini di urgenze e di priorità, il discorso del Pci assomiglia sempre di più a quelli dei vari La Malfa, Baffi, ecc. La priorità al risanamento della finanza pubblica, sulla base di una politica di severa restrizione della spesa, tende a divenire la priorità assoluta: e gli accenni polemici contro gli economisti democristiani alla Andreatta tendono ad essere simili alla polemica «austera» di La Malfa contro gli «ottimisti faciloni» che finiscono per spendere troppo. Qualcuno potrà dire: beh, di per sè questo non vuole ancora dire molto, perchè ad esempio potrebbe portare a proporre una politica fiscale durissima verso i ceti privilegiati, anzichè pesare sui lavoratori.

Ma ci pensa subito Barca a disilluderlo, la politica fiscale chiesta dal Pci vuole sì colpire le evasioni, ma - per carità - non vuole portare nessun cambiamento «rivoluzionario»: qualcuno parla di imposta patrimoniale? Barca replica prontamente che «in questo momento chi parla di patrimoniale è semplicemente un seminatore di panico senza ragione».

Il cedimento sul programma è dunque il terreno su cui oggettivamente il Pci apre la via agli stessi cedimenti sulle formule di governo che oggi respinge. Per questo, se vogliamo opporci a un governo di collaborazione subordinata del movimento operaio con la Dc, dobbiamo saper investire con la lotta di massa i contenuti della politica economica capitalistica. **V. R.**

Genocidio in Libano Occupato un altro campo palestinese

Dopo quello di Jisr Al Pasha, anche il campo profughi di Tal Zaatar sembra essere caduto nelle mani delle forze fasciste appoggiate dai siriani - Le forze della Resistenza sono ormai giunte allo stremo

Beirut, 2

Il genocidio del popolo palestinese sta andando avanti implacabile, e nessuno cerca seriamente di fermarlo prima che sia troppo tardi. Dopo la caduta del campo profughi di Jisr Al-Pasha, avvenuta martedì con un orrendo massacro, ora pare che anche l'altro campo assediato dalle forze fasciste e dai siriani sia caduto o sia sul punto di cadere. La radio dei falangisti ha affermato oggi con toni di trionfo che le forze cristiane erano riuscite dopo un duro combattimento a entrare nel campo di Tal Zaatar e stavano ora procedendo ad eliminare le ultime sacche di resistenza all'interno stesso del campo. Fonti palestinesi hanno smentito, ieri sera, che Tal Zaatar stesse per cadere nelle mani dei fascisti, annunciando invece che una colonna di forze miste palestinesi e progressiste libanesi stava avanzando verso il campo da una delle colline circostanti con l'intento di spezzare l'assedio cogliendo alle spalle le forze reazionarie: le notizie sono quindi contraddittorie, anche se tutto lascia pensare che ci siano poche possibilità di rovesciare la situazione.

Le forze progressiste impegnate nella difesa dei campi e nelle disperate controffensive nella zona circostante sono infatti allo stremo: da diverse settimane non ricevono praticamente più rifornimenti di viveri, medicinali e armi, mentre gli avversari hanno potuto godere non solo di un flusso costante di rifonimenti dalla Siria e dagli americani ma anche di un periodo abbastanza lungo di disimpegno militare che ha consentito loro di riorganizzarsi completamente, mentre il fronte progressista-palestinese era impegnato alla morte per fronteggiare l'invasione siriana.

La minaccia di uno sterminio totale, ben peggiore di quello che rappresentò il settembre nero giordano, sta rapidamente trasformandosi in tragica realtà. L'occupazione dei campi profughi da parte dei fascisti libanesi vuol dire un selvaggio massacro dei combattenti della Resistenza (nella presa di Jisr aAl Pasha sono caduti oltre cinquecento militanti, oltre a ottocento feriti), la distruzione di tutte le installazioni difensive, lo sparpagliamento dei sopravvissuti in condizioni atroci, senza viveri, senza medicine, senza nulla. Già nella situazione attuale, se anche l'azione omicida delle forze congiunte siriane e fasciste dovesse per qualche miracolo fermarsi all'improvviso, la situazione della Resistenza sarebbe terribile: occorrerebbero mesi e mesi per tornare a un livello di organizzazione militare e sociale pari a quello della primavera scorsa, e nulla potrebbe ripagare le migliaia e migliaia di quadri caduti nel corso della guerra e soprattutto nell'ultimo mese, dal giorno dell'invasione siriana in poi.

Inoltre questo miracolo sembra lontanissimo. Galvanizzate dai successi, forti di una schiacciante superiorità logistica e di armamento, appoggiati apertamente dalla potenza militare siriana e dagli Stati Uniti, sfruttando la complicità evidente dei paesi membri della Lega Araba che stanno da un mese ritardando senza motivo l'invio delle truppe che dovrebbero formare il contingente di pace, le forze della destra libanese non hanno alcun motivo di fermarsi nella loro offensiva: solo la risposta militare dei progressisti, se sarà sufficientemente energica nonostante le condizioni disastrose, potrà fermarli. Tanto Joumblatt quanto Arafat hanno nei giorni scorsi minacciato la «guerra popolare totale» nel caso che i due campi palestinesi assediati dai siro-fascisti fossero stati occupati: bene, ora il momento è venuto. Alle forze della sinistra non restano più margini di manovra, neppure sul terreno diplomatico internazionale, dato che chi ora li sta schiacciando non ha nulla da temere e nessun prestigio internazionale da difendere.

Restano due sole alternative: cedere le armi affidandosi a una tutela internazionale (che però ha già dimostrato di non esistere) oppure impegnare tutto il popolo palestinese e libanese in uno scontro finale che, qualunque sia il suo esito, costerà uno spaventoso prezzo di sangue e di vite umane. E' una scelta atroce, che non lascia vie di scampo: ma la posta in gioco, a questo punto più che mai in passato, è la sopravvivenza stessa del popolo palestinese di fronte al genocidio in atto. Una posta che dovrebbe star molto a cuore anche a tutti i rivoluzionari e a tutti i democratici del mondo intero, e che dovrebbe indurre urgentemente a un intervento che vada oltre la semplice solidarietà.

Per la morte di Saverio Saltarelli mite condanna ad un capitano di Ps

È stato riconosciuto colpevole di «omicidio colposo» - Nove mesi con la condizionale al termine di un processo in cui sono mancati i mandanti, il ministro degli interni e il questore

Milano, 2

È colpevole di «omicidio colposo» il capitano di Ps Alberto Antonetti, per la morte del compagno Saverio Saltarelli: ma la pena a cui è stato condannato oggi è ridicolmente lieve. Nove mesi con la concessione delle attenuanti generiche, della sospensione condizionale e della non menzione.

Ci sono voluti quasi 6 anni perchè la magistratura italiana sanzionasse con questa schizofrenica sentenza uno dei più espliciti crimini della polizia democristiana, scatenata, sulla scia della strage di stato, nella caccia mortale all'«estremista». Saverio nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1970 venne ammazzato in via Larga da un candelotto lacrimogeno che ricevette in pieno petto: allora, non essendo ancora in vigore la legge Reale, la forza pubblica si serviva contro le manifestazioni di sinistra dei candelotti sparati fra le gambe e ad altezza d'uomo. Saltarelli fu una delle tante vittime di questa gestione democristiana dell'«ordine pubblico», in un pomeriggio in cui, ancora calda la montatura «anarchica» sulla strage di un anno prima, gli antifascisti milanesi si erano mobilitati per respingere qualsiasi provocazione nera. I fascisti non si fecero vedere, in compenso fu la polizia ad attaccare brutalmente, sospingendolo verso il centro cittadino, un corteo di compagni che si era staccato dalla manifestazione dell'Anpi in piazza Duomo. Le cariche della Ps furono violentissime e accompagnate da nugoli di lacrimogeni, che, come è stato ricordato al processo conclusosi oggi, il capitano Albonetti aveva ordinato di sparare «a terra» e «verso le gambe» dei compagni.

Lo stesso pubblico ministero Guido Viola, che tutti ricordano con la pistola in mano scoprire covi brigatisti su ordine del Sid, ha affermato che il comportamento della polizia fu in quella occasione «anomalo» e che quello del capitano Albonetti, in particolare, è stato al limite del delitto preterintenzionale.

Tutto chiaro dunque, come lo fu per quanti il 13 dicembre di 6 anni fa non vollero attenersi a versioni ufficiali: ma allora perchè tanto tempo, per arrivare al processo contro la polizia, per arrivare a questa ambigua sentenza? La domanda è perfino retorica, alla luce del ruolo giocato dalla magistratura italiana in questi anni.

Con ogni mezzo si è cercato di far cadere in prescrizione i reati imputati al capitano di polizia che comandava il reparto da cui venne sparato il candelotto che uccise Saltarelli; ma ancor di più si è perseguito coscienziosamente (ottenendolo) il fine di tener fuori da questo processo quelle pubbliche autorità che avevano dato disposizione alla polizia di mantenere l'«ordine pubblico» sparando i lacrimogeni addosso ad eventuali manifestanti. E questi ordini, come dimostra la recente citazione in giudizio dei ministri Cossiga e Bonifacio per

segue a pag. 2

Saverio Saltarelli.

Spagna: si cerca un primo ministro

Al momento di andare in macchina apprendiamo delle indiscrezioni sui «retroscena» della destituzione di Arias Navarro.

Pare vi sia una lettera riservatissima spedita al capo della divisione corazzata «Bruneta» di stanza a Madrid, in cui l'attuale presidente del partito falangista Yron muoveva alcune pesanti critiche alla politica aperturista del deposto primo ministro.

Questa lettera sembra fosse un invito a nozze per un colpo di stato. Arias Navarro sarebbe stato a conoscenza di questa lettera, ma si sarebbe ben guardato dal reagire e dall'avvertire Juan Carlos.

Madrid, 2

Il primo ministro spagnolo Carlos Arias Navarro ha rassegnato le dimissioni richiestegli nei giorni scorsi dal re Juan Carlos. Si conclude così, almeno per il momento, la lunga carriera di un franchista «esemplare», da quarant'anni servo fedele del regime nei gangli del quale aveva ricoperto alcune delle cariche più importanti: infatti era stato via via procuratore del tribunale militare di Malaga durante la guerra civile, governatore della provincia di Leon, direttore generale della sicurezza, sindaco di Madrid. Nel dicembre del '73 era stato il primo «civile» nominato capo del governo da Franco dopo la morte di Carrero Blanco, incarico nel quale lo aveva riconfermato il «democratico» Juan Carlos.

Non si sono avute finora di-

segue a pag. 8

Indurire le forme di lotta contro l'intransigenza della Confcommercio

Hanno scioperato ieri gli ottocentomila lavoratori del commercio. La partecipazione dei lavoratori alle manifestazioni organizzate dal sindacato in diverse città è stata molto buona, malgrado la stanchezza per una vertenza che si trascina con molte difficoltà a causa dell'atteggiamento intransigente della Confcommercio e malgrado una conduzione verticistica delle trattative da parte delle organizzazioni sindacali.

Gli incontri con la controparte dovrebbero riprendere il 6 luglio e già circolano voci di una chiusura certa prima delle vacanze.

Sono voci che non vengono smentite dai sindacati, i quali continuano a lasciare i lavoratori nella più grande disinformazione. E ovvio che una firma a tempi brevi sarebbe una soluzione auspicabile, ma è altrettanto indiscutibile che pensare ad una marcia indietro della Confcommercio in sole due settimane è abbastanza illusorio.

È indispensabile non cedere sui punti qualificanti della piattaforma, che sono il controllo sugli investimenti, i diritti sindacali, l'aumento salariale senza scaglionamenti.

Più saggio sarebbe dunque, invece di sperare in una rapida soluzione, attrezzarsi per portare avanti la lotta dopo le ferie. Le forme di lotta vanno indurite (finora non sono mai stati organizzati scioperi al sabato per la grande distribuzione).

Anche per i tessili sempre più insistenti si fanno lenotizie di «stretta decisiva», di chiusura imminente.

La realtà è che gli industriali contrappongono una serie di ostacoli ad ogni richiesta. Le resistenze maggiori riguardano l'aumento salariale, l'inquadramento, la tabella salariale unica, la malattia e l'orario di lavoro.

Un atteggiamento provocatorio contraddistingue sempre i padroni del settore occhiali (la piattaforma è uguale a quella dei tessili: la Anfao rifiuta di entrare nel merito della parte relativa a investimenti e occupazione.

La Fulta ha chiamato tutti i lavoratori tessili a «tenersi pronti a dare una risposta che aiuti la lotta del settore degli occhiali.

I lombardiani si dimettono dalla direzione

E' esplosa la crisi del gruppo dirigente del Psi, dopo i pessimi risultati del 20 giugno: la corrente di sinistra ha rassegnato in blocco le dimissioni dalla direzione del partito, per favorire un dibattito il più possibile aperto. Definita «nevrotica» dalle altre correnti questa decisione.

Lombardi ha anche proposto un incontro di tutti i partiti che non hanno preclusioni verso il Pci, allo scopo di stabilire punti di azione comuni e di isolare la Dc, che viceversa ha confermato, secondo i lombardiani, la sua chiusura verso sinistra.

DALL'INTERNO

I socialisti affrontano la grave crisi del partito

La sinistra del Psi si dimette per protesta dalla direzione

Lombardi presenta un ordine del giorno favorevole ad un incontro tra i partiti favorevoli ad un coinvolgimento del Pci, «per isolare la Dc» - De Martino e gli altri immobili - I democristiani accettano l'incontro collegiale chiesto da De Martino e propongono al Pci la presidenza della Camera - Fanfani presidente del Senato?

Socialisti in pieno caos; democristiani impegnatissimi in incontri, patteggiamenti e trattative. Questo il quadro a tre giorni dalla prima seduta delle camere uscite dal 20 giugno. Il partito comunista tiene, in contemporanea, un comitato centrale decisivo; i socialisti, con una riunione di direzione, tentano di fornire una risposta univoca alla proposta di Zaccagnini di una associazione del Pci nella stesura del programma del nuovo governo, e di risolvere le numerose questioni interne; i democristiani stanno traducendo la proposta di Zaccagnini in poltrone. Ma andiamo con ordine.

I socialisti. La sinistra lombardiana si è presentata dimissionaria alla riunione di direzione di ieri mattina, invitando i rappresentanti delle altre correnti a fare altrettanto. «Le dimissioni della direzione - ha spiegato Cicchitto - devono far si che questo dibattito (quello su come formare il nuovo governo Ndr.) si sviluppi liberamente, che nessuna posizione, anche quella di vertice, venga considerata per costituita e intoccabile». «Non si può far finta che non sia avvenuto nulla», ha detto l'esponente lombardiano, alludendo agli scarsi risultati elettorali del suo partito: occorre, ha aggiunto, arrivare ad una convenzione socialista aperta a tutte le componenti vicine al partito e che segni «l'inizio di un processo di rilancio del movimento socialista».

Quanto alla proposta di Zaccagnini, Cicchitto ha affermato che si tratta dell'ennesimo tentativo «di risucchiare il Psi in una coalizione di centro sinistra».

Lombardi in persona ha poi provveduto a concretizzare in una proposta di ordine del giorno queste opinioni della sua corrente: «La direzione del Psi - è scritto nell'ordine del giorno - prende atto dell'avvenuto ribadimento, da parte della direzione dc, della preclusione alla partecipazione del Pci sia al governo che alla maggioranza». Lombardi ha anche proposto un incontro tra tutti i partiti che hanno escluso una pregiudiziale nei confronti di una partecipazione del Pci al governo o alla maggioranza, «per definire un programma di urgenti misure e il tipo di governo per gestirle». Si tratta, è stato detto, di un modo per isolare la Dc.

La reazione del segretario De Martino e delle altre componenti della direzione è stato unanime. Sul primo fronte, quello delle trattative per la formazione di un nuovo governo, tanto il segretario, quanto gli altri (ad esempio Manca), hanno ripetuto la necessità di un «vertice» tra tutti i partiti dell'arco costituzionale (che comunque la Dc sembra orientata ad accettare) e hanno ribadito l'opportunità di un governo che non abbia dighe a sinistra. I contorcimenti verbali dei Manca, però, nascondono probabilmente il tentativo di andare incontro alle richieste dc. In ogni caso, queste posizioni navigano ancora sott'acqua.

La richiesta lombardiana di dimissioni ha poi provocato una universale difesa della propria sedia. Tutti, nessuno escluso, hanno recisamente respinto l'impostazione «nevrotica» data al problema dalla sinistra e hanno affermato che le dimissioni della direzione non cambierebbero di una virgola la situazione. Fatto sta che l'intero partito si presenta come un pullulare di iniziative centrifughe e disgreganti, come la «scissione» della sinistra socialista a Milano.

I democristiani. Tre riunioni da segnalare; unico lo scopo, quello di aggiustare l'assegnazione dei posti di presidenza alla Camera e al Senato, in modo da favorire il tentativo di Zaccagnini. Prima riunione, giovedì sera, dei «basisti», corrente di «sinistra», capeggiata da Galloni. Costoro hanno proposto a presidente della Camera Aldo Moro e, nel caso in cui Moro non ci stesse, un esponente del Psi o del Pci. Quest'ultimo, infatti, hanno detto, è un «partito costituzionale».

Seconda riunione, ieri mattina, a Piazza del Gesù, sede della Dc.

Vi hanno partecipato i «colonnelli» di tutte le correnti: Galloni, Ruffini, Donat Cattin, Evangelisti, Arnaud e Natali. Si è deciso in questa seduta, per una presidenza democristiana al Senato, lasciando la Camera ai «laici». Si avanza, insistentemente, il nome di Fanfani, ma si mormorano anche quelli di Bonifacio, Bartolomei e Gonella.

Terza e ultima riunione (o meglio: serie di riunioni) nello studio di Zaccagnini, dove si sono alternati Bartolomei e Piccoli, Fanfani e Storti. Vi si è deciso di accogliere la richiesta socialista di un «vertice» collegiale. Storti ha chiesto (e ottenuto) che, per la formulazione del programma del nuovo governo venga ascoltata anche la federazione sindacale.

Ultima nota: si è riunita ieri mattina anche la direzione repubblicana. Nel documento approvato si dice che la decisione per il nuovo governo spetta a Dc, Pci e Psi. Il Pri deciderà in base al programma.

I buoni consigli del Pci

«Sembrano ormai anchilosati e sclerotici gli strumenti di interpretazione della realtà di cui i gruppi dispongono, burocratiche le forme organizzative, vecchio e inadeguato il modo di fare politica». Questo ridotto all'osso, , è il giudizio con cui, lapidariamente, Paolo Francese, su Rinascita, *liquida l'esperienza di Democrazia Proletaria. Questo, ancora, sarebbe il punto di approdo delle forze di sinistra nuove che il '68 ha generato. Di conseguenza: un risultato elettorale modesto e una crisi che non è «soltanto elettorale», ma, appunto, strategica, riguardante l'esistenza stessa e il modo di operare degli «estremisti». «Il risultato elettorale parzialmente insoddisfacente - afferma Francese, utilizzando le parole del compagno Rieser - è destinato ad avere un impatto sulle varie forze della sinistra rivoluzionaria».*

Ma quale impatto? Quale sinistra rivoluzionaria uscirà dalla fase di ripensameno critico che si è aperta [in modo «stentato», afferma rinascita*] a seguito dell'impatto del risultato elettorale? Ovvero: come riuscirà la sinistra rivoluzionaria a rimontare il ritardo [di linea e di azione] rispetto al movimento reale, come riuscirà ad inserirsi nel «generale spostamento verso sinistra» che il 20 giugno ha, se non altro, confermato?*

Francese, e il Pci, non hanno dubbi sulla via da indicare alle forze di Democrazia Proletaria. In primo luogo si ammette che, nonostante l'esito in ultima analisi negativo, Dp, avendo ricevuto mezzo milione di voti, è forza tutt'altro che trascurabile.

Si riconosce poi che, sebbene faticosamente, una autocritica è stata avviata, e si citano la compagna Rossanda e il Quotidiano dei Lavoratori. *Si conclude che «per quelle forze che delle prospettive della sinistra sono preoccupate, si impone la necessità di avviare un ragionamento pacato sull'esperienza di questi anni, sulle ragioni del divario tra i risultati conseguiti dai gruppi e i grandi processi di unificazione politica che stanno dietro l'avanzata comunista, su come sia possibile non disperdere un patrimonio di energie e di idee che pure esiste».*

Il suggerimento è semplice in modo disarmante: il Pci non intende distruggere quell'area politica, che, per motivi forse ritenuti fisiologici, si è creata alla sua sinistra. Intende solo addomesticarla.

Bisogna che riconosciate, dice Francese ai «gruppi», che la sola linea vincente è quella del Pci, dato che «ciascuna forza politica acquista o perde consensi sulla base della politica che effettivamente persegue».

Il che equivale a dire una mezza verità e, contemporaneamente, a condurre un discorso profondamente opportunista. È cioè vero che Democrazia Proletaria ha da ripensare e rifondare il proprio rapporto con le masse [di qui il carattere «di svolta», che, come ha notato Rinascita, *ha avuto la relazione del compagno Campi al Cc di Ao], ma non nel senso che sbagliata è la politica perseguita in questi anni dalle forze rivoluzionarie. Nel senso, invece, che questa politica non ha saputo diventare sufficientemente reale, sufficientemente concreta agli occhi delle masse più grandi.*

Quel che ci manca non è la strategia, ma la capacità di fondere la strategia sulla linea di massa. Di qui lo scarto tra la presenza delle forze di Dp nelle lotte di massa, proprio in quei sommovimenti profondi della società che il Pci ci rimprovera di non aver capito, e che invece abbiamo contribuito in maniera determinante a promuovere, e il tradursi di tutto questo in voti. Considerato anche [e qui sta l'opportunismo di Francese] che «consensi» non significa puramente e semplicemente «voti» e che esiste nella tradizione del movimento comunista un discorso preciso a proposito della natura delle elezioni.

Il Pci ha preso tanti voti perchè la sua politica è giusta? No. Noi riteniamo ostinatamente, perchè la realtà conferma questa interpretazione, che il Pci ha preso voti perchè è, suo malgrado, il partito alternativo al regime democristiano, perchè non esiste [e Dp non ha saputo e potuto ancora esserlo] un partito che sia alternativo in modo cosciente e conseguente.

Ed è proprio per questo motivo che siamo convinti che il proletariato italiano ha bisogno di una sinistra rivoluzionaria che sia tale in modo sempre più maturo. L'unica altra scelta, quella suggerita dal Pci, è il formare un Psiup un tantino più di sinistra, comodo per assorbire i malumori che la linea delcompromesso inevitabilmente genera.

P.L.S.

Grandi manovre degli editori con l'avallo politico della Dc Monti licenzia 240 lavoratori

Entro il 31 luglio sarà messo in liquidazione il Giornale d'Italia quotidiano romano di proprietà del petroliere nero - La Fnsi denuncia i giochi politici dietro i tentativi di ulteriori concentrazioni

Roma, 2

Duecentoquaranta lettere di licenziamento per le maestranze del quotidiano *Il Giornale d'Italia*, di proprietà del petroliere nero Attilio Monti, hanno messo a nudo in tutta la loro drammaticità i problemi della stampa italiana. La chiusura della testata decisa il 28 giugno scorso dall'assemblea degli azionisti della società poligrafica *Resto del Carlino*, non è infatti che l'ultima e più clamorosa manovra di ristrutturazione e concentrazione dei grandi gruppi editoriali.

Numerose testate negli ultimi giorni non sono uscite in edicola, per motivi diversi ma ugualmente riconducibili ad uno stesso ordine di problemi: la volontà degli editori di far valere in ogni modo le proprie ragioni contro i giornalisti, tipografi e, in genere, i lavoratori. Così è per *La Stampa* di Torino che non è uscita per 4 giorni in seguito ad uno sciopero dei poligrafici, per il *Secolo XIX* di Genova che ha sospeso per 4 giorni le pubblicazioni, la settimana scorsa, in seguito ad una agitazione dei giornalisti, poi i giornali della catena Monti, il *Resto del Carlino* di Bologna, la *Nazione* di Firenze, il *Telegrafo* di Livorno che oggi non saranno in edicola, per uno sciopero a livello di gruppo contro la ristrutturazione.

Diverso invece il caso dell'*Avanti* che sta scontando più che una crisi finanziaria una crisi politica, di abbandono da parte degli organismi dirigenti del Psi.

Il caso oggi più drammatico resta comunque quello del *Giornale d'Italia*. Oggi è uscito in edicola con l'intera prima pagina dedicata alla vicenda della liquidazione, annunciata ieri dall'amministrazione con effetto dal 31 luglio. Le lettere di licenziamento sono già state spedite ai lavoratori. In un comunicato il comitato di redazione della testata romana, che si rivolge prevalentemente ad un pubblico laico e conservatore, «invita la fderazione nazionale della stampa e la federazione unitaria dei poligrafici alle azioni più opportune in difesa dei livelli occupazionali e del pluralismo delle informazioni».

Dal canto suo la Fnsi, il sindacato nazionale dei giornalisti, ha emesso un lungo comunicato in cui si attacca direttamente la federazione editori «che manifesta una netta chiusura nei confronti di qualsiasi processo di riforma e punta ancora una volta all'aumento del prezzo dei quotidiani».

Alla riunione del consiglio nazionale della Fnsi il segretario nazionale Luciano Ceschia ha affermato che si sta consumando ai danni dell'informazione «un vero e proprio disegno di controriforma, favorito dal disinteresse delle forze politiche e dalla crisi economica del settore».

«Sono in atto - ha detto ancora Ceschia - manovre di concentrazione che sembrano godere di avalli politici, rese più insidiose dalla circostanza che associa il nome di editori professionisti (Rizzoli, per esempio, ndr.) ai centri finanziari pubblici (notoriamente controllati dalla Dc attraverso il sistema bancario pubblico, ndr)». L'elenco delle testate in difficoltà fatto da Ceschia è imponente: *Il Mattino* di Napoli, il *Piccolo* di Trieste, il *Giornale di Sicilia* di Palermo, *La Gazzetta dello Sport*, il *Telegrafo* di Livorno, il *Lavoro* di Genova (attualmente controllato dal Psi) oltre a quelli che abbiamo già menzionato.

Ceschia ha chiesto al consiglio nazionale della Fnsi l'apertura di una grande vertenza nazionale sull'informazione che dovrà essere sostenuta anche da incisive azioni sindacali.

Ma ancora una volta l'azione del sindacato nazionale dei giornalisti appare spiazzata dagli eventi e poco incisiva. Sono mesi che le manovre, oggi denunciate, sono in atto e finora nulla è stato fatto di concreto per impedire, come già avvenne lo scorso anno, che un'altra fetta della stampa italiana, questa volta prevalentemente quella locale, passi sotto il ferreo controllo dei «grandi» editori che acquistano testate e rilevano passivi con il denaro pubblico, loro garantito, più o meno direttamente, dalla Dc.

Aborto: il movimento riprende l'offensiva

Le compagne femministe di Torino lanciano l'iniziativa di inondare di telegrammi il Parlamento

Il primo problema che questo nuovo parlamento si troverà ad affrontare è la legge sull'aborto. I lunghi travagli delle varie proposte di legge, conclusi poi dal voto nero contro le donne, che ha visto insieme Dc e fascisti, non si possono più ripetere. Le donne non possono più aspettare.

E proprio le donne hanno già detto, «troppe» volte ormai e «troppo» chiaramente, cosa vogliono, cosa chiedono alle forze politiche.

Dal movimento femminista di Torino è partita una proposta a tutti i collettivi femministi d'Italia: inondare il parlamento di una marea di telegrammi ai gruppi parlamentari di tutte le forze della sinistra, in cui si ribadisca l'urgenza di una legge sull'aborto che rispetti la libera decisionalità della donna, la gratuità e l'assistenza dell'intervento medico fatto in strutture pubbliche e soprattutto si tenga conto nei fatti di ciò che è stato espresso dalle donne. Si riconosca cioè nel movimento femminista il soggetto politico di questa battaglia e sia quindi il movimento femminista la forza a cui fare riferimento, sia nel formulare proposte di legge, sia nel confrontarsi sulle proposte già esistenti.

L'unica garanzia che una nuova legge non sia ancora una volta una violenza sul corpo della donna sta proprio in questo.

Si sa che i radicali hanno già preparato una proposta di legge e sembra che vogliano proporla il giorno di apertura dei lavori del Parlamento.

Le compagne di Torino propongono invece che le iniziative partano dal movimento femminista, proprio perchè se è vero che l'urgenza del problema richiede tempi rapidissimi, è anche vero che non si deve passare ancora una volta sulla testa delle donne. Oltre all'iniziativa di pressione dell'invio dei telegrammi da tutta Italia le compagne propongono che si arrivi all'interno del movimento ad una riunione nazionale alla fine della prossima settimana, per mettere a punto una proposta di legge che parta direttamente dalle donne. Questo può diventare lo strumento concreto sul quale aprire un confronto con le forze politiche.

Oggi e domani si riunisce il movimento di Medicina Democratica, che già in passato prese posizione in appoggio alle richieste del movimento femminista.

Alcune compagne del movimento saranno presenti a questa riunione. È importante e necessario che anche da Medicina Democratica parta l'iniziativa sia di pressione che diretta perchè si affrettino i tempi dell'istituzione di una legge che ridìa alla donna la dignità di persona e la liberi dalla violenza dell'aborto clandestino.

Quando diciamo che solo le donne sanno cosa voglia dire esser donne, non diciamo un'ovvietà. Quando affermiamo che solo l'iniziativa delle donne assume un peso reale nel determinare le prese di posizione delle forze politiche e nello spostare anche i rapporti di forza, diciamo una cosa che si è dimostrata nel corso di quest'ultimo anno. E non basta quindi oggi sottolineare il fatto che esista in Parlamento una possibile maggioranza abortista.

Ancora una volta tocca alle donne ripetere cosa vogliono. Perchè non è l'aborto che si vuole garantito; non è la possibilità di una pianificazione delle nascite da parte dello stato, sbrigativa e violenta; non è il perpetuarsi di una violenza, che lascia al medico, allo stato o all'uomo semplicemente, e quindi secondo i loro interessi, la decisione sul fatto che una donna debba partorire, allevare e amare per forza un figlio per tutta la vita oppure no.

Le donne non vogliono più essere costrette ad abortire, vogliono perciò poter gestire il proprio corpo, controllare la propria fecondità.

Per questo è tanto importante che sia rispettata la libera decisionalità della donna sul proprio corpo. E se su questo punto c'è la maggioranza nel paese, non è invece garantita in Parlamento.

La risoluzione del CC: quindici righe saltate che rendevano oscuro il filo del discorso

Nella pubblicazione della risoluzione del CC di Ao, avvenuta nel numero di ieri, sono stati saltati due periodi, in modo tale che il senso del discorso poteva risultare incomprensibile. Alla seconda colonna di pag.5 dopo il primo capoverso che termina con le parole «contraddizioni tra linea rivoluzionaria e linea revisionista», vanno inseriti i seguenti due capoversi:

La costruzione di un partito che conduce un'attiva lotta tra le due linee del movimento operaio, che si caratterizza come partito di combattimento delle avanguardie proletarie (e non come puro «fermento» all'interno del movimento operaio) non è una scelta puramente ideologica, ma è imposta dagli stessi compiti politici di fase: il rilancio del processo di abbattimento del regime democristiano e della lotta per un governo delle sinistre può infatti avvenire solo se viene battuta, a partire dal movimento di massa, la linea attuale dei partiti riformisti.

Alcuni nodi politici

Da tutto questo nasce l'esigenza di arrivare a una «stretta finale» nel dibattito e nel processo unitario aperto tra il nostro partito e il Pdup, ponendoci l'obiettivo di arrivare all'unità nei tempi ravvicinati che sono richiesti dalla situazione politica e di classe.

Nel resoconto della relazione di Biorcio al CC di Ao, pubblicata ieri sul QdL, un brano è stato posticipato. Il pezzo dalla 44esima riga alla 69esima [da «Il compagno Biorcio si è soffermato...» fino a «la costruzione del partito rivoluzionario»] della seconda colonna deve essere introdotto dopo la quarta riga della colonna stessa.

È Poletti in persona ad occuparsi del caso Franzoni

Roma, 2

Spetterà al cardinale vicario di Roma, Poletti, decidere se Giovanni Franzoni, ex abate di S. Paolo fuori le mura, a Roma, sarà ridotto allo stato laicale o meno. Un lungo scaricabarile a proposito della competenza in questo caso si è così finalmente risolto.

Le battute di questa vicenda sono abbastanza note. Dopo il pronunciamento di Dom Franzoni a favore del partito comunista, alla vigilia della consultazione elettorale del 20 giugno, il cardinal Poletti, che regge, per conto del Papa, le sorti della diocesi di Roma, fece pervenire all'abate un ultimatum: o ritrattava, oppure sarebbe stato ridotto allo stato laicale, cioè «spretato». Dom Franzoni rispose in primo luogo che non aveva intenzione di ritrattare alcunchè; in secondo luogo, inviò a Poletti una lettera con la quale, mantenendo ferma la sua scelta di campo a favore delle masse popolari, chiedeva di poter mantenere la condizione di sacerdote.

Poletti, intanto, aveva fatto sapere che il caso non era più di sua competenza, essendo stato trasmesso, come il codice canonico prescrive, alla congregazione del clero e del Sant'Uffizio, una specie di tribunale per sacerdoti.

Oggi, invece, il Vaticano ha fatto ufficialmente sapere che nessun organismo della Santa Sede sta prendendo in esame il caso. Poco più tardi, lo stesso Poletti, attraverso un suo portavoce, ha confermato la cosa: dell'affare si occupa personalmente il cardinale vicario e nessun altro. Poletti, ha aggiunto il portavoce, non ha nessuna fretta di concludere l'affare.

E' probabile che, data la delicatezza (e la scomodità) dell'affare, il Vaticano non abbia voluto apparire come l'organizzatore primo della persecuzione contro Franzoni e che abbia preferito lasciare questa responsabilità direttamente al cardinale Poletti.

«MANIFESTO» Pintor lascia la direzione

Roma, 2

Un breve comunicato del collettivo di redazione del *Manifesto* annuncia che, da oggi, il compagno Luigi Pintor non è più direttore del giornale. Ecco il testo del comunicato: «Il compagno Luigi Pintor ha chiesto di essere sollevato dalla responsabilità di direzione del *Manifesto*, come già dagli incarichi di direzione nel partito. Il collettivo redazionale deciderà nella prossima settimana il nuovo assetto della direzione del giornale, che sarà ratificato in una successiva riunione del comitato centrale del partito».

VERONA Riprende il processo al compagno Peruzzi

La corte di appello di Venezia ha deciso la ripresa del processo a carico del compagno Walter Peruzzi, ex segretario provinciale della Cgil-scuola di Verona e candidato nelle ultime elezioni nelle liste di Democrazia Proletaria. Il compagno era stato accusato di vilipendio per aver scritto nel '72 sul bollettino «La classe operaia deve dirigere tutto» la frase: «La magistratura e la polizia sono al servizio dei padroni per difendere i loro interessi di classe».

Il processo di primo grado, svoltosi a Verona, era stato interrotto per «palese infondatezza dell'accusa». Il compagno ha dichiarato «Non ritengo di aver commesso reato perchè la mia è stata una libera valutazione ideologica».

Ma il pubblico ministero ha fatto ricorso in Cassazione e poi alla Corte d'Appello, la quale ha deciso appunto che il tribunale di Verona ricominci da capo il processo.

Si spacca in due la Dc palermitana I fedeli di Gioia occupano la sede

Palermo, 2

Clamoroso al consiglio provinciale di Palermo. La Dc si è spaccata in due: dodici consiglieri democristiani hanno votato con missini e socialdemocratici; i rimanenti sei si sono schierati con i consiglieri di Pci, Psi e Pri.

La spaccatura è avvenuta nel corso di una votazione di ballottaggio tra due candidati, entrambi democristiani, alla carica di presidente della giunta provinciale. Fino a ieri la giunta era retta da un tripartito Dc-Pri-Psdi ed era capeggiata dal dc Ernesto Di Fresco. Entrata in crisi questa giunta, a seguito della decisione degli organi provinciali democristiani di formare una giunta che comprendesse anche il Psi e fosse aperta ad un accordo programmatico con il partito comunista, ci si è trovati di fronte ad una sorpresa: i candidati democristiani erano due e non uno. Da una parte Di Fresco, avversato dal partito comunista, per il fatto che la giunta da lui presieduta si era in passato appoggiata ai voti fascisti, dall'altra Gaspare Giganti, il quale aveva annunciato che, se eletto, si sarebbe immediatamente dimesso, allo scopo, così aveva dichiarato, «di favorire le trattative tra i partiti democratici e antifascisti». Così, però non è stato: Giganti, eletto con i voti del partito comunista, ha rifiutato di dimettersi. I risultati delle votazioni sono interessanti: ventun voti per Giganti (nove del Pci, quattro socialisti, sei democristiani e deu repubblicani); diciassette solamente i voti per Di Fresco dodici democristiani, quattro fascisti e un socialdemocratico).

I commenti a quanto è avvenuto sono infuocati. «Ella - ha detto Di Fresco rivolto al suo collega di partito Giganti - siede in quella poltrona con i voti del Pci e non è l'espressione della volontà del gruppo dc, ma è l'aborto di una mentalità contorta e ricattata dal Pci». «La Dc - ha aggiunto costui - era e resta anticomunista».

L'episodio alla Provincia ha provocato una crisi immediata negli organismi direttivi della Dc locale. Nove dei diciannove membri del comitato provinciale dc, fanfaniani, si sono immediatamente dimessi, dopo aver definito «milazziana», in un comunicato, l'elezione di Giganti a presidente della Provincia.

I fanfaniani palermitani, legati, come è noto, al ministro (e mafioso) Gioia accusano il segretario provinciale Reina di aver raggiunto accordi sottobanco con il Pci, «nella speranza di essere aiutato ad uscire da una propria delicata posizione personale».

I fedelissimi di Gioia hanno poi occupato la sede della Dc, esponendo cartelli che recano scritte del tipo: «Fuori il comunista Reina», o «La casa dc ai veri democristiani».

Le porte della sede dc sono presidiate da gruppi di «picciotti», che intendono impedire l'ingresso alle truppe di Reina, il quale a sua volta fa parte del gruppo di Reina, il quale a sua volta fa parte del gruppo di Lima, Mattarella e Gullotti, anch'essi pesantemente sospettati di legami mafiosi, ma che, nell'ultimo periodo, si sono avvicinati a Zaccagnini. Gullotti, in particolare, è noto per essere il braccio destro di Antelope, il ministro degli esteri Mariano Rumor.

La guerra tra le due fazioni democristiane a Palermo rischia di diventare rovente. «Siamo in presenza - ha affermato l'on. Ravidà, fanfaniano - di una squallida operazione milazziana tessuta in una giornata di intrighi e di agguati». Da notare che il centinaio di individui che ha occupato la sede dc rappresenta la minoranza del comitato provinciale dc.

Sebbene sia ancora prematuro un giudizio sulla vicenda, si può tranquillamente affermare che siamo all'ultimo atto di una guerra tra bande mafiose, che per anni hanno gestito in buon accordo il saccheggio di Palermo e che oggi si scontrano per motivi di interesse».

De Carolis incita alla crociata

Prima uscita ufficiale del volto nuovo democristiano, impersonato dal milanese Massimo De Carolis. Arringando i quadri della Dc milanese, il «marciatore silenzioso» ha criticato duramente la linea esposta da Zaccagnini alla direzione nazionale. «E' inutile nascondere o cercare di dimenticare che la campagna elettorale è stata condotta dalla Dc all'insegna della contrapposizione frontale al Pci. A questo punto la Dc non può venire meno agli impegni elettorali, stemperando le preclusioni di principio verso i comunisti secondo formule ambigue od equivoche».

Appellandosi al giudizio dei 40 milioni di elettori e non dei 10 segretari dei partiti, De Carolis, in uno sprazzo di umorismo, ha detto che occorre chiarezza, fantasia e coraggio, due delle quali, le ultime due, a lui, De Carolis, mancano senz'altro.

Magistrati-pistola in continuo aumento

È proprio vero che chi non ha la coscienza a posto trascina la sua vita attanagliato dai rimorsi e dalla paura. Guardate un po' che cosa è capitato l'altro ieri a Mario Sossi, il forcaiolo giudice di Genova. Stava tornando a casa con la solita strizza [possa stringere così altri mill'anni] quando ha visto un «giovane» ciondolare nei pressi del suo portone, appoggiato a una «Vespa». Per tutte le pandette! Questa razza di scooters, come ricorderete, riesce a volte fatale all'autorità giudiziaria: gli assassini di Coco, quel grand'uomo, scapparono proprio su un rosso esemplare di questi agili dribblatori di traffico. Inoltre, l'individuo in attesa era «un giovane»: e perciò stesso un presumibile nemico di Sossi, i cui meno anziani estimatori se ne stanno imbalsamati al museo egizio.

Si fosse trattato di un vecchio, languidamente appoggiato alla sua Mercedes, Sossi avrebbe proseguito a cuore franco per la sua strada. Ma un ragazzo su una Vespa! È la stessa immagine della morte, per un giudice genovese reazionario: proprio come l'homo sine pecunia [l'uomo senza soldi] lo è per il cardinale di Genova Siri [stando almeno alle Sue dichiarazioni].

Gli scagnozzi del giudice si sono dunque avvicinati al pericoloso scooterista. «Documenti». «E perchè?», ha risposto il brutto ceffo, che - a differenza di Sossi - aveva la coscienza pulita. Sapete come vanno queste cose: si urla, si discute, e si finisce in guardina. Al primo urlaccio Sossi, a chiappe serrate, balza fuori dal portone con la pistola in pugno: impallidisce il ricordo delle gesta di Viola, e un altro magistrato-pistola si aggiunge alla serie dei giuristi a mano armata. Il ragazzo è spinto brutalmente contro il muro a cui prima s'appoggiava con orgogliosa sicurezza. Viene poi arrestato per oltraggio a pubblico ufficiale.

Risulta in seguito che il giovane, regolarmente incensurato, stava aspettando la sua ragazza, che per disgrazia abita proprio accanto a Sossi. I genovesi restino avvertiti: nella loro città, per ordine della Procura della Repubblica, è abolita la libertà di appuntamento.

Si dimostra così che nei pressi di un giudice nulla fiorisce, nemmeno l'amore. Chi è tanto ingenuo da pregustare le carezze dell'amata sotto gli occhi di Sossi lo induce a estrarre prontamente la pistola, e finisce a Marassi in catene. Meno male che gli americani non lo sapevano, ai tempi della guerra nel Vietnam. Altrimenti, al posto dei defolianti - i cui danni stanno già rimarginandosi - avrebbero bombardato le risaie con dei Sossi. In una mano il codice Rocco, nell'altra la pistola, avrebbero rapidamente trasformato quel paese ribelle in un deserto.

Sartana

Morte di Saverio Saltarelli

segue da pag. 1

l'omicidio del compagno Salvi, vengono tradizionalmente dal Viminale, dalla questura, dalla prefettura, dai centri del potere repressivo dello stato. Di questo i magistrati milanesi che hanno istruito e condotto il processo per Saltarelli non hanno voluto tener conto, assumendosi la responsabilità di coprire, e quindi di diventare complici, quelle direttive che promanavano dalla buonanima del ministro della strage, Franco Restivo, interpretate con solerzia criminale dall'ex direttore delle carceri di Mussolini, Marcello Guida, questore di Milano in quel dicembre del '70.

Così con il provocatorio risarcimento dei danni «morali» alla famiglia di Saltarelli, stabilito nella misura di 7 milioni, e una condanna pro-forma, che mai verrà scontata, all'ultimo dei galoppini della polizia di regime, si conclude un altro capitolo nero della storia di questi anni di lotte. Si conclude, ma non si archivia nè tantomeno si dimentica. Se la sentenza di oggi è - questo sì - un insulto al «prestigio» della magistratura che in 7 anni è arrivata ad emettere un simile giudizio, lo è ancor di più per la sinistra italiana, che ha pagato con il sangue dei suoi militanti la protervia criminale di certi assassini di stato.

L'instabilità sociale resta il cardine dell'alternativa

Prima parte di un contributo di Mario Capanna - L'anima della Dc dopo il 20 giugno: un misto di efficientismo giscardiano e di tracotanza alla Strauss - Analisi del voto al Pci - Nei partiti, una tendenza alla stabilizzazione

L'esito elettorale, per le novità che riflette e per quelle che determinerà nella fase politica dopo il 20-6, ha fatto affiorare con notevole trasparenza la profondità dei sommovimenti sociali e politici verificatisi negli ultimi anni e, insieme, il carattere fortemente contradditorio, non lineare, di tali processi.

Il primo dato, che una lettura rigorosa del voto deve spiegare, è il risultato ottenuto dalla Dc e il suo significato.

Noi eravamo (e siamo) di fronte al partito di regime che agli occhi dell'opinione pubblica appariva certamente come il più corrotto rispetto al corrispettivo di qualsiasi altro paese europeo; era venuto crescendo (ed esiste) in Italia un fenomeno del dissenso cattolico organizzato sul piano culturale, sindacale e politico, che nonn ha eguali in nessuna altra parte di Europa; eravamo (e siamo) di fronte al partito comunista più forte dell'Europa occidentale; eppure nonostante l'imponenza di questi dati di fatto, più di 14 milioni di persone (il 14% delle quali sono giovani tra i 18 e i 25 anni) hanno dato il loro suffragio alla Dc.

Come è potuto accadere?

Il primo rilievo è che la schiacciante maggioranza del grande padronato italiano pubblico e privato ha fatto blocco intorno alla Dc, non avendo nè l'intenzione nè la volontà nè l'interesse a cambiare cavallo, essendo evidente che i partiti laici minori e il Msi, nell'ambito dell'affaticamento generale delle forze borghesi seguito al 15 giugno 1975, si sarebbero rivelati ronzini sfiancanti e che, grazie alla scelta padronale di sostegno massiccio alla Dc, sarebbero usciti dalla competizione elettorale, in diversa misura, definitivamente azzoppati.

La famiglia Agnelli, con il suo esponente al vertice della Confindustria e con l'altro allo scoperto nelle liste Dc, ha svolto il ruolo di autorevole timoniere dell'operazione.

Alla luce del risultato elettorale appare fuori di dubbio che il grande padronato italiano - pur tra contraddizioni interne, del tutto secondarie, però, rispetto all'intendimento principale - abbia manovrato efficacemente per determinare il riaccorpamento della Dc. Lo scopo dell'operazione è assolutamente chiaro anche se per niente scontata appare la sua realizzazione concreta: il fine dei grandi monopoli è stato quello di ridare solidità alla Dc come *principale forza politica propria,* capace di concentrare su se stessa un largo consenso di massa e in questo modo avere il supporto politico sufficientemente forte per garantirsi, con la ricerca di avallo da parte dei partiti riformisti, una gestione della crisi economica e dei processi di ristrutturazione aziendale a favore del grande capitale e in antagonismo agli interessi dei lavoratori (e anche, in parte, a quelli della piccola e media impresa). Si intravvede in questo l'assegnazione di un compito storico da svolgere e che presuppone una fase nuova del ruolo della Dc: dopo la ricostruzione capitalistica all'ombra del dollaro con le sinistre all'opposizione dopo il miracolo economico e il centro-sinistra con le sinistre parte al governo parte all'opposizione, dovrebbe ora aprirsi il periodo della gestione democristiana della crisi all'insegna del rafforzamento, anche sul piano internazionale, del potere politico ed economico della grande borghesia italiana e dell'indebolimento delle posizioni di forza del movimento operaio e popolare dopo le conquiste delle lotte di questi anni: ciò in un orizzonte complessivo che vede crescere la sinistra non solo in Italia,ma in molte parti dell'Europa occidentale.

Questo misto di efficientismo e di pragmatismo giscardiani e di tracotanza alla Strauss si profila essere la vera e autentica anima della Dc dopo il 20 giugno. Questo nuovo atteggiarsi del volto democristiano, che nel congresso di primavera ha trovato il momento di tumultuosa incubazione è anche il risultato della confluenza nella Dc di consensi trasmigrati armi e bagagli dai partiti laici: un'area laica moderata e conservatrice è approdata nella Dc e contraddittoriamente coesisterà con quella tradizionale cattolica e integralista.

Il dato elettorale rivela che la base sociale della Dc è in parte mutata: accanto a settori dei ceti popolari la forza della Dc è costituita principalmente dal rastrellamento compiuto tra le file dell'esercito del pubblico impiego, dei colletti bianchi, della piccola, media e alta borghesia. Si tratta di un blocco sociale ampio, alla cui base stanno, come forza materiale di coesione, la difesa e il consolidamento di privilegi acquisiti a diverso livello e il cui cemento ideologico èin larga parte costituito, oltre che dalla paura indotta dei comunisti, dall'anticomunismo come organica concezione antiproletaria del mondo. Rappresentano bene l'immagine di questa «nuova» Dc due neoeletti al Parlamento, i milanesi De Carolis e Borruso. Ambedue arroganti anticomunisti, ambedue fieri oppositori della giunta di sinistra al comune. il secondo sintetizza l'integralismo oltranzista di Comunione e Liberazione che ha fatto convergere su di lui circa 100 mila voti di preferenza. De Carolis è di indubbia fede reazionaria fece parte attiva dello schieramento anti Zaccagnini al congresso, è difensore dei piccoli azionisti rimasti a bocca asciutta nell'operazione truffaldina d'acquisto delle Ferrovie Nord da parte della Regione Lombardia, si è sempre distinto nella battaglia contro le lotte operaie e studentesche, propugna 1 Dc nettamente conservatrice ma efficiente moderna e aggressiva: su questa base esce primo degli eletti, con circa 150 mila preferenze messe insieme si badi non a Napoli, cioè nel regno sia pure in declino di Gava ma aMilano, dove la Dc locale e lombardagode di una lunga tradizione di «sinistra».

Questa «nuova» Dc, naturalmente, non è un blocco monolitico. L'ala popolare del suo elettorato, per esempio, non potrà certo essere tenuta al riparo dai colpi della gestione democristiana della crisi economica e dai processi di emarginazione che questa crea; come pure settori dei ceti intermedi, che ora si sono riallineati sotto l'egemonia democristiana, non potranno restare immuni dai processi di proletarizzazione che coinvolgono la piccola borghesia. Rimane dunque aperto uno spazio ampio di conquista da parte di una politica delle forze di sinistrache si ponga l'obiettivo e sia in grado di erodere l'area dei consensi accumulati dalla Dc,la quale dopo il 20 giugno non è diventata eterna. Il 47% delle sinistre non è perciò affatto una soglia invalicabile.

L'avanzata della Dc rispetto al risultato del 15 giugno dello scorso anno non è spiegabile compiutamente se si prescinde dalle responsabilità che in misura diretta ricadono sulle spalle delle forze riformistiche. La linea del compromesso storico del Pci e le oscillazioni continue del Psi, proprio in quanto sono state la negazione concreta della prospettiva di una consapevole alternativa di sinistra, hanno finito *col favorire l'accreditamento* della Dc come forza democratica e capace di essere coinvolta in processi di rinnovamento della società. Si è quindi avuta la dura conferma del principio secondo cui l'avanzare della crisi sociale ed economica, in quanto macina gli assetti che incontra, non produce automaticamente e in modo lineare lo spostamento a sinistra ed insieme lo scompaginamento dell'avversario di classe. Senza una linea politica d'alternativa che organizzi e mobiliti le masse in modo conseguente, lo svilupparsi della crisi determina il ricoagulo del blocco moderato e conservatore aggressivamente orientato a destra. Questo processo è ormai in atto, come dimostrano il risultato elettorale della Dc da una parte e, dall'altra, quello complessivo delle sinistre che riconfermano su scala nazionale (e ciò è certo assai significativo) lo spostamento verificatosi il 15giugno '75, ma non riescono ad avanzare (e ciò è assai ammonitore) oltre quel limite del 47% raggiunto lo scorso anno. Certamente le sinistre, e in modo particolare il Pci, hanno strappato alla Dc una fettadel suo elettorato popolare cattolico. Ma proprio questo rende più grave l'affermazione della Dc. Assegnando ad essa tuttele perdite (rispetto al 15 giugno '75) del Pli, del Msi, del Pri e metà di quelle delPsdi - estrapolazione peraltro indubbiamente eccessiva nel complesso - resta ancora molto per giungere ad un milione e 600 mila voti circa che la Dc ha accumulato in più rispetto al 15 giugno. Ciò dimostra che la Dc, a maggiore ragione se teniamo conto delle sue perdite a sinistra, ha gudagnato in proprio oltre la cattura dall'estrema destra e dall'area laica. Molto significativo al riguardo è quanto è accaduto nella più rossa delle regioni, l'Emilia Romagna. Mentre il Pci aumenta rispetto al 15 giugno di circa 36 mila voti appena (e il Psi ne perde circa 31 mila), la Dc aumenta di circa 106 mila voti.

È qui che deve innestarsi la riflessione nel merito del risultato del Pci.

Bivalenza del risultato del Pci

Pur nell'ambito complessivo della linea di compromesso storico e del governo di unità nazionale, là dove il Pci si era posto di fatto come forza di maggioranza e di governo locale in antagonismo alla Dc (Napoli e Torino sono situazioni emblematiche) la sua avanzata rispetto allo stesso balzo in avanti del 15 giugno è stata esaltante e proporzionale al risultato relativamente modesto della Dc: in più si registra una sostanziale tenuta del Psi e una tenuta e un rafforzamento di Dp. Là dove il Pci era da decenni forza di maggioranza e di governo e più accentuata era l'articolazione della linea di compromesso si verifica in generale una situazione simile a quella dell'Emilia Romagna: debole avanzata del Pci, dissanguamento del Psi, forte recupero della Dc. Ciò conferma che una linea, che al di là delle parole sia di pur cauto antagonismo rispetto alla Dc, paga in definitiva la sinistra e pone in difficoltà ed erode il blocco moderato. È qui che emerge il doppio significato, il segno non univoco dei consensi raccolti dal Pci.

Settori popolari, strati vasti (impiegatizi e tecnici) di piccola borghesia meno vasti ma consistenti di media borghesia, hanno votato Pci condividendone la prospettiva di compromesso storico: si sono cioè mossi a sinistra aderendo all'ipotesi di un mutamento graduale e indolore del quadro politico sulla base di una linea di accordo tendenziale Pci rafforzato - Dc indebolita (è difficile ritenere, per esempio, che non fossero su questa strada personaggi come il generale Pasti e Spinelli). Ma è fuori di dubbio che strati proletari (e parte anche di quelli non proletari) hanno votato Pci considerandolo come la principale forza di classe, che più efficacemente in ogni caso poteva difendere i loro interessi, che con maggiore forza poteva contrastare la Dc, senza escludere affato la prospettiva di alternativa di sinistra che potesse avere come cardine un Pci ulteriormente irrobustito: molti hanno votato Pci (e non Dp, per esempio, pur essendo d'accordo con noi) nella sincera speranza che esso divenisse il partito di maggioranza relativa e che, su questa base fosse tutta da giocare la prospettiva politica tra linea di accordo con la Dc e alternativa di sinistra.

Questa dialettica interna alla mole dei consensi concetratisi sul Pci è stata reale e permane e a noi spetta intervenirvi con intelligenza perchè la tendenza all'alternativa possa prevalere su quella dell'accordo con la Dc. Tenendo ben presente che la base sociale, da cui proviene il consenso al Pci, non è per nienteomogenea, è largamente composita al punto che oggi ilPci si configura sempre più come una forza politica a base sociale interclassista. Ciò significa che è del tutto unilaterale e di origine idealistica il giudizio sul voto al Pci contenuto nella risoluzione dell'Ufficio politico del Pdup (Cfr. «il manifesto» del 26 giugno) dove si afferma: «Ilvoto al Pci (...) soggettivamente (...) esprime (...) lavolontà di rovesciare il regime democristiano».

Se questa sola fosse la connotazione del voto al Pci, dovremmo considerare i suoi circa 12 milioni di elettori come schierati a sostegno della prospettiva di alternativa di sinistra. Se così fosse molti nostri problemi sarebbero risolti. Se permangono invece è proprio perchè la massa dei consensi al Pci è caratterizzata dalle *due* tendenze contradditorie che ho rilevato.

Se fosse vero che *tutto* «il voto al Pci soggettivamente esprime la volontà di rovesciare il regime democristiano», la linea del compromesso storico non sarebbe mai esistita o sarebbe stata inoperante e ininfluente nella coscienza dei lavoratori oppure sarebbe «cambiata di segno» come qualche miope all'interno del Pdup già sostenne all'indomani del 15 giugno '75. Tale interpretazione del voto al Pci scambia la realtà con i desideri, è del tutto sbagliata nella sua unilateralità e comporta conseguenze micidiali per, la nuova sinistra, in quanto il suo ruolo si ridurrebbe semplicemente a quello di stimolo programmatico, visto che una massa di circa 12 milioni di persone esprimerebbe già soggettivamente la volontà di rovesciare il regime democristiano per cui sarebbe solo bisognosa di un programma da realizzare e di una formula di governo per dare corpo a quella volontà soggettiva. I nostri compiti sono invece un tantino più vasti, più complessi, più profondi.

La bivalenza con la quale il Pci è apparso agli occhi del movimento popolare e democratico ha incentivato la riduzione dello spazio e l'offuscamento della fisionomia politica del Psi, la cui vicenda elettorale è di rilevante interesse sia interpretativo che di indicazione.

Il risultato del Psi

Il Psi aveva fatto in primavera il suo congresso sul tema dell'alternativa di sinistra, quasi pentendosene nel mentre stesso che ne parlava, dando dell'alternativa una immagine sostanzialmente parolaia e comunque relegandola a tempi indefiniti. In ogni caso veniva ipotizzata una fase intermedia di lineare avvicinamento, con governi che avrebbero dovuto sancire la fine della delimitazione a sinistra, con il Psi in funzione di congiunzione tra Dc e Pci. Niente di diverso, al fondo, della proposta del Pci del governo di unità nazionale. Aperta su questa base la cisi di governo e l'interruzione della legislatura, il Psi si è trovato per la sua linea politica nella condizione di chi, scosso l'albero, non aveva i cesti per raccoglire i frutti che cadevano. Il Psi stesso ha allora subito l'effetto di polarizzazione tra le due più grandi forze politiche.

Esisteva la possibilità teorica che il Pci dvenisse il partito di maggioranza relativa: perchè allora votare Psi e non Pci vista anche la sostanziale identità di programmi e delle formule di governo proposte e considerata, però, la coerenza e capacità di attrattiva immensamente maggiori del discorso politico del Pci?

La richiesta del Psi di uscire rafforzato dalle elezioni non è stata considèrata come fondata su una linea politica sufficientemente diversa da quella del Pci, è apparsa non credibile e non è stata nel complesso accettata. Nel complesso. perchè se è vero che il Psi è stato penalizzato dal voto, è anche vero che la sinistra lombardiana è uscita rafforzata. Il compagno Lombardi non è certo un bolscevico e però egli e la sinistra socialista, rispetto al grosso del partito, sono apparsi come i sostenitori coerenti dell'alternativa e in ogni caso come quelli che di fronte all'ipotesi del 51% alle sinistre non si mettevano a piangere in anticipo ma dicevano: «intanto raggiungiamolo, poi vedremo come utilizzarlo». Chi dunque è stato sconfitto è il Psi più opacamente riformista, più tentennante, più risucchiato nella strettoria tra Dc e Pci, predicatore dell'alternativa ma incapace di contribuire a prepararla separandosi seriamente dalla Dc. La vicenda dei lombardiani dentro quella complessiva del Psi è un'altra dimostrazione del fatto che le sinistre possono avanzare sul serio *solo percorrendo la strada dell'alternativa.*

Il risultato elettorale ha posto il Psi duramente di fronte a un bivio: divenire rapidamente una forza socialdemocratica di tipo classico in ciò occupando lo spazio lasciato sempre più largo dal crollo del Psdi oppure accentuare la propria fisionomia di forza popolare e di classe sulla strada della alternativa di sinistra. Intorno alla scelta da fare il travaglio nel Psi sarà lungo e aspro: noi dobbiamo agire a fondo e tempestivamente, con un confronto serrato rispetto ad esso e tra le masse, chiedendo in modo esplicito che il Psi non funga più in alcun caso da supporto governativo alla Dc e da sgabello per il Pci, ma partecipi in modo originale alla lotta per l'alternativa di sinistra.

Due possibilità per la Dc

Abbiamo mostrato che l'avanzata della Dc rispetto al '75 si è potuta verificare grazie al sostegno attivo del grande padronato, all'uso spregiudicato e incalzante dell'ideologia anticomunista, alla scesa in campo massiccia delle gerarchie vaticane e curiali alla debolezza rispetto alla prospettiva di alternativa e di isolamento della Dc, della linea politica delle forze riformistiche. Con il crollo dell'area laica la Dc si trova per la prima volta in una situazione di rapporti di forza tali per cui, pur continuando ad essere partito di maggioranza relativa, non può più essere incondizionatamente il perno di qualsiasi maggioranza di governo. Per il modo concreto attraverso il quale si è verificata la sua affermazione, la Dc si è resa prigioniea della sua stessa avanzaa. Per uscire da tale situazione essa ha di fronte due possibilità: la prima è il ricorso a nuove elezioni anticipate che siano favorevoli ad essa e sfavorevoli alle sinistre, matale esito non è per niente certo e in ogni caso non è raggiungibile a tempo ravvicinato; laseconda è un accordo per quanto conflittuale con le forze di sinistra (e in partcolare con il Pci) in posizione subordinata, che possa garantire alla Dc la esecusione del compito ad essa affidato dalla grande borghesia: gestire la crisi in modo da rafforzarei grandi monopoli e indebolire il movimento di massa, . Le recenti affermazioni di Giovanni Agnelli invocano precisamente un accordo di tale natura e la cosa non è priva di significato.

Ovviamente le forze riformiste intanto sono per un accordo inquanto esso non le releghi in una posizione subordinata. Ma è il Pci per primo che sottavaluta gravemente il pericolo concreto che avvenga proprio ciò che si vuole evitare.

E può avvenire non solo perchè la Dc pratica la politica delle alleanze in modo da indebolire sempre gli alleati (prova ne sia la vicenda dei partiti laici intermedi come pure quella del Psi), ma anche perchè *questa* Dc, uscita rafforzaa dal 20 giugno, cercherà sempre più di compenetrarsi con lastruttura dello stato, subordinandolo sempre più agli interessi di classe della grande borghesia, cercando di rafforzare, ove il coinvolgimento dei riformisti si verifichi, quel capitalismo monopolistico di stato - già così ampio in Italia - che è la vera anima del suo potere.

Il 20 giugno indica in sostanza che solo attraverso un coinvolgimento delle forze riformiste in posizione inevitabilmentesubordinata il regime democristiano può rallentare la propria crisi e può pensare di uscirne piegando la forza del movimento operaio.

Non è una prospettiva inevitabile: la si può contrastare solo costruendo e facendo avanzare l'alternativa di sinistra, strada per la quale l'attuale linea politica del Pci costituisce l'ostacolo principale in seno al movimento popolare.

I giochi iniziati tra le forze politiche subito dopo il 20 giugno mostrano che la tendenzaad un accordo graduale Dc-Pci ha una base oggettiva molto forte, costituita per l'appunto dai risicati margini di manovra autonoma della Dc e dalla volontà politica che soggiace alla linea di compromesso storico. Tale tendenza all'accordo non è nell'ordine naturale delle cose sia perchè esistono controtendenze sia perchè per realizzarsi richiede lotta. Da un lato Fanfani scalpiterà a fondo contro il Pci, dall'altro i socialisti reagiranno in preda altimore dello stritolamento; da un lato la Dc non può prescindere dal fatto di trovarsi appesantita a destra nella sua dall'altro il Pci non può ignorare di aver condotto una campagna elettorale all'insegna di un accordo con una Dc che si voleva indebolita e che si ha invece ora di fronte rafforzata.

La Dc, come si è detto, non ha in pratica alternative immeditamente percorribili. Il fatto decisivo su cui essa in ogni caso opererà a proprio vantaggio, è che le sinistre rifiutano l'unica strada che potrebbe renderle protagoniste: rifiutandosi di agire unite, rifiutandosi di muovesi come un blocco di maggioranza relativa pari al 47%, le sinistre non rivendicano la direzione del governo nè, ove ciò non sia ottenuto, si preparano a stare unite all'opposizione, in ogni caso mobilitando le masse su un programma di costruzione dell'alternativa. Laforza della Dc è perciò direttamente proporzionale alla debolezzavolontaria ello schieramento riformistico,condizionato veso tale limite in modo particolare dal Pci.

Lama e Storti, con accenti e intendimenti magari diversi, si industriano a tradurre in linguaggio sindacale la proposta di accordo governativo e politico. *Ciò è peraltro conforme alla natura dell'accordo e anzi ne costituisce un presupposto essenziale,* che è quello del *tentativo* di generalizzare una uniforme normalizzazione del sindacato: col che le lotte sindacali non verrebbero certo cancellate, ma dovrebbero svilupparsi solo entro i limiti di compatibilità del quadro politico dato dall'accordo.

La tendenza a un compromesso conflittuale Dc-Pci si configura dunque come appoggiata su una base ampia di spinte politiche convergenti, anche se certo non univoche. Esiste perciò, come risultato dei mutamenti del 20 giugno, una *tendenza politica dei partiti alla stabilizzazione* e ciò è il primo dato che caratterizza la fase del dopo elezioni. Parlo di *tendenza* e non di rullo compressore irresistibile perchè il ruolo delle masse e della lotta di classe resterà in ogni caso la variabile maggiormente determinante. E perchè, inoltre, la tendenzapolitica alla stabilizzazione si verifica e coesiste con una *tendenza sociale molto forte alla instabilità.* Molti sprecano pevisioni soggettivistiche sulla ingovernabilità o meno del Paese basandosi solo sul calcolo delle possibili combinazioni parlamentari più o meno instabili. Ci si dimentica del dato predominante, costituito dalla crisi economica e sociale.

Gli accenni di ripresa produttiva, drogata dall'inflazione, sono già logori. La politica di pesante deflazione dei due governiMoro farà giungere i nodi al pettine a partire da adesso e li distribuirà lungo l'estate e l'autunno (Baffi d'altronde parlò chiaro a fine maggio). Ciò significa che la disoccupazione, nella migliore delle ipotesi, non arretrerà rispetto ai due milioni circa attuali e che l'aumento del costo della vita non rallenterà La crisi dunque continuerà a macinare ed è perciò tutto da vedere in che misura gli operai e i disoccpati accetteranno un quadro politico di stabilizzazione che allarghi il margine di manovra del padronato e restringa la possibilità di salvaguardare i loro interessi.

La tendenza politica alla stabilizzazione e la instabilità sociale perdurante sono i due elementi della contraddizione il cui muoversi determinerà gi sviluppi della prossima fase politica. Ambedue le tendenze sono reali e si scontrano. La prima, con i riformisti protesi all'accordo, agirà sulla seconda frenando le lotte, condizionandone al ribasso gli obiettivi le forme, l'ampiezza, la costruzione alternativa; ma la seconda, data la forza della classe operaia, la sua tradizione storica, la coscienza delle sue avanguardie influirà sulla prima scalzando di continuo la funzione stabilizzatrice del quadro politico.

Lo sviluppo dell'intero processo sarà condizionato dalla lotta di classe e perciò dall'intervento attivo delle grandi masse organizzate e dalle loro lotte sindacali e politiche. *L'instabilità sociale resta perciò la base del mutamento di contro alla tendena politica alla stabilizzazione e la lotta per l'alternativa di sinistra deve essere il fattore guida della trasformazione sociale e politica per tutto il periodo che si apre all'indomani del 20 giugno.* È proprio qui che si pone il problema del nostro ruolo, dello sviluppo del patrimonio di Dp e della costruzone urgente del partito rivoluzionario come necessità prevalente e prioritaria per il movimento di classe. È vero infatti che lo spontaneismo è duro a morire, ma il 20 giugno dovrebbe avere mostrato anche ai ciechi che non è possibile vincere la lotta per l'egemonia nei confronti del riformismo senza una teoria e un partito rivoluzionario.

Mario Capanna

(1 - continua)

Una nuova rivista per la sinistra

E apparsa in questi giorni: una nuova pubblicazione intitolata «Collettivo» a cura del Cendes (centro di documentazione economico-sociale, che è stato costituito due anni fa da un gruppo di compagni appartenenti a diverse organizzazioni della «nuova sinistra» e che ha già elaborato alcuni quaderni sull'industria chimica, sull'organizzazione della ricerca sulla struttura del salario). La redazione di questo bollettino - come si dice nella premessa - *«vuole compiere uno sforzo per offrire uno strumento agile ed articolato al movimento, ai compagni e alle forze a cui è diretto. Abbiamo ritenuto* si dice sempre nella premessa - *di offrire per quanto possibile una informazione cronologica degli avvenimenti di maggior rilievo per il movimento di classe: ad essa è dedicata la prima sezione.*

Nel compilarla abbiamo avuto presente un'ottica marxista di interpretazione della realtà: la soggettività operaia e le sue lotte, già in fabbrica sia nella società come categoria principale motore reale delle trasformazioni della società». In questa prima sezione inoltre è presente una cronologia delle principali operazioni e manovre del capitale, e delle istituzioni, sia per quanto riguarda partiti e sindacati, sia, nel versante opposto, per ciò che concerne le istituzioni della classe dominante.

La seconda sezione del collettivo è dedicata alla «Nuova sinistra» ed è aperta da una attenta ed utile cronologia della positiva crescita dell'esperienza di Democrazia Proletaria e della formazione delle liste. Qesta parte è seguita da un interessante analisi del compagno Semenzato dedicata al maturarsi, in questi anni, della ipotesi di Democrazia Proletaria.

La terza ed ultima sezione è dedicata al dibattito teorico e precisamente al tema emergente ed estremamente importante del rapporto democrazia-socialismo. Il dibattito teorico è essenzialmente e criticamente incentrato sulla strategia del Pci e quindi sull'esigenza del riformismo. di fare i conti col movimento reale e la teoria marxista.

Infatti i vari interventi si presentano come un primo tentativo di demistificare a livello teorico l'operazione di liquidazione della democrazia operaia (Bobbio, Cerroni, Ingrao, ecc...) e del marxismo (Colletti, Tronti, ecc...); tentativi che rappresentano bene la proiezione teorica della strategia riformista del Pci che tenta di ingabbiare il movimento reale per funzionalizzarlo all'astratto interesse generale della nazione.

La novità di questa pubblicazione è la sua collocazione tutta interna al processo di costituzione dei collettivi di Democrazia Proletaria e legata a quell'area tesa alla costruzione del nuovo partito rivoluzionario, ma non sorda alle esigenze che nascono alla base delle organizzazioni storiche del movimento operaio in particolare alle istanze di una rete diffusa di quadri della «sinistra sindacale».

In quest'ultimo periodo abbiamo visto la fioritura di varie riviste incentrate sul problema, oggi molto di moda, della *critica della politica* e sulla riflessione del '68.

L'innovazione di «Collettivo» anche a questo livello ci sembra interessante, infatti non si presenta come la classica rivista di intellettuali separati dal movimento reale (vedi a questo proposito «Marxiana» e «Leviatano»), ma al contrario è espressione di una struttura di movimento ed il prodotto di un lavoro collettivo. Non è un caso che le altre riviste citate esprimano le due facce di uno stesso vizio ideologico (ed idealistico). «Marxiana» citando opportunamente «Rosso», tenta di riferirsi all'area dell'«autonomia operaia» *organizzata,* che è appunto una mistificazione della vera autonomia operaia, ovvero una assolutizzazione ed insieme una astrazione dalla complessità della realtà storica della classe operaia, la quale è una dialettica (negativa e assieme positiva) di movimento reale e sue istanze rappresentative. Il «Leviatano», al contrario, si riferisce chiaramente ad un'area riformista e revisionista (vedi gli articoli di Napoleoni, Bedeschi, ecc...), in quanto ha come punto di riferimento non più la classe come soggetto idealizzato, com'è il caso di «Marxiana», ma come massa atomizzata di individui singoli, e quindi necessariamente assume l'ottica borghese delle libertà civili.

Ci sembra invece che «Collettivo», non cadendo nell'errore di assolutizzare idealisticamente una delle due facce (l'oggettività e la soggettività, l'atomizzazione e l'organicità) della classe operaia, tenga ferma la loro reale dialettica, non estraniandosi così dalla determinatezza storica del movimento.

L Lettere

Dopo-elezioni e settarismo

Un compagno di Pavia ci scrive:

Credevamo che il risultato elettorale, soprattutto quello relativo a Dp, avesse fatto piazza pulita di ogni settarismo e trionfalismo (due milioni di voti come dichiarava Sofri in quel famoso dibattito con Pintor a *Radio Città Futura,* o il maggior numero di preferenze che sarebbe andato a Lc), atteggiamento questo che aveva caratterizzato Lotta Continua nella fase precedente la presentazione unitaria delle liste e che non aveva certo facilitato l'unità dei rivoluzionari.

Ci sembrava insomma che lo scoramento che molti compagni avevano dopo il 20 giugno potesse servire per aprire un fecondo confronto all'interno della sinistra di classe, sulla insufficiente penetrazione del nostro lavoro tra vasti settori di masse lavoratrici e popolari, sullo schematismo e sul modo tradizionale che ha caratterizzato la nostra campagna elettorale, sul perchè strati popolari ancora troppo vasti hanno votato Dc.

Ebbene, niente di tutto questo nel comizio di Guido Viale che parla a Pavia sul risultato elettorale e che ci spiega che i proletari non hanno votato a sinistra perchè non si sono riconosciuti nella proposta elettorale del Pci e del Psi (troppo moderata) e non perchè magari un anno di governo Moro-La Malfa, con l'appoggio del Pci ha creato divisione tra i lavoratori, ha facilitato l'attacco all'occupazione, ha ridato fiato dentro il sindacato alla Cisl e alle forze più antiunitarie.

Non quindi una riflessione profonda, autocritica sul fatto che nel nostro lavoro non si riesce ancora a toccare zone estese del nostro paese, ma una superficialità di analisi incredibile, con il ricupero di una visione mitica del proletariato e della sua forza che non riesce però a spiegare perchè tanti strati popolari non si siano ancora liberati dal giogo democristiano. Ma le cose più incredibili abbiamo sentito da Viale quando ha parlato di Dp: i risultati sono stati inferiori alle aspettative, e va bene, ma perchè? Perchè, dice Viale, il nostro elettorato è cambiato profondamente, abbiamo perso quello di origine piccolo-borghese, quello di opinione, tipico del Pdup, e avremmo invece acquistato «voti proletari». E chi li avrebbe portati quelli proletari? Lotta Continua, naturalmente. (*«Noi rivendichiamo il ruolo principale come Lotta Continua in questo mutamento della base sociale di Dp»* ha detto pressappoco Viale). Volete degli esempi? Napoli e Trento, dove Dp ha tenuto, e Lc è forte.

Come si vede la serietà va a farsi fottere per lasciar spazio al più degenere trionfalismo di partito.

Sarebbe facile ricordare che il quorum l'abbiamo raggiunto a Milano, dove il nostro partito ha profondi legami di massa nei quartieri e nelle fabbriche e che in generale Dp ha tenuto nelle concentrazioni operaie e industriali, dove le forze promotrici di Dp hanno saputo sviluppare una linea di massa.

Vogliamo invece ribadire che il risultato elettorale di Dp esprime esattamente lo «stato della sinistra rivoluzionaria», la sua incapacità di presentarsi come progetto credibile a vaste masse, la sua incapacità a presentarsi come partito.

Questo è il problema reale, compagno Viale, ed è urgente aprire un confronto serio dentro la sinistra rivoluzionaria che ponga al centro la questione del partito rivoluzionario.

Certo, abbiamo perso una parte del vecchio elettorato psiuppino, ma è miope, meschino e settario parlare di «depurazione», perchè se è vero che parliamo (giustamente) di puntare alla conquista della base del Pci e del Psi, non vediamo perchè non deve preoccupare il fatto di aver perso voti in Calabria, che eran voti proletari e come! Certo si può dire che nei confronti di questo settore c'è stato un modo sbagliato di rapportarsi, che non lo ha portato alla militanza politica, lasciando vivere un vecchio modo di far politica, per il quale oggi non c'è più spazio.

Questo significa affrontare seriamente e in termini politici il discorso sulla base sociale di Dp: e non serve lanciare accuse alla destra del Pdup che non si sarebbe impegnata nella campagna elettorale (è mai possibile essere così angusti e falsi? Dove si è verificato questo?) o giustificare il voto al Pci dato lo scorso 15 giugno da Lc, affermando che la base elettorale di Dp dello scorso anno esisteva anche nel '72, come nel '68 e che però la sua caratteristica era quella di non essere stabile, di essere sempre in balia di un ritorno al Pci; come si sarebbe verificato, secondo il compagno Viale.

Queste cose ha detto Viale, e il commento lo lasciamo ai lettori. Aggiungiamo solo che questo comizio è stato disapprovato anche da più compagni di Lc presenti. Quello che non riusciamo a capire è il significato di questo comizio visto che anche il giornale di Lc sta affrontando le cose in modo diverso.

Serve forse per compattare di nuovo i militanti? E su che cosa? Noi crediamo che oggi si debba giocare a carte scoperte per affrontare il problema dell'unità dei rivoluzionari: e per apprezzare lo spirito unitario invitiamo Viale e Lotta Continua a leggere il comunicato inviato al *Quotidiano dei Lavoratori* ed al *Manifesto* dal compagno Foa, con cui annuncia di rinunciare all'elezione sia a Napoli che a Torino.

Controllo operaio: la forza della novità, l'importanza di una riflessione

Come per tante altre cose, anche per il controllo operaio è difficile riuscire a dare una definizione equilibrata, lontana dalle facili esaltazioni e capace di indagare fra gli aspetti riposti e più insidiosi che si nascondono dietro a una sigla apparentemente così facile e immediata quale quella del controllo operaio sulla produzione; anche perchè esistono sì alcune prefigurazioni teoriche rispetto a questo problema, ma le esperienze sono poche, frammentarie, scoordinate fra loro, e sono ancora lontane da quella nitidezza necessaria perchè possano essere riprese e generalizzate.

Uno slogan, forse, questo del controllo operaio: ma uno slogan che possiamo però documentare nel concreto grazie al lavoro e all'intervento dei Cdf di alcune fabbriche e da cui possiamo trarre qualche indicazione importante.

Il dato più immediato che salta agli occhi, e che caratterizza nelle sue linee generali il controllo operaio è quello di una condizione concreta, viva, palpabile con mano, e non certo prefabbricata, per lo sviluppo di un intervento popolare sulle relazioni, le leggi, le scelte economiche, di mercato e di produzione, le varie e complicate politiche aziendali. Ed è una condizione che nessun professore dal suo tavolino potrà mai indicare, perchè è la sintesi e il risultato di un processo di conoscenza, di approfondimento che può avvenire solo ed esclusivamente fra le mura di una fabbrica, là dove si consuma giorno per giorno il processo produttivo e si riproducono i meccanismi di sfruttamento; una lotta, quindi, estremamente collegata alla situazione particolare e alle sue caratteristiche, anche se proprio per questo motivo rischia di spiazzare il movimento della fabbrica che la pratica rispetto al resto del movimento, più arretrato riguardo a determinate esperienze. Di qui l'assoluta necessità di un contatto costante, di un confronto e una verifica quotidiani, di una specie di «controllo sul controllo operaio» da parte di tutto il movimento, per evitare troppo bruschi balzi in avanti che lascino il vuoto dietro di sè.

Controllo sulle leggi e le scelte economiche, si diceva, forse quello che già avviene attraverso determinate forme di lotta [autoriduzione, etc.]: ma l'importanza sta nel fatto che in questo caso il controllo, e quindi la possibilità e la capacità di incidere e di determinare, vive nel cuore del processo produttivo, là dove cioè si crea e si riproduce la contraddizione di classe maggiore; contrastandola con successo, imponendovi la presenza popolare, organizzata e antagonista, ma organizzata e antagonista complessivamente non solo per la rivendicazione specifica.

La nostra economia, quindi, liberale, faccendiera, disinvolta, viene come rovesciata, costretta [in determinati casi particolari] alle ragioni popolari che si condensano in alcuni definiti obiettivi: disoccupazione, investimenti, controllo del mercato.

A questo punto però ricordarsi che viviamo in una società capitalista e che quindi non possiamo credere molto nella sopravvivenza delle isole rosse e felici, è doveroso, soprattutto per quel che riguarda la tentazione di generalizzare con facilonería il controllo operaio dappertutto, sognando [con un pizzico di retorica] i «cordones» di fabbriche imbandierate: infatti il rischio della collaborazione col padrone [attraverso la inevitabile ricostruzione di margini di profitto mediante l'apertura di nuovi sbocchi di mercato], sta sempre in agguato; e lo strumento concreto di neutralizzazione di questa pericolosa possibilità è la vigilanza operaia, la non collaborazione, la discussione attenta e continua, il rilancio serrato del discorso sulla difesa dell'occupazione, l'analisi impietosa e costante del mercato, delle vendite, dei profitti: anche, e soprattutto questo è controllo operaio; sarebbe infatti troppo pesante offrire al padrone, in cambio del mantenimento dell'occupazione ad esempio, la contropartita di enormi guadagni. Certo, e tutto questo è possibile però là dove esista una intaccabile e ben solida coscienza sindacale e politica, dove esista un movimento irrobustito nelle lotte e strettamente coordinato con l'esterno, pronto alla lotta e impermeabile alle inevitabili lusinghe di cogestione. Intralciare i piani di ristrutturazione e di riduzione dell'occupazione spesso è già una garanzia concreta di rifiuto dei cedimenti collaborazionisti.

L'essenziale comunque è che in questa nuova proposta, l'autonomia della classe incontra la dimensione più adeguata per esprimersi e per incidere al di fuori dei confini della tradizione sindacale; questo perchè la nuova forza e la nuova coscienza che si sviluppano determinano quasi naturalmente, ma ancora in poche situazioni ben definite e facilmente localizzabili, il superamento dell'idea stessa di rivendicazione, di trattativa, quindi di scambio e in fondo di compromesso, per caratterizzarsi come dimostrazione tangibile della proposta e della decisione operaia. È ancora troppo presto [e troppo poche sono le esperienze significative] per dire se queste siano le basi del potere popolare, della coscienza e della capacità di governo della classe operaia, di autogestione della produzione da parte dei produttori: in ogni caso l'indicazione che si coglie è che ognuno deve porsi nella dimensione del controllo operaio, deve prepararsi ad assumere questa responsabilità sconosciuta: è la garanzia migliore per il suo miglioramento e la sua riproduzione.

Egidio Bertazzoni

Gruppi d'acquisto: una nuova iniziativa contro il carovita

Cominciamo, con l'intervista ad una compagna del comitato contro il carovita di Milano e provincia, il dibattito su quali prospettive può avere il movimento di lotta contro il carovita dopo i mercatini

Questa intervista alla compagna Erica del comitato di lotta contro il carovita di Milano e provincia si colloca all'interno del dibattito sulle prospettive del movimento contro il caro-prezzi già aperto nel pre-elezioni.

Oggi non basta più organizzare banchetti di vendita di prodotti alimentari a prezzi ribassati, occorre pensare a come si possono coinvolgere strati sempre più vasti di masse in un progetto che è ancora tutto, o quasi, nella testa delle organizzazioni politiche della sinistra rivoluzionaria e ancora troppo poco patrimonio di un movimento di massa che è tutto da costruire. Tutti i compagni che perciò credono di aver da dire qualcosa su questi temi sono invitati ad inviare al Quotidiano *il loro contributo con articoli o lettere, perchè anche sulla questione della lotta al carovita il giornale funzioni in un rapporto più stretto con i compagni dell'area della rivoluzione.*

QdL: Cosa hanno significato i mercatini, quali dati positivi secondo te sono emersi da questa esperienza, che limiti hai potuto notare. Partire dalle esperienze accumulate e da una loro analisi credo sia il modo migliore per presentare le prospettive che pensi debba avere il movimento di lotta contro il carovita.

«I mercatini non sono stati sicuramente quello che ne ha detto il Pci. La gente dei quartieri non è venuta solo a comprare a prezzi più bassi, ma chiedeva come fosse possibile presentarsi a vendere la carne, la pasta ed altri generi alimentari alla metà del costo dei negozi e dei supermercati. La presenza poi dei compagni che spiegavano il come fosse possibile saltare l'intermediazione parassitaria innescava discussioni che continuavano ben oltre lo svolgimento del mercatino, nei bar, davanti ai supermercati, nelle piazze. I mercatini sono stati un grande momento di propaganda sulla questione della speculazione alimentare, ma un limite bisogna rilevarlo: dalla propaganda, dal chiarimento a livello di massa delle responsabilità della attuale struttura distributiva e dalla necessità perciò di un cambiamento profondo e di un più preciso coinvolgimento degli enti locali nel mercato allo ingrosso, non si è riusciti a passare a momenti di organizzazione stabili delle masse.

Lo scollamento tra l'iniziativa del mercatino popolare e la costruzione nei quartieri di una aggregazione di lotta delle masse è perciò il più grosso problema che il comitato contro il carovita di Milano e provincia deve affrontare oggi per dare al movimento una dimensione ben più grande di quella attuale».

Qdl: Quali sono i suggerimenti che credi sia più opportuno fare in merito al problema del coinvolgimento delle masse?

«Credo che occorra partire ancora una volta dalle esperienze che si sono fatte. In alcuni comitati di quartiere ci si è accorti subito dei limiti del mercatino che ti ho già esposto e si è cercato di superare la dispersione delle iniziative di piazza. Per questo alcune iniziative sono state organizzate all'interno delle case occupate dall'Unione Inquilini e nei cortili dei grandi caseggiati. Qui si è avuta una rispondenza alla nostra proposta politica ben più grande di quella che realizzavamo nelle esperienze precedenti; i dibattiti erano più precisi e si riuciva ad utilizzare il cortile per quello che in alcune situazioni è ancora, e cioè un punto stabile di aggregazione delle masse.

In altre situazioni, per legare maggiormente chi usufruiva del mercatino alle proposte politiche ed a un coinvolgimento in prima persona con il momento della vendita, si sono formate delle liste di acquisto composte precedentemente in assemblee di zona.

Per arrivare alla mia proposta bisogna però tener conto delle reazioni delle masse ai mercatini. Moltissime persone ci chiedevano di ritornare, di fare i mercatini con maggiore assiduità. Secondo moltissimi compagni, me comresa, si può legare questa richiesta delle masse ad un loro maggior partecipazione. La prospettiva che ormai emerge è quella di formare dei gruppi di acquisto che leghino il discorso politico sulla distribuzione e sui disastri prodotti dall'intermediazione, con la creazione di un rapporto diretto tra produttori e consumatori da una parte e piccoli dettaglianti dall'altra».

Qdl: Credo che tu debba specificare meglio questa questione dei gruppi di acquisto, visto che sul quotidiano sono comparsi tempo fa alcuni articoli che non si dimostravano molto disponibili a iniziative come queste

« Premetto subito che chiarezza assoluta sui gruppi d'acquisto non si può avere che verificando le esperienze che sono state fatte e che possono essere tentate. Per esempio nel Veneto il legame che si è riusciti a stabilire tra consumatori e produttori si può senz'altro definire positivo, proprio perchè viene saltata tutta l'intermediazione parassitaria che è una delle principali responsabili della lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli.

Qdl: Non credi che con questo rapporto diretto tra chi produce e chi consuma ci sia il rischio di contrapporsi agli interessi dei negozianti?

«Anche questo è un problema da definire. L'ideale sarebbe di coinvolgere i dettaglianti nel rapporto con i contadini e con la produzione in generale, o perlomeno di costringere il Comune e gli enti locali a diventare effettivamente grossisti e permettere così che si crei una alternativa alle attuali fonti di approvvigionamento.

Creare dei gruppi di acquisto tra i piccoli negozianti può essere una delle vie da seguire, soprattutto se si verificherà la disponibilità di alcuni di essi su tale proposta. Dalle assemblee di negozianti fatte nei Consigli di Zona del decentramento comunale ci siamo potuti accorgere della sensibilità di parecchi proprietari di piccoli negozi ad un discorso sulla diminuzione del prezzo all'ingrosso che deriva dal fatto che molti di essi, da una parte sono premuti dalla lievitazione manovrata dagli speculatori dei mercati generali, dall'altra si trovano di fronte ad un grosso calo dei consumi popolari che, oltre che incidere sui livelli di vita dei proletari, paventa la possibilità della chiusura forzata di una serie di negozi dei quartieri più operai.

Credo allora ci sia la possibilità di colpire l'assenza politica degli enti locali dal fronte del carovita, proprio a partire dalla costituzione di associazioni tra dettaglianti che riescano a uscire dall'isolamento o da un associazionismo inconcludente come quello che è esistito finora per porsi nella direzione di una difesa concreta dei propri interessi alla quale si colleghi un discorso politico fino ad oggi assente rispetto alla lotta alle strutture distributive parassitarie».

«In sostanza credo si tratti di stabilire anche per i dettaglianti che la questione del rapporto tra produzione e distribuzione può essere affrontata a partire dalla costituzione di gruppi di acquisto che accedano alle fonti di provenienza, legando questa iniziativa con la mobilitazione nei confronti degli enti locali, saldando le attuali necessità economiche a prospettive di più ampio respiro».

Qdl: Ma, questi gruppi di acquisto dei piccoli negozianti a che fonti potranno accedere per l'acquisto di merci a prezzi più bassi?

« Come ti dicevo bisogna stravolgere il rapporto tra distribuzione e produzione. Accedere alle fonti di produzione prevede però che a latere di una iniziativa dei dettaglianti si stabiliscano rapporti politici ed economici di prospettiva con settori di agricoltura sui quali oggi abbiamo dei livelli di inchiesta ancora troppo insufficienti. Occorrerà perciò approfondire questa inchiesta e prendere contatti con quelle parti della realtà agricola della nostra regione che oggi sono più disponibili a stabilire rapporti diretti con i dettaglianti. Per esempio con quelle cooperative montane che già hanno rifornito i mercatini popolari. Tutte queste prospettive che ti ho descritto hanno comunque bisogno di essere meglio definite dal dibattito, dallo sviluppo dell'inchiesta e delle possibilità concrete di attuazione».

Intervista a cura di Carlo Ceccon

Ora la giunta comunale di Iglesias parla di requisizione di case

Dopo lo sgombero poliziesco è stato requisito, come soluzione provvisoria, il vecchio ospedale di Santa Barbara - Fissato un incontro tra giunta, comitato di occupazione e prefetto - Disoccupazione e emigrazione

Un gruppo di giovani del comitato disoccupati dell'Iglesiente durante la lotta per la riattivazione delle miniere. *(Foto QdL - E. Tremolada)*

Dopo lo sgombero delle case che erano state occupate ad Iglesias nella notte tra il 14 e il 15 giugno, la giunta parla ora di requisizione. È stato stabilito un incontro tra il prefetto, il comitato di occupazione e la giunta comunale, per la ricerca dei fondi necessari alla requisizione. Intanto, come soluzione del tutto provvisoria, si è requisito il vecchio ospedale Santa Barbara.

Iglesias ha un'amministrazione di sinistra (Pci-Psi) e quasi mai ha superato i 28 mila abitanti perchè da sempre colpita dal morbo dell'emigrazione. I disoccupati ufficiali iscritti al collocamento, sono circa mille, ma rilevante è anche la disoccupazione intellettuale. D'altro canto la città è da sempre, insieme a Carbonia, il centro minerario più grosso della Sardegna. Contemporaneamente però, Iglesias è stata il bersaglio centrato più volte dagli arcieri democristiani.

Non a caso le miniere, che da sempre sono la fonte economica principale per gli abitanti del luogo e il solo momento di produzione direttamente legato al territorio, hanno sempre subìto uno sfruttamento di tipo coloniale e di rapina.

Da oltre dieci anni inoltre costituiscono quasi un corpo amorfo, con una classe operaia stanca, incapace ormai di lottare e di organizzarsi con autonomia. È evidente che in tal senso i partiti della sinistra tradizionale e il Pci in primo luogo, non sono alieni da critiche anche pesanti.

In questo quadro è scoppiato il problema della casa. Proprio perchè coscienti della situazione (gli operai sono circa il 60%) sono convinti della lotta che conducono. Una coscienza di sfruttati, di gente che ha sofferto i mali delle peggiori brutture sociali e che si rende perfettamente conto dello stato in cui versa la città: «anche se ogni mese dalla busta paga vengono trattenuti i soldi per costruire case che dovrebbero essere destinate ai lavoratori, vediamo che nei quartieri di Iglesias domina la mafia, il clientelismo, il subaffitto, legati alle graduatorie che non tengono conto delle reali esigenze dei lavoratori e dei proletari» si legge ancora nel volantino. Realtà tragica ma realtà.

Si consideri ad esempio che la storia del palazzo occupato non è certo tra le migliori nel campo dell'edilizia.

Iniziata la costruzione nel '66, è stato portato a termine tre anni fa con l'ausilio di diverse licenze di costruzione sulla cui natura sorgono dei grossi dubbi. D'altro canto va sottolineato che il piano di fabbricazione prevedeva in quella zona un'altezza delle abitazioni non superiore ai metri 6,50, mentre il palazzo supera abbondantemente i 20 metri (8 piani più un attico) con un totale di 68 appartamenti. Il Comitato di lotta sostiene che i dubbi siano fondati dato che la costruzione non rispetta l'indice di fabbricabilità. È inoltre provato che la costruzione sconfini anche in larghezza poichè non sono stati rispettati i limiti del terreno fabbricabile.

Altre irregolarità sono state provate anche nella costruzione della cabina elettrica. In tal senso la speculazione è da parte dell'Enel in quanto, a basso costo, ha realizzato in un box del palazzo tutto l'impianto per rifornire di energia elettrica l'intero quartiere. Lo sfruttamento della manodopera non è passato inosservato agli occhi degli occupanti. Si è infatti accertato che nel periodo della costruzione l'impresario lavorava come azienda artigianale, mentre aveva alle proprie dipendenze oltre 50 operai.

Tutti questi elementi non costituiscono per il Comitato di lotta materiale per semplici considerazioni, ma anzi sono stati discussi e inseriti nella piattaforma di lotta.

L'obiettivo non è infatti solo quello di avere la casa e basta come la stampa locale vorrebbe far credere, «ma le famiglie che hanno occupato, a Col di Lana, vogliono colpire principalmente quel fenomeno più scoperto di speculazione edilizia: la speculazione privata». La lotta assume dunque caratteristiche più grosse, chiare e precise, tanto che la speculazione è stata inserita in un discorso politico più vasto e si dice che: «è stata direttamente favorita dalla politica governativa e comunale, con le clientele politiche, le bustarelle, ecc.». Anche se tra gli occupanti è vasta la componente sottoproletaria, la borghesia e gran parte dei politici locali, che non li considerano certo un ceto sociale rispettabile, hanno sentito il fuoco bruciare sotto i piedi, visto che stavolta sono stati proprio loro, i sottoproletari, ad individuare colpevoli e contropartì. E con i sottoproletari sono stati i lavoratori delle miniere e i disoccupati che si sono posti il problema in modo che le loro rivendicazioni non fossero fine a sè stesse, discutendo anche della necessità di organizzare momenti di discussione più ampi, con la proiezione di filmini, ecc. Le compagne dovrebbero realizzare, nei limiti delle possibilità offerte dall'incombenza dei problemi, delle mini-scuole materne, anche nella prospettiva di allargare poi il discorso a tutto il quartiere. Assieme a ciò ci si muove anche nello sviluppo di una fitta rete di contatti che dovranno essere il più stabili possibile. La prima strada seguita è quella dei Cdf, ma in modo particolare si pensa di realizzare un coordinamento con gli altri occupanti di Cagliari.

La coscienza di dare uno sbocco politico chiaro e forte alla lotta è ormai nei progetti del Comitato anche se la cosa è allo stato embrionale. Certo è che si intende colpire duramente gli amministratori. Soprattutto quelli che amano rifugiarsi nei cavilli burocratici e legali pur di impedire lo sviluppo e la riuscita della lotta. A tale proposito vanno sottolineate le resistenze alla richiesta di allaccio dell'acqua e della corrente elettrica.

«Non abbiamo alcuna possibilità di soddisfare le vostre richieste, in città ci sono 5 quartieri senza acqua», è la risposta dell'assessore socialista Giampiero Banci; qualcuno però ha visto l'acqua scorrere per un giorno intero dai rubinetti pubblici, nelle strade di «Sa costera» (rione del centro storico) per lavare le vie adornate di ciuffi d'alloro e bandierine del Vaticano per fare in modo che al passaggio della processione del Corpus domini, germogliassero meglio i voti democristiani, cibo ormai prelibato per gli Antilopi della Razza Padrona.

Gli occupanti sanno queste cose e intendono andare fino in fondo. La chiarezza su tutti questi elementi è fondamentale per la conduzione della lotta. E su questa cercano continuamente consensi riferendosi in primo luogo alle strutture di base del movimento operaio, per condurre insieme la lotta sugli obiettivi che sono stati chiaramente enunciati:

- requisizione delle case sfitte;
- affitto al 10% del salario;
- risanamento del centro storico;
- controllo popolare delle graduatorie delle case Gescal;
- rilancio dell'edilizia popolare.

Giampaolo Meloni

ALFA ROMEO
Il pretore condanna i licenziamenti per assenteismo

Il pretore di Rho ha respinto i licenziamenti fatti dall'Alfa Romeo per eccessiva morbidità mobilità ordinando all'azienda di reintegrare al proprio posto di lavoro gli operai licenziati. Le motivazioni fondamentali sulle quali il pretore ha fondato tale ordinanza sono tre:

1) l'azienda non ha affatto dimostrato che questi lavoratori sarebbero lavativi o *«falsi malati»; il pretore in*fatti dice: nè la società resistente sostanzialmente ha contestato le afmerazioni dei ricorrenti circa le malattie da essi contratte a causa del nocivo ambiente di laovor, del resto suffragate da certificati medici.

2) l'azienda non ha dimostrato il danno che avrebbe subito a causa delle assenze dei lavoratori.

3) l'importanza che riveste la tutela della salute del lavoratore: il pretore dice analizzando i principi costituzionali viene a delinearsi un diritto soggettivo del cittadino alla salute che è anche interesse della comunità nel suo complesso...Appare evidente la netta preminenza delle regioni relative alla tutela della salute rispetto a quelli inerenti alla produttività dell'impresa.

MILANO
Contratto aziendale Sit-Siemens

Alla sede dell'Intersind di Milano è ancora in corso la trattativa tra i lavoratori del gruppo Sit-Siemens e la direzione dell'azienda. Alle richieste presentate nella piattaforma rispetto alla autonomia produttiva degli stabilimenti del centro-sud, alla conoscenza dell'indotto, alle questioni legate alla ricerca, al turn-over nei servizi non produttivi, alla organizzazione del lavoro e al mantenimento dei livelli occupazionali, agli oneri sociali (0,7 per cento), all'aumento di 130.000 lire del premio di produzione l'azienda si è dimostrata molto chiusa e poco disponibile ad un confronto serio con le organizzazioni sindacali. Soprattutto sul premio di produzione si tenta di far passare quello che non era passato nel contratto nazionale e cioè il legame tra presenza in fabbrica e retribuzione con un tentativo di attaccare nello stesso tempo gli operai sull'assenteismo e su un ridimensionamento secco delle richieste dei lavoratori. Infatti le controproposte della Sit-Siemens prevedono un aumento del premio di produzione di sole 25.000 lire.

Una vertenza che dura da tre anni

Si tratta della Venchi Unica di Torino - L'azienda non mantiene gli impegni - Il ruolo di Sindona

Torino, 2

La vertenza Venchi Unica dura ormai da almeno tre anni, per parlare solo del periodo dei più massicci attacchi all'occupazione ricevuti finora e regolarmente respinti dai lavoratori. E non è ancora finita. Forse anche quest'anno c'è qualcuno che pensa, sbagliandosi, di fare contenti e gabbati i lavoratori, il CdF e le OoSs. L'azienda forse pensa che i lavoratori che il CdF, le OoSs siano contenti quando sentono parlare di 23 miliardi per grandi progetti di investimento, senza però mai vedere un becco di un quattrino. L'azienda pensa, forse, che sia sufficiente dichiarare le buone intenzioni per lo sviluppo della Venchi Unica affinchè i lavoratori, il CdF, siano contenti e soddisfatti, senza però che l'azienda prenda impegni e si stabiliscano precise scadenze. L'azienda forse però, non è neanche tanto ingenua da credere che siano caduti tutti nella rete come tanti ignari pesciolini. Ma l'azienda tenta ugualmente il colpo. La manovra è sempre la stessa: mancano i soldi per pagare salari stipendi e materie prime, aumentando i debiti con le banche e con gli istituti previdenziali, e tutto accade sempre in questi tempi d'estate, non per fatalità, ma per uno strano e oscuro gioco. Eppure la Venchi Unica è una azienda sana, produttiva e ha un solido mercato. Il problema è di carattere finanziario. Esso è la diretta conseguenza delle operazioni speculative dell'avvocato Michele Sindona che fu il primo a mettercela tutta per affossare la Venchi Unica ed avere in tal modo mano libera per la speculazione edilizia sulle aree degli stabilimenti. Poi vennero i suoi emissari e così, dal 1974 ad oggi ogni estate ha segnato una crisi. Quella attuale ha gli stessi connotati delle crisi passate. L'azienda non mantiene gli impegni rispetto ai piani di sviluppo e di investimento, viene meno agli accordi sindacali, si presenta a mani vuote alle scadenze per il pagamento dei salari e quindi chiede prestito alle banche. Per contro ciascuna gestione (ogni anno ce n'è una nuova) fa registrare ammanchi per centinaia di milioni. L'ultimo, quello di quest'anno, è di oltre un miliardo.

Stando delle dichiarazioni dell'attuale presidente e plenipotenziario della Venchi Unica, sig. Haerzberger, questa somma è stata portata via dall'imprenditore d'assalto sig. Stefano Cigolino. Il fatto è che questo gioco ed altri ancora poco chiari che si fanno sulla pelle dei lavoratori della Venchi Unica, anche quest'anno ha avuto le sue immancabili conseguenze: le spettanze di giugno e la 14ª saranno pagate solo parzialmente in tre rate neanche tanto sicure, e con la più totale incertezza che i prossimi mesi riservano per quanto riguarda il finanziamento della Azienda nel suo complesso.

Le OoSs, il CdF e i 1600 lavoratori si domandano per quanto tempo ancora dovrà durare la rapina sistematica della Venchi Unica e quando si porrà fine alle sue ricorrenti crisi.

Nello stesso tempo però affermano con la massima decisione, che perseguendo l'obiettivo della continuità della Venchi Unica e vogliono una reale e non fittizia soluzione della vertenza. Affermano inoltre che si opporranno con tutte le forze alla liquidazione della Venchi Unica, portata avanti nei fatti dalle diverse e pur sempre uguali amministrazioni che l'azienda ha conosciuto in questi ultimi anni.

Salvatore Mancuso
segretario Fulpia-Cisl provinciale

I sindacati rispondono alle pretese dell'Alfa

Un comunicato degli Esecutivi Alfa Sud, Alfa Nord, delle Flm di Milano e Napoli e Flm nazionale

La Flm nazionale provinciale di Napoli e Milano unitamente agli esecutivi dei consigli di fabbrica delle fabbriche del gruppo Alfa Romeo, nel quadro di un primo esame dei problemi di gestione del nuovo contratto di lavoro e dal suo raccordo con la gestione degli accordi aziendali conquistati negli scorsi anni hanno assunto la decisa posizione in ordine alle ultime iniziative assunte dalla direzione e dai massimi dirigenti aziendali.

Di fronte ai tentativi fatti attraverso interviste alla stampa di addebitare ai lavoratori le responsabilità della situazione aziendale, di introdurre divisioni fra i lavoratori e le loro organizzazioni e di creare divaricazioni fra il sindacato e il movimento e di fronte alle gravi comunicazioni fatte dalla direzione all'esecutivo del consiglio di fabbrica di Arese che, riferendosi a problemi legati alla quantità e alla qualità della produzione giunge addirittura a mettere in discussione conquiste fondamentali dei lavoratori quali l'intervallo pasto e il carattere eccezionale dello straordinario, è stato ribadito l'impegno complessivo del sindacato Flm in tutte le sue strutture a respingere queste assurde pretese e a dare una corretta applicazione del contratto e degli accordi di gruppo aziendali.

La Flm e gli esecutivi del gruppo Alfa Romeo hanno ribadito la determinazione di una puntuale verifica come previsto dagli accordi in ordine ai problemi dell'occupazione degli investimenti e del decentramento produttivo della ristrutturazione aziendale, nello stesso tempo hanno confermato che non può esservi da parte del sindacato alcuna disponibilità a porre in discussione come vorrebbe la direzione dell'Alfa le conquiste consolidate da anni e frutto di lunghe lotte operaie. La Flm e gli esecutivi del gruppo Alfa hanno deciso infine di convocare nei prossimi giorni il coordinamento nazionale del gruppo.

La Nebiolo di Torino rilevata da Agnelli, ma la lotta non è finita

È giunta ieri, all'improvviso, la notizia di un nuovo acquistc della Fiat. Si tratta di una fabbrica di cui abbiamo già parlato alcuni mesi fa in occasione di una dura battaglia per la difesa del posto di lavoro che aveva impegnato tutti i 1600 dipendenti: è la Nebiolo, due stabilimenti, uno a Settimo e uno a Torino, produce macchine per la stampa. Il significato del rilevamento non è ancora ben definito: la Fiat si è impossessata del pacchetto azionario di maggioranza (21%), cedutole dall'Imi, la finanziaria di stato che fino ad oggi ha gestito l'azienda. Contemporaneamente l'assemblea degli azionisti ha comunicato la svalutazione del capitale sociale da 7 miliardi a 2,7 per copertura delle perdite e ha reso nota l'intenzione di emettere nuove azioni per un valore di circa sei miliardi di lire. È anche probabile! che il controllo sulla Nebiolo la Fiat se lo procuri col rilevamento, oltre che delle azioni anche dei crediti che l'Imi aveva accumulato nei confronti dell'azienda. Come abbiamo detto già quello che non è ancora chiaro, e che la Fiat si è ben guardata dallo spiegare nel suo primo comunicato, è il significato di tutta l'operazione. Dice un delegato della Nebiolo: «Ieri abbiamo mandato una delegazione all'assemblea azionisti e lì ci hanno comunicato che l'azienda era stata rilevata, senza però precisare da chi. Solo oggi abbiamo saputo dai giornali che si tratta della Fiat». Ora i casi sono due: o si tratta di una operazione puramente finanziaria, oppure si tratta di una nuova tessera che si aggiunge alla Holding di Agnelli. La seconda ipotesi sembra però improbabile dal momento che la Nebiolo lavora in un settore molto diverso da quelli della Fiat, ed ha un livello tecnologico molto avanzato unitamente ad una buona situazione di mercato sia in Italia che all'estero. È più probabile quindi che si tratti di una operazione finanziaria anche se le notizie sono arrivate direttamente dagli uffici Fiat. In ogni caso la situazione per i dipendenti della Nebiolo è preoccupante. L'inettitudine dei dirigenti dell'Imi che si erano lanciati in varie operazioni finanziarie e di prestigio, aveva portato la Nebiolo in una grave situazione di crisi dalla quale lo stesso Imi ha cercato di uscire con una massiccia ristrutturazione ed un duro attacco antioperaio. I lavoratori hanno dovuto scontrarsi prima con i licenziamenti (ne erano stati richiesti inizialmente 521) poi con un ricorso selvaggio alla Cassa integrazione e con tentativo di sbattere fuori dalla fabbrica il Cdf. «Il rilevamento da parte della Fiat - dice ancora il delegato della Fabbrica di Settimo - può significare l'annullameno degli accordi precedenti e quindi per noi, ripartire da zero. È poi non è da escludere che la Fiat tenti la stessa strada di ristrutturazione intrapresa dall'Imi utilizzando però questa volta la possibilità di trasferire i lavoratori

Il Cdf si riunirà comunque nei prossimi giorni

La strategia di Agnelli si conferma Cassa integrazione, aumenti dei prezzi e maggiore produttività

25 giorni di cassa integrazione per la Fiat di Cameri, 13 giorni per l'Om di Bari - La Fiat non ne vuole sapere della quarta settimana di ferie conquistata già nel contratto del'73 Il significato dell'egemonia Fiat sulla Confindustria con Guido Carli alla presidenza

Torino, 2

In questi pochi giorni postelezioni sta emergendo con forza alla ribalta delle cronache politiche e sindacali Agnelli ed il suo potente impero. Tre fatti, apparentemente slegati ma in realtà confluenti in un'unica logica e sottoposti ad un unico disegno hanno messo in luce un rinnovato attivismo della nostra maggiore industria. Agnelli ha praticamente imposto alla direzione della Confindustria Guido Carli, un suo «impiegato di lusso» che aveva assunto dopo l'abbandono da parte di questo della guida della Banca d'Italia tenuta per quindici anni. Si tratta di una mossa che ribadisce la continuità del controllo Fiat sulle strutture confindustriali e, di conseguenza, della sua linea politica: attacco alla condizione operaia, ma con la capacità di un «dialogo» con le forze del movimento operaio in modo da evitare «pericolosi irrigidimenti». Una politica finanziaria spregiudicata, come conferma l'acquisizione da parte direttamente della Fiat della Nebiolo, una politica dei prezzi in linea con le scelte di fondo della borghesia e della Dc per uscire dalla crisi: meno consumi popolari più produttività; questi i progetti Fiat confermati dal quarto aumento dei listini dei prezzi delle auto nell'arco di sei mesi. Questo è appunto il secondo episodio: il mercato tira, la ripresa dell'auto, seppur in condizioni diverse, è un dato esteso a livello europeo ed allora la Fiat si butta nella rincorsa dei prezzi.

L'ultimo aumento è del 6% e segue i tre precedenti per un totale di circa 25% di incremento del costo delle vetture, mentre la azienda produce ormai un solo modello di costo inferiore ai due milioni. Il terzo fatto è il proseguire degli incontri di verifica fra Fiat e Flm nel quadro degli accordi presi nel novembre scorso per fronteggiare l'allora galoppante crisi del settore automobilistico. Gli incontri che si stanno svolgendo confermano la volontà Fiat di ridurli al rango di semplici informazioni dei suoi programmi. 25 giorni di cassa integrazione per i 1.200 lavoratori di Cameri, 13 giornate ai mille lavoratori di Bari dello stabilimento Om per carrelli elevatori. Mentre la direzione aziendale continua a snocciolare cifre e progetti su cui non ha nessuna intenzione di andare al confronto ma al massimo si degna di comunicare alla organizzazioni sindacali, resta lo scoglio della quarta settimana di ferie, conquista che risale ormai al contratto nazionale del '73. La Fiat si ostina a non voler concedere l'usufruizione di questa settimana in coda alle tre normalmente attuate nel mese di agosto e rifiuta addirittura le proposte di mediazione della Flm disponibile ad un accordo su alcuni giorni da usare prima e dopo il periodo usuale ed alcuni giorni (2 o 3) da prendere in modo individuale. I responsabili Fiat hanno addirittura richiesto il compensativo per questi giorni ribadendo che il mercato tira e non si può perdere produzione. La grande azienda torinese conferma quindi un suo atteggiamento sprezzante nei confronti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali a cui cerca di imporre una sua precisa volontà di attuare in tempi accelerati un recupero della produttività incentrata su processi di ristrutturazione che si annunciano ancora più pesanti di quelli in atto negli ultimi mesi. In ambienti sindacali si fa cenno all'introduzione massiccia di cervelli elettronici per il controllo della produzione. Innovazione questa che porterebbe alla rapida eliminazione di consistenti quantità di lavoratori, in misura tale da svuotare il già molto parziale reintegro del turn-over avviato con le assunzioni in programma dopo l'accordo già citato dell'8 novembre '75. La politica dei trasferimenti prosegue immutata: dopo l'accordo stralcio della Materferro (450 lavoratori trasferiti alla Cromodora) la Fiat negli incontri di questi giorni ha ribadito l'intenzione di trasferire 650 lavoratori della Grandi Motori al settore dei veicoli industriali (di cui 150 già effettuati), nonchè l'intenzione di procedere allo smantellamento della Spa-centro entro il '79. Viene così confermato in pieno il progetto di smantellamento di quattro stabilimenti «vecchi» con una gigantesca «rimescolata di carte» della produzione e dei lavoratori. L'Flm dopo tuonanti dichiarazioni di opposizione rispetto a questo progetto, e non esente da polemiche con gli enti locali accusati di trattare su questi problemi direttamente con la Fiat ha aperto la strada al progetto Fiat a partire dall'accordo stralcio avvenuto prima di qualsiasi panoramica complessiva che giustamente era stata rivendicata in un primo momento. La situazione all'interno degli stabilimenti Fiat in questa fase risulta caratterizzata da una conflittualità contenuta su problemi di categorie e ambiente, mentre dalle confederazioni partono indicazioni vaghe di aprire dopo le ferie estive le vertenze sui grandi gruppi. Si tratta di indicazioni ancora molto generiche e che non vedono attivamente impegnati i Consigli di fabbrica a sviluppare un reale dibattito ed elaborazione su questi temi. Si apre pertanto una fase delicata per il movimento operaio alla Fiat: mentre Agnelli e, dietro a lui, il padronato ricuce i suoi rapporti per gestire la fase postelettorale, mentre all'interno delle organizzazioni sindacali la «tenuta democristiana» sta per dar vita, all'interno delle strutture sindacali, ad una battaglia antiunitaria, o comunque tesa a condizionare ancor più pesantemente l'unità, sul piano della conflittualità manca un'elaborazione adeguata a sviluppare una ripresa del movimento di lotta in termini reali capace di investire a fondo il complesso Fiat e soprattutto i nodi strutturali che il padronato sta cercando di rimettere in discussione.

G.B.

Una grande battaglia è oggi da compiere perchè i Cdf recuperino l'autonomia conquistata nel '69

Intervista al compagno Walter Passerini, responsabile della formazione quadri dell'Flm milanese - Le recenti vicende dei rinnovi contrattuali dimostrano uno stato di autonomia del sindacato molto basso - Il ruolo dei Cdf e gli strumenti da adottare per una loro crescita

QdL: Come si è posto in questi ultimi tempi il problema dell'autonomia del sindacato nel nostro paese?

Passerini: In quest'ultimo periodo in modo particolare si sono verificati dei fatti concreti all'interno del sindacato che, al di là delle affermazioni di rito, dimostrano uno stato di autonomia molto basso. Mi riferisco ad alcuni esempi che sono la manifestazione di un fenomeno che nasconde implicazioni molto grosse, e che sono le vicende legate agli ultimi confronti col governo sulla politica economica, sulle vertenze di settore e sulle tariffe e i recenti rinnovi contrattuali.

Rispetto ai problemi posti dall'utilizzo padronale della crisi, nel sindacato è prevalso un atteggiamento che, se da una parte doveva tenere conto dell'effettiva gravità dei problemi, dall'altra ha finito col diventare spesso terrorismo economico legato alle cifre e ha posto il sindacato in una funzione obiettiva di «contabile della crisi». Nella stessa analisi, prima ancora che nelle proposte, il sindacato ha fatto proprie spesso delle tematiche che, assunte senza troppe mediazioni, hanno portato nella coscienza comune di molti lavoratori uno stato di confusione e di commistione di problemi reali con problemi spesso creati dall'informazione padronale. Ne sono esempio il problema della produttività, assunto senza distinguere chiaramente almeno tra produttività aziendale e produttività generale del sistema; il problema della mobilità, affrontato senza articolare troppo tra esigenze di riconversione industriale e necessità di difendere intransigentemente tutti gli attuali posti di lavoro per il mantenimento del potere contrattuale; il problema del costo del lavoro, che troppo spesso viene a piè pari identificato col salario ed è il pezzo forte di molte «prediche» sindacali; il problema dell'assenteismo, in una tale confusione da avere alimentato in varie aziende un clima da vera caccia alle streghe; il problema dell'indicizzazione della nostra economia, su cui forse i consigli del governatore Baffi saranno accolti responsabilmente.

Sul piano dei rinnovi contrattuali è noto a tutti l'intervento delle confederazioni, più pesante nei confronti di quelle categorie le cui dirigenze hanno avuto un rapporto meno stretto con la base, meno pesante in quelle categorie, come i metalmeccanici, le cui dirigenze hanno un rapporto certo più credibile e reciprocamente più corretto, anche se non del tutto soddisfacente, nei confronti della propria base. L'intervento delle confederazioni sui temi come il legame del salario alla presenza in fabbrica e il blocco della contrattazione aziendale manifesta da una parte cedimenti alla politica padronale e dall'altra prefigura una centralizzazione delle iniziative sindacali e della contrattazione più in funzione di controllo che di reale coordinamento. La fiducia data poi dalle categorie alle confederazioni per l'apertura di una vertenza generale sulla parità normativa si è inoltre dimostrata almeno fino ad oggi del tutto mal riposta e disattesa.

Rispetto al quadro politico il sindacato ha troppo spesso delegato in modo subalterno, e quindi illusorio, la risoluzione dei grandi problemi della politica economica e della riconversione. Si è largamente diffuso in molti compagni un atteggiamento di mitica aspettativa in un mutamento del quadro politico, specie prima del 20 giugno, quasi che le elezioni avessero potuto di per sè individuare un quadro politico automaticamente risolutivo dei problemi. Questo atteggiamento è stato tanto più forte nei compagni comunisti, che hanno grandemente contribuito a questa aspettativa quasi messianica. Oggi la qualità del voto ci dimostra come la situazione si sia fatta più instabile e più radicalizzata di prima, e che la delega ad un nuovo quadro politico altro non ha procurato che un'abdicazione da una strategia di lotta, ben al di là della tregua elettorale.

La subalternità al quadro politico è consistita nel fatto di non aver voluto capire e di non volere oggi capire che molto dipende dal movimento di lotta e dalle lotte di massa che si debbono sviluppare a sostegno di un mutamento del quadro politico, in un rapporto di reciproca influenza. E che tale rilancio delle lotte è oggi assolutamente indispensabile, soprattutto dopo la cristallizzazione degli schieramenti politici, che vede la ricostituzione intorno alla Dc di un blocco d'ordine e moderato, e l'ostinazione del Pci nel rincorrere formule che se hanno pagato elettoralmente, non per questo sono adeguate e praticabili, anzi lo sono sempre di meno.

QdL: In questo quadro quale deve essere il ruolo dei consigli di fabbrica?

Passerini: Oggi in molti Cdf si sono introdotti elementi di involuzione molto gravi. La logica degli schieramenti partitici è spesso prevalente rispetto all'elaborazione autonoma dei consigli. Le decisioni da prendere sono faticosissime e l'esercizio della democrazia ha subìto forti cadute. Segni di pericolosa intolleranza ideologica si manifestano nei confronti di numerosi compagni solo perchè in dissenso con le posizioni ufficiali. L'intolleranza è sempre stata segno di debolezza e di chiusura, elemento di autoconservazione burocratica; ciò è mortale per la vita dei Cdf.

C'è inoltre una versione dell'intolleranza che è la patente di anticomunismo che viene spesso assegnata a compagni che hanno manifestato posizioni «controcorrente».

C'è quindi una grossa battaglia oggi da compiere perchè i Cdf recuperino quell'autonomia conquistata nel '68-'69 sapendo che le condizioni di oggi non sono certo più le stesse di allora, e che i compiti per un esercizio reale dell'autonomia sono molto più difficili. In questa caduta dell'autonomia ha certamente influito un modo di intendere il sindacato sullo stesso piano delle altre istituzioni, a cui assegnare compiti non tradizionali e contrattuali, ma come si usa, ed abusa, più «politici».

C'è dietro questa concezione, largamente presente e di cui molti delegati sono fedeli esecutori e trasmettitori, l'immagine di un sindacato produttore di consenso su grandi temi, che da esso stesso vengono agitati, senza l'articolazione necessaria per raggiungere gli obiettivi fissati, a scopo propagandistico. Alcuni compagni definiscono questo «il sindacalismo dell'immagine», che agita grandi parole d'ordine a copertura di un ruolo di produzione di consenso sulle ideologie, tipico dei partiti politici.

Il superamento del ruolo di puri «agit-prop» da parte dei delegati non significa certo ritorno a vecchie immagini di sindacalismo industrialista nord-americano, congiunturale e pragmatico, ma il recupero di un «mestiere» del sindacato che sa articolare obiettivi a breve con strategie di più largo respiro.

QdL: Quali strumenti sono da adottare per una crescita dei Cdf?

Passerini: Intanto deve essere esaltata l'autonomia dei Cdf in quanto i recenti contratti presentano grossi problemi di gestione. Si tratta di dotare i delegati di strumenti di intervento, di conoscenza, di analisi non tradizionali, proprio per evitare, per esempio, che sulla prima parte dei contratti, quella relativa agli investimenti, alla mobilità e al decentramento produttivo, si finisca con l'essere assoggettati alle posizioni padronali, snaturando così il carattere di classe del sindacato italiano e cadendo nella cogestione, sull'esempio di certo sindacalismo socialdemocratico nordeuropeo.

È necessario quindi un grande lavoro di ricomposizione e di socializzazione delle conoscenze e delle esperienze, per riportare il più possibile a unità il processo produttivo oggi spezzettato. In questo una ridefinizione di ruoli tra chi sa e chi non sa è indispensabile. Il monopolio delle informazioni è una realtà anche nel sindacato, spesso è uno strumento di potere. I lavoratori fanno una battaglia non tanto di diffidenza nei confronti della conoscenza, quanto del fatto che vogliono appropriarsi degli strumenti e delle conoscenze che sono ancora prerogativa di pochi.

Il delegato deve insomma riacquistare la parola e la reale possibilità di decisione. Gran parte dei delegati, specie nelle piccole e medie fabbriche, soffre grande disagio per la sostanziale estraneazione dalla formazione delle decisioni.

Quindi grande sviluppo deve essere dato alle iniziative tendenti al miglioramento delle condizioni culturali dei lavoratori, evitando illuminismi superati, aprendo lunghi silenzi malsopportati. La tendenza generale non va certo in questa direzione. Le stesse «150 ore», nate come esperienza liberatrice e di attacco all'organizzazione del lavoro, stanno subendo gravi ipoteche; in questo non sono certo esenti settori del sindacato che tendono a sdrammatizzare la conflittualità potenziale delle «150 ore» e a renderle nella fase attuale strumento oggettivo di subordinazione ai piani di riconversione padronale (corsi di formazione professionale, con relativa lottizzazione di fondi per l'istruzione professionale).

QdL: Quali prospettive intravvedi per l'autonomia del sindacato?

Passerini: Alcuni esempi sono già stati fatti. Ci avviamo verso una fase di grande lotta politica, dentro e fuori il sindacato, e di forti tensioni sociali. Certo il problema più grosso è quello di uno sviluppo delle lotte. Per questo è ovviamente necessaria una strategia di riferimento, pena l'illusorietà che tutto sta cambiando ed è a portata di mano, mentre ciò che trionfa sono i grandi apparati che decidono sulla testa di tutti e il gattopardismo.

Senza lotte il quadro politico polarizzato si ripercuoterà negativamente all'interno del sindacato, con logiche di schieramento soffocanti tutti i settori più avanzati e di movimento. Affiorano infatti posizioni che nel mettere in discussione l'effettiva rappresentatività di questo o quel compagno tendono in realtà a colpire i settori più avanzati del movimento, proponendo un tipo di rappresentatività nel sindacato che sia il riflesso degli equilibri politici ottenuti sul piano elettorale e parlamentare; in ciò si darebbe oggettivamente fiato alle componenti più moderate del sindacato, si riproporrebbero vecchi e superati «patti di Roma», in una visione totalizzante e assoluta delle stesse elezioni, che invece, io credo, non colgono ancora oggi pienamente il reale movimento e le dinamiche delle forze sociali che si scontrano.

Per combattere queste «garanzie rappresentative» i settori più avanzati hanno bisogno di una maggiore unità rispetto alle reciproche componenti di appartenenza. Bisogna inoltre attrezzare i compagni per un lavoro paziente e di lunga durata, in una fase di grande instabilità e di possibili, ma non certe, positive trasformazioni. Ritrovare una concretezza che non significa semplicemente attivismo quotidiano e spontaneo. Riaprire il dibattito su tutte le questioni ed estenderlo a tutto il movimento, non isolarlo a pochi, nè alle interviste sulla stampa nè a quell'immagine di sindacato «televisivo», tutto teso a catturare la benevolenza dell'opinione moderata, che tanto disorientamento ha prodotto.

Fare alcune scelte coraggiose, specie nella formazione del gruppo dirigente. Su questo punto è ora di fare grossi passi avanti perchè i sindacalisti non siano più scelti sulla base della fedeltà a questa o a quella ideologia, o corrente o sottocorrente, ma per riconoscimento del movimento di lotta di cui sono diretta espressione. Una reale autonomia andrà inoltre dimostrata su altri due problemi, oltre a quelli già ricordati: sulla concezione dello stato, rispetto al quale non sono certo sufficienti posizioni di semplice «occupazione», ma di radicale cambiamento; sull'emergenza di nuovi strati sociali e sull'ampliamento delle aree di emarginazione, prodotto della crisi, con posizione non riconducibile a modelli tradizionali conosciuti e con forme di lotta e ribellione fuori degli schemi classici, nei cui confronti facili scomuniche o esorcismi altro non saranno che segno di grande miopia e di sostanziale debolezza.

(intervista a cura di Luisa Cetti)

La borghesia industriale vuole gestire autonomamente i prestiti internazionali

Progetto della Confindustria per finanziamenti industriali da erogare direttamente alle imprese - Realizzazione autonoma del disegno di riconversione industriale - Profonda sfiducia nelle capacità della Dc di gestire la politica di ripresa

La Confindustria ha predisposto un dossier, pubblicato ieri dal *Sole 24 ore*, con alcune proposte da presentare agli ambienti politici e sindacali interni ed internazionali per saggiare le reazioni in merito a una strategia di aiuti internazionali all'industria italiana. O meglio, come ci tiene a sottolineare il giornale Confindustriale, non «aiuti», ma *collaborazione per iniziative economicamente valide*. La Confindustria, con le sue proposte chiede che vengano eliminati i vincoli che oggi «attanagliano le attività produttive italiane, penalizzandole nel confronto internazionale».

Questi vincoli, secondo la sintesi dell'organizzazione degli industriali privati, sono: struttura anomala del costo del lavoro in Italia; immobilità pressochè assoluta della manodopera; altissimo costo del denaro per investimenti; carenza di politiche interne di sostegno della ricerca tecnologica e dell'export; spesa pubblica non credibile nei tempi, nei modi, nella qualità. I principali di questi nodi, a giudizio della Confindustria, andrebbero sciolti all'interno, ma in alcuni casi la comunità occidentale «ci può dare una mano perchè l'obiettivo della competitività e dell'efficienza possa essere raggiunto in tempi più brevi». Gianni Agnelli ne ha già parlato alla conferenza tripartita (sindacati, governi, imprenditori) della scorsa settimana a Lussemburgo.

Concretamente la Confindustria, per queste sue iniziative «economicamente valide» chiede finanziamenti all'8-9 per cento (media internazionale), rispetto al 15-18 praticato in Italia per i finanziamenti di medio-lungo periodo. Precisa anche che i programmi abbozzati ammontano a varie decine di miliardi; ma non hanno nulla a che fare con altri prestiti che il governo italiano potrà chiedere agli organismi sovranazionali. Non si tratterebbe dunque di accordi fra Stato e Stato, ma fra specifiche istituzioni internazionali (la Cee, «un'eventuale agenzia creata ad hoc dal Tesoro Usa, ecc.») e le imprese italiane.

Le proposte industriali presentate dalla Confindustria in sede internazionale e nazionale sono quattro: finanziamento internazionale di fornitura a pagamento dilazionato; finanziamento comunitario dei progetti di ristrutturazione industriale in Italia; iniziative Cee per interventi d'emergenza in Italia in infrastrutture fisiche e civili; costruzioni di centrali nucleari.

Il finanziamento di fornitura a pagamento dilazionato dovrebbe assumere la forma di prestiti in eurodivise da erogare direttamente agli acquirenti esteri, attraverso un meccanismo così articolato: costituzione di un fondo Italia Export da parte delle banche centrali dei paesi interessati, di 1 miliardo di dollari Usa (la Confindustria calcola che questo mobiliterebbe un volume di esportazioni intorno ai due miliardi e mezzo di dollari); costituzione di un consorzio interbancario che gestisce le operazioni; i rischi del credito, «a carattere non politico», sono a carico delle banche finanziatrici.

Per il finanziamento comunitario dei progetti di ristrutturazione industriale viene proposto un meccanismo gestito e finanziato dalla commissione Cee, per finanziare progetti simili a quelli del disegno legge sulla riconversione industriale presentato dal governo Moro La Malfa. L'ipotesi è di creare nuove istituzioni per interventi diretti o indiretti, ma senza passare attraverso lo Stato italiano: un consorzio di istituti mobiliari per il lancio di euro obbligazioni per la riconversione industriale privata; una società finanziaria nell'ambito comunitario per l'assunzione di partecipazioni temporanee e di minoranza in aziende italiane. Gli investimenti vengono ipotizzati tra un minimo di 5000 miliardi e un massimo di 7800 miliardi.

Iniziative Cee per interventi di emergenza in Italia in infrastrutture fisiche e civili: vengono indicati due tipi di intervento. A) prestiti a basso tasso di interesse concessi dalla Cee allo Stato italiano e/o alle Regioni e legati alla realizzazioni di programmi nel campo delle grandi infrastrutture sociali (case popolari, infrastrutture sanitarie, scuole, sedi universitarie, ecc.). L'eccezionalità di questi prestiti consisterebbe soltanto nella modesta entità e nel lungo periodo di ammortamento. B) istituzione presso la commissione Cee di un'agenzia cui far confluire progetti di investimento localizzabili in Italia e finanziabili direttamente dalla Comunità con prestiti a medio-lungo termine; l'agenzia (rappresentata anche in Italia), dovrebbe avere questi compiti: ricerca degli investitori europei; garantire gli investitori sulla speditezza degli adempimenti procedurali e amministrativi; fornire le garanzie Cee sul «rischio Italia».

Per la costruzione di centrali nucleari la Confindustria propone un intervento diretto della Comunità europea, che dovrebbe finanziare e commissionare la costruzione di almeno 4 centrali da porre quindi a disposizione dell'Enel mediante un contratto di leasing (noleggio e rilevazione dopo un certo periodo di tempo). L'operazione dovrebbe così articolarsi: la Comunità, con propri fondi finanzia la costruzione delle centrali; le centrali vengono cedute in locazione con contratto di leasing all'Enel; questa si impegna a corrispondere un canone annuo di locazione per un periodo di 10-15 anni; al termine di tale periodo l'Enel si impegna a riscattare gli impianti previo pagamento della quota d'ammortamento residua.

Il programma di «strategia internazionale» della Confindustria, che abbiamo qui brevemente sintetizzato, ha un'importanza pari a quella del disegno legge sulla riconversione industriale a suo tempo presentato in Parlamento. In sostanza la Confindustria, e la frazione di borghesia che essa rappresenta ed organizza, denuncia una mancanza *di fiducia nella Democrazia Cristiana e della sua gestione dello Stato, della sua gestione dei rapporti internazionali e della sua capacità di gestire la politica economica in modo da riportare efficienza e produttività in fabbrica e fuori.*

La somma di questi elementi di sfiducia dà come risultato una sfiducia più generale, sulla capacità della Dc di gestire utilmente la riedizione del piano Marshall di cui si parla a livello internazionale, con particolare attenzione dopo il vertice dei sette a Portorico.

Ecco dunque che gli imprenditori privati decidono di scendere in campo con un piano proprio all'interno del quale gestire gli aiuti, con una netta sottolineatura della differenza tra aiuti allo stato italiano [cioè alla Dc] e collaborazione con le imprese. Non si sa ancora con precisione quali progetti di investimento dovrebbero essere finanziati, ma il dossier confindustriale fa riferimento al piano di riconversione industriale, esprimendo una sorta di divisione dei ruoli, per cui il governo dovrebbe attuarlo per quanto riguardo l'industria pubblica, mentre quella privata dichiara che farà da sè. Il riferimento basta comunque a qualificare l'indirizzo della strategia confindustriale, tesa al recupero del profitto e della produttività attraverso ristrutturazioni che portino a una diminuzione del costo del lavoro e della rigidità operaia; le critiche alla spesa pubblica completano il quadro; anche quest'ultima iniziativa va inserita nel piano complessivo di Agnelli di recuperare una propria autonomia politica alla borghesia industriale.

L'uomo più adatto a gestire tutto il complesso progetto sembra essere proprio il nuovo presidente della Confindustria, Guido Carli, che potrà giovarsi dell'appoggio di Baffi [le cui proposte sono del tutto consonanti con il quadro delineato prima] e di Visentini, mentre lo stesso Umberto Agnelli, democristiano dovrebbe mantenere una favorevole neutralità.

C'è da aggiungere che alcune delle espressioni del documento sembrano fatte apposta per catturare anche l'approvazione del Pci, che negli ultimi mesi ha sprecato dichiarazioni favorevoli al profitto d'impresa, e a una ripresa della competività italiana sui mercati internazionali, mentre la formula di un'opposizione del Pci ai prestiti internazionali, che negli ultimi si è peraltro fatta assai tenue.

La Dc potrebbe preoccuparsi per un aumento relativo della indipendenza industriale, ma soprattutto perchè l'accenno alle centrali nucleari dev'essere ancora completato, e potrebbe presentare qualche contrasto con i piani di Donat-Cattin. Non si vede però in nome di che cosa potrebbe tentare di bloccare il piano. La Confindustria sembra del resto possedere gli strumenti per fare a meno anche degli strumenti diplomatici classici, favorita anche dall'europeismo [inteso come integrazione economica e finanziaria] che certamente farà piacere agli stati europei chiamati in causa.

L'accenno agli investimenti sociali sembra fatto apposta per chiedere consenso alle confederazioni sindacali, ma nasconde in realtà la necessità da parte del capitalismo italiano di tentare un minimo di programmazione riformista per diminuire gli spazi di conflittualità, lasciando il terreno dello scontro frontale [si vedano le recenti prese di posizione sia della Fiat sia del gruppo pubblico Alfa Romeo] alle questioni più strettamente di fabbrica: salario, assenteismo, occupazione.

C.P.

Dimissioni di Spinelli dalla Commissione Cee

Con una lettera inviata ieri ai ministri degli esteri dei «nove» e al presidente della commissione Cee, Altiero Spinelli si è dimesso dall'esecutivo bruxellese. La decisione di Spinelli fa seguito alla sua elezione alla Camera come indipendente nelle liste del Pci.

Nella sua lettera Spinelli ribadisce la «determinazione profonda» di «concepire il nuovo impegno politico essenzialmente in funzione della mia battaglia europea».

Per la sostituzione di Spinelli nei sei mesi che ci separano dallo scadere del mandato della commissione, si sono fatti finora i nomi dell'on. Corona e del sindacalista Didò.

Comunicato Cgil-Cisl-Uil sull'aumento del prezzo dello zucchero

Roma, 2

La Federazione Cgil-Cisl-Uil, in un comunicato esprime viva disapprovazione «per la mancata convocazione da parte del ministero dell'Agricoltura dell'incontro richiesto prima dell'adozione di ogni decisione in merito all'aumento del prezzo dello zucchero e per il mancato intervento teso a sbloccare le vertenze aperte nel settore».

La Federazione, in un preliminare incontro al ministero del Bilancio, aveva avanzato proposte concrete per la ristrutturazione e lo sviluppo del settore sia per la parte agricola che industriale. A sostegno delle proposte avanzate, la Federazione ha deciso di indire una manifestazione nazionale che si terrà martedì 13 a Foggia con la partecipazione di tutti i lavoratori interessati.

Disavanzo di 495 miliardi della bilancia commerciale nel maggio scorso

Roma, 2

La bilancia commerciale (esportazioni meno importazioni) si è chiusa nel maggio scorso con un saldo passivo di 495 miliardi di lire. Il dato ancora provvisorio, è stato comunicato dall'Istat. Il saldo di maggio è ancora pesantemente negativo, ma meno elevato di quelli registrati in marzo (587 miliardi) e in aprile (708 miliardi).

Assemblea della Confcommercio

Roma, 2

In occasione dell'assemblea annuale della Confcommercio, Orlando, presidente dell'associazione, ha tenuto a ribadire che dal nuovo governo i commercianti attendono «politiche chiare sia nell'impostazione che nei programmi».

Orlando ha espresso anche la necessità di continuare a portare avanti «l'impegno politico che abbiamo assunto nei confronti e dentro i partiti democratici», ed ha sottolineato che per quanto riguarda il futuro del commercio, il dibattito dovrà incentrarsi sul tema delle alleanze e delle convergenze con quei partiti con cui «sarà possibile considerare il processo di imprenditorialità del commercio, della distribuzione e del turismo come problemi al centro della ripresa e dello sviluppo» e sul tema di una sempre maggiore partecipazione politica del mondo del commercio e del turismo.

Concluso il corso di assistenza tecnica per l'agricoltura

Borgo a Mozzano (Lucca), 2

Si è concluso a Borgo a Mozzano l'11° corso di aggiornamento sulla metodologia dell'assistenza tecnica agricola ed i piani di sviluppo zonali ed aziendali, organizzato dal Centro studi agricoli del gruppo Eni, a cui hanno partecipato tecnici agricoli inviati dagli assessorati regionali all'agricoltura del Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, dall'Etfas di Cagliari e dall'Uma di Milano e Padova.

Il corso si inquadra in una più vasta azione che il Centro studi agricoli vuole attuare per approfondire l'impostazione della formazione e dell'informazione in agricoltura come strumenti di programmazione e sviluppo economico degli ambienti rurali, in questo particolare momento di programmazione zonale agricola.

coordinamento agricoltura 6

EDIZIONE a cura della CLESAV -

È uscito il bollettino n° 6 del Coordinamento Agricoltura.
Ogni lettore può richiederlo a Guido Duiella, corso Concordia 12 Milano.
Il versamento va fatto su c. c. postale n. 3/34921.
Questo bollettino consta di 120 pagine e viene a costare L. 1.000.

Una gestione collettiva del Quotidiano è il modo giusto per uscire dalle difficoltà

Dopo aver pubblicato nel numero di ieri del Quotidiano il comunicato della segreteria politica e l'intervento introduttivo all'assemblea dei lavoratori del Quotidiano svoltasi martedì 29 giugno nei locali della tipografia, fatto dal compagno Ugo a nome di tutti i lavoratori del turno di notte, pubblichiamo oggi gli altri interventi di quell'assemblea nella certezza di mettere a disposizione dei compagni e lettori gli elementi per meglio comprendere la situazione reale del Quotidiano, e contribuire così collettivamente a risolverla. All'assemblea era presente una delegazione del CC di Ao.

Paolo Cotta amministrazione e UP di Ao

Riassumiamo l'intervento a nome dell'amministrazione di Paolo Cotta. A causa dell'assenza del compagno, non è stato possibile avere da lui la sintesi diretta del suo intervento, e pertanto è probabile che nel nostro riassunto siano contenute alcune inesattezze, di cui ci scusiamo. Non è la volontà, ha detto in sostanza il compagno, ma i soldi che mancano.

I problemi sono fondamentalmente economici e subordinatamente politici. L'azienda Quotidiano è di per sè fallimentare. Vengono respinte pertanto le accuse mosse ai responsabili dell'amministrazione di «avventurismo economico», e ci si dichiara disponibili a dare tutte le necessarie documentazioni e le dimostrazioni della gestione amministrativa. Tra poco avremo i finanziamenti previsti per i partiti, di cui una parte verrà utilizzata per il pagamento degli stipendi. «Non mi dimetto - ha aggiunto il compagno - poichè farei felice me e non l'organizzazione. Non sono andato all'incontro coi lavoratori notturni perchè avevo lavorato molte ore e non me la sentivo di fare gli straordinari. Ho proposto però un confronto per il giorno successivo. In più anche andandoci, non avrei avuto niente da dire».

Idà Farè redattrice

La risposta dell'amministrazione alle richieste dei compagni è sempre la stessa ed è inaccettabile. Ci si trincera ogni volta dietro la dichiarazione che i soldi non ci sono, e questo è come un muro, oltre al quale non si può andare. Fin che rimane questo distacco, questa separazione che divide da una parte i compagni-dipendenti che non vengono pagati, e dall'altra un'amministrazione di tipo padronale che si trincera dietro le difficoltà economiche, non se ne esce.

Ma sulla gestione dei fondi e su tutta la condizione del Quotidiano cominciamo a porci molte domande. C'era una struttura artigianale, quella della tipografia, che funzionava e che è stata completamente smantellata. Sulle scelte che sono state alla base di questa decisione noi non sappiamo nulla. Un altro «particolare»: sono state acquistate delle macchine da scrivere nuove solo perchè il pagamento era posticipato ma con i soldi di una se ne potevano acquistare tre usate.

È tutto gestito nel migliore dei modi?

Le domande sono molte magari si è fatto tutto il possibile, ma il problema dell'assoluta non partecipazione e non conoscenza dei lavoratori rispetto alla conduzione complessiva di questa macchina pone sul tappeto e alimenta sfiducia, incomprensioni e incertezze di ogni tipo. Continuare in questo modo, non è possibile.

Occorre, ed è a mio avviso profondamente razionale, tentare un'altra strada. È forse possibile mettere a punto con un lungo lavoro, una struttura alternativa di lavoro collettivo, basata sulla gestione dei lavoratori di tutto il complesso del Quotidiano.

Questo vuol dire partire daccapo, controllare sprechi, rivedere le necessità reali di ogni settore, risparmiare anche sulle piccole cose (compreso la carta e le telefonate), sostituire insomma all'impostazione dell'azienda capitalistica, che non riusciamo a far funzionare un'impostazione alternativa basata sulla collaborazione e partecipazione di tutti a tutte le scelte.

Nella situazione attuale è inevitabile che gli amministratori diventino i nemici, i padroni, sui quali si scaricano la rabbia e la stanchezza dei compagni.

Io credo che sia possibile creare questa nuova struttura, che non è solo di controllo sui soldi che arriveranno.

Infatti, tutto ciò non basta. Sapere quanti soldi avremo da spendere e come verranno spesi può non volere dire nulla se non si sa nulla dei debiti contratti e perchè. Controllo è una cosa e autogestione è un'altra. Esiste oggi un comitato di gestione, di cui non sono tuttavia ben noti i compiti e le funzioni. Non so se è sufficiente ma non lo credo affatto. Occorre formare una commissione con la partecipazione di tutti i lavoratori dei vari settori che inizi a partire da un'analisi su ciò che è stato fatto a porre le basi per questo nuovo tipo di gestione collettiva.

Propongo quindi che il primo punto della mozione da presentare al comitato centrale articoli meglio in questo senso la voce «controllo» e parli di questacommissione.

Pino Rotiroti diffusione

Dall'intervento del compagno Cotta emergono, secondo me, alcune cose molto gravi. È ridicolo che oggi si venga ad invitarci a guardare i bilanci, dopo due anni...La documentazione delle questioni organizzative è un modo per dimostrarci che non esistono responsabilità individuali.

Da questa affermazione esce lampante che in questi due anni non si è riusciti ad impostare un rapporto tale da consentire lo sviluppo reale del centralismo democratico. È evidente che, se oggi i compagni sono costretti ad andare a spulciare in amministrazione, non hanno partecipato alla vita decisiva, alle scelte di fondo del Q.d.L.

Per questi motivi penso oggi che sia prioritario ricercare le cause di tutto questo e individuare le responsabilità politiche.

Nell'intervento di Paolo Cotta c'è un'altra impostazione, che a mio avviso risulta molto grave e che costituisce il contenuto del suo intervento. Egli assicura: vedremo come possiamo tirare avanti questo mese...etc...

Vedremo insomma come assicurare, nei limiti del prevedibile, un minimo di salvezza per tutti. Io penso che questa logica per quanto comprensibile per chi è assillato ogni giorno dalle scadenze, sia limitata e non permetta di capire quello che hanno voluto esprimere i compagni del turno di notte, attuando il blocco parziale del giornale.

I compagni che lavorano al Quotidiano non hanno attuato il blocco della spedizione a Milano e in Lombardia solo perchè gli venissero assicurate le 10.000 lire, o non principalmente per questo.

Si tratta infatti di richiamare l'attenzione di tutta l'organizzazione, e anche degli organi dirigenti, su una situazione che peggio di così non potrebbe andare.

Continuare a nascondersi dietro la giustificazione della mancanza di soldi è un fatto molto grave, perchè significa ancora che non è totale la volontà di stimolare il dibattito, che ormai è necessario nel senso dovuto.

I compagni della diffusione hanno riportato in una bacheca una citazione di Gramsci, che in sostanza dice «Come facciamo a pretendere di voler dirigere, e prima ancora a costruire uno stato socialista, se ancora non siamo in grado di gestire un giornale?».

Io faccio autocritica per quanto riguarda, il periodo in cui ero responsabile della diffusione: ho svolto una funzione di freno rispetto alle iniziative simili a quelle prese questa notte. Ora mi rendo conto che rispetto a queste iniziative dovevo essere di stimolo. Si dice che i compagni che non vengono a prestare il loro contributo di lavoro volontario lo fanno a causa dei loro impegni politici, ma tutto ciò non è vero. I compagni, tutti, hanno sempre lavorato e sempre hanno svolto lavoro politico. Se oggi non lo fanno è perchè la situazione è incancrenita e si sta arrivando a un punto di non ritorno. Ma quale interesse pretendiamo che abbiano i compagni, per esempio i compagni del meridione, che in una campagna elettorale come questa avevano il Q.d.L. un giorno sì e tre no?

Severino Cesari redattore e CC di Ao

Mi sembra importante che la delegazione del CC presente a questa assemblea, per quanto ridotta, sia pure composta da compagni di federazione di tutta Italia e non solo dirigenti centrali del partito: questi compagni hanno infatti così occasione di vedere i problemi del Quotidiano in presa diretta, e questo si tradurrà senz'altro in un modo diverso e più concreto di portare nel corpo del partito il problema «Quotidiano»; è un piccolo passo verso una direzione che si dovrebbe sempre seguire, quella di reagire con molta energia alla «naturale» tendenza, che deriva dalle rispettive diverse collocazioni del Quotidiano, e di Ao nel quadro generale dello scontro di classe, dai diversi compiti che svolgiamo - ad essere reciprocamente «corpi separati», o almeno alla tendenza del QdL di essere «corpo separato» rispetto al partito. Nel riconoscere questo non c'è da scandalizzarsi ma da prendere atto di una realtà che fino a un certo punto è inevitabile: ma solo fino a un certo punto, anche se oggi questo punto è stato di fatto già suprato ed assistiamo al di là dello sforzo generoso, rigoroso ed entusiasta che molto spesso i singoli militanti o cellule o sezioni compiono nei confronti del QdL ad una sostanziale incomprensione dei compiti che il partito nel suo complesso, a cominciare dai suoi organismi dirigenti ha verso il giornale. Compiti che credo si possano riassumere nella necessità di una ampia, approfondita discussione sulla natura di questo giornale, sulla funzione che gli vogliamo assegnare nel quadro della costruzione del partito rivoluzionario; nella migliore definizione insomma di una *politica* rispetto al giornale, una linea politica che - se siamo materialisti - sappiamo composta di due cose, un *progetto* generale, e le famose «gambe» per mandare poi avanti nel concreto questo «progetto». Penso che non ci siano grossi problemi rispetto al «progetto»: nelle sue linee di fondo, verificate e migliorate per rendere il giornale più in grado di coprire le grosse potenzialità che ha di fronte, il QdL rappresenta una formula felice e ricca di possibili sviluppi: ma la concreta realizzazione di questo «progetto Quotidiano», cui abbiamo sempre pensato, richiede invece un radicale cambiamento della nostra politica amministrativa, e più in generale del rapporto assolutamente sbagliato che Ao ha con il Qdl, lasciandolo di fatto affidato a sè stesso e nella continua precarietà, senza un organico programma che permetta di uscire sul piano finanziario dqll'assillante angoscia del giorno per giorno, e da quella concezione del tutto insostenibile in un giornale comunista, che vede l'elemento «uomo» costantemente messo all'ultimo posto davanti alla montagna di scadenze quotidiane col risultato di costringere i compagni a sacrifici incredibili, alla continua insicurezza, all'impossibilità di migliorare la stessa qualità del loro lavoro: il famoso problema «professionalizzazione». In questa situazione è assolutamente vitale comprendere che sarebbe stato gravemente *irresponsabile* da parte dei compagni del turno di notte, e da parte nostra in generale non avviare una azione che mettessedi nuovo l'organizzazione davanti alla drammatica realtà del QdL per contentarsi invece delle eterne «garanzie».

Questo perchè ci sentiamo responsabili innanzitutto davanti a ciò che il «progetto Quotidiano» significa, e che vediamo gravemente compromesso dalla linea che, di fatto, Ao segue oggi su tali questioni. In una certa misura e proprio perchè questo progetto e le richieste del *movimento ci interessano prima ancora* dei nostri salari o meglio i salari ci servono per mettere il giornale in condizione di svolgere la sua funzione - mi sembra giusto parlare di «conflittualità» con il partito nel senso di una continua azione di stimolo, per ottenere una inversione di rotta.

Per questo è preziosa l'unità che oggi, in questa assemblea così numerosa e per la prima volta senza alcuna «riserva mentale» tra lavoratori dei vari settori del giornale, abbiamo costruito: occorre continuare su questa strada, lavorare collettivamente per definire con l'inchiesta un quadro completo dei problemi e delle necessità del giornale e dotarci poi di uno strumento che a fianco dell'attuale comitato di gestione e a fianco del direttore - altro anello indispensabile di legame col partito, al quale però dovrà riportare le esigenze del giornale e non solo «ricevere» la linea - stimoli costantemente il partito nella realizzazione dei suoi compiti, convinti che questa in cui siamo è una *trincea avanzata* dalla quale i reali problemi si vivono in maniera forse più drammatica e diretta che non nel grosso dell'esercito, senza per questo rivendicarci alcuna funzione di «avanguardia». È ovvio che questo significa anche una larga conoscenza - e una larga possibilità di controllare e intervenire in prima persona, attraverso un maggiore esercizio della democrazia interna - da parte di tutti i settori di lavoro, di ogni problema che riguarda il QdL, a partire da quegli aspetti amministrativi che si pongono con tale gravità per ognuno di noi, e che stanno alla base di questa giusta lotta dei compagni del turno di notte. C'è bisogno di ricordare che questo noi lo diciamo senza alcun spirito nè di recriminazione, nè di attacco personale, nè di un ridicolo attaccamento al salario, visti i livelli di cui si parla - ma per *coscienza politica* nella certezza di contribuire ad uno sviluppo significativo della capacità del partito di agire, appunto, *da partito* e non da piccolo gruppo nel quadro politico attuale? Solo un'ultima cosa voglio aggiungere: l'iniziativa che abbiamo da tempo intrapreso, e che riceve oggi nuovo impulso è di portata tale che non può permettersi alcun equivoco, ha bisogno cioè che ci sia nel partito la massima chiarezza per non raggiungere l'obiettivo opposto a quello che ci proponiamo: vedere cioè aumentare la «separatezza» del Qdl rispetto al partito, anzichè diminuita. Non possono esserci «specialisti» contro «politici», come non si può sperare di raggiungere niente se si ragiona nella logica limitata e devinate delle colpe e dei limiti individuali di questo o quel dirigente o amministratore, o nella logica di *schieramenti* che potrebbe portare a individuare supposte volontà politiche diaboliche là dove c'è invece un limite e una mancanza, quella del nostro lavoro *collettivo* di partito.

Basilio Rizzo UP di Ao

Voglio intervenire su alcune questioni sollevate nel dibattito. Per prima cosa è giusto prendere atto delle critiche sostenute da Ugo e da Pino sulla necessità di una maggiore partecipazione dell'organizzazione ai problemi del Qdl, che è parte integrante della vita di Ao. Su questo sono d'accordo, infatti occorre promuovere la partecipazione di tutti i compagni di Ao al quotidiano ed ai suoi problemi.

Mi sono mosso sempre nello svolgere il mio lavoro in questa direzione: se ciò nonostante i risultati non sono stati soddisfacenti, è possibile che ci siano state delle insufficienze e degli errrori da parte mia e ne trarrò le conseguenze mettendo a disposizione del C.C. il mio incarico perchè il C.C. stesso possa trarre le sue valutazioni, sul mio operato. Dico anche con tutta franchezza che all'interno del C.C. mi batterò politicamente contro la logica che mi sembra di cogliere nel documento ed in alcuni interventi, logica che considero totalmente errata.

Considero infatti sbagliata l'affermazione secondo cui vi siano settori all'interno dell'organizzazione che «tirano» (il quotidiano) ed altri che frenano: contesto l'affermazione secondo cui debba esistere una confluittualità permanente tra quotidiano ed organizzazione. Io sono contro la logica del settore contro settore, ma credo al confronto ed alla collaborazione collettiva in tutti gli ambiti e di tutti gli ambiti dell'organizzazione, perchè credo che i problemi possano essere risolti solo con un intervento politico complessivo dell'organizzazione.

Devo rilevare che nelle rivendicazioni contenute nel documento ve ne sono alcune che non si riferiscono al settore amministrativo, ed il proporle individuando come «controparte» i compagni del settore amministrativo evidenzia un qualcosa che va al di là dei pressanti problemi economici che sono reali e che nessuno contesta. E' questo dovrà essere discusso nelle dovute istanze dell'organizzazione. Mi sembra inoltre, e questo è il punto di maggiore dissenso che in tutto il documento si delinei una logica che tende a proporre un quotidiano isolato, separato, «autonomo», dal complesso dell'organizzazione e questo non mi trova assolutamente d'accordo.

Per quanto riguarda la richiesta che sia il Qdl a decidere dei fondi del contributo statale mi sembra che ciò vada nel senso prima detto cioè della richiesta di una decisionalità «autonoma» del Quotidiano: al contrario mi sembra debba essere l'organizzazione tutta a decidere, dopo una discussione che coinvolga tutti i compagni, di tutti i settori: perchè non è che i compagni del Sud, che non ricevono i contributi vivono in condizioni migliori dei compagni del Quotidiano e quindi hanno meno problemi e meno diritti degli altri a decidere, così come è giusto, mi sembra, che dicono la loro tutti i compagni che, sottoscrivendo fanno anch'essi sacrifici.

Le istanze che decidono devono essere quelle politiche dell'organizzazione in cui, dal dibattito ed il confronto democratico, emerge la volontà della intera organizzazione, pur restando opportuno e necessario il controllo dei lavoratori del Quotidiano relativamente alle scelte che li riguardano direttamente

Compito di tutti i compagni è quindi quello di sviluppare il dibattito nelle istanze dell'organizzazione coinvolgendo tutti in questo lavoro. Per quanto riguarda l'impegno di Ao mi sembra che tutta l'organizzazione si sia mobilitata sul terreno della sottoscrizione, e che dobbiamo prendere atto di non essere stati in grado di raggiungere gli obiettivi che via via ci davamo: certamente abbiamo compiti e doveri più estesi delle nostre possibilità e di questo dobbiamo prenderne atto. Questo non significa che non debba essere condotta una battaglia per il raggiungimento di più elevati livelli di egualitarismo. Per quanto riguarda il controllo della Federazione di Milano devo rilevare che lo sforzo mi sembra ci sia stato e che i limiti reali (per esempio nel lavoro volontario) sono limiti generali che riguardano un miglioramento dei livelli di militanza, che devono essere oggetto di un'attenta mobilitazione e di una campagna politica all'interno dell'organizzazione.

Massimo Scolari redattore

Il mio intervento vorrebbe incentrarsi sul bilancio, che ormai è indispensabile fare, del dibattito che ha impegnato o che non ha impegnato il partito sulla questione del giornale. Io credo che alla base di quel distacco, che già altri interventi avevano individuato, tra il corpo politico del partito e il nostro organo centrale di stampa, ci sia una sottovalutazione della funzione politica stessa del Quotidiano, che invece - come si è detto - è stata per Avanguardia Operaia, la prima trincea anche per la campagna elettorale. Ci sono questioni abbastanza gravi di questa sottovalutazione che devono essere sviscerate. Mi spiego: quando i lavoratori del Quotidiano in aprile posero con la forza la questione politica e finanziaria del giornale, con l'uscita delle celebri pagine bianche bisogna ricordare che per una settimana i compagni risposero con una sottoscrizione che toccò i livelli veramente eccezionali; da questo voglio dire che la solidarietà che esprimono i compagni di Ao, spontaneamente nei confronti dei lavoratori del giornale, non è mai venuta a mancare. Infatti il motivo che ha portato ad un andamento ciclico della sottoscrizione risieme nel mancato impegno di lanciare una campagna *politica* sul Quotidiano da parte degli organismi dirigenti del partito e delle sue maggiori Federazioni, Milano in testa. Voglio fare due esempi concreti: tempo fa i compagni di una sezione di provincia organizzarono un attivo di sezione sul Quotidiano, proprio dopol'agitazione che era stata organizzata dai lavoratori del giornale; i compagni richiesero l'intervento di un compagno della redazione. Quando sono arrivato mi sono accorto che tutti i compagni ritenevano che l'unico problema dei compagni del Quotidiano fosse quello dei soldi; quando nel mio intervento ho specificato quali fossero i reali problemi politici della gestione del Quotidiano, innanzitutto sui contenuti che il giornale si trova costretto ad affrontare quasi esclusivamente con le proprie forze, senza che a questo impegno corrisponda un rapporto continuativo con gli organismi dirigenti del partito, la questione del dibattito politico e teorico all'interno del giornale, infine la questione della direzione effettiva dell'andamento del giornale, i compagni caddero dalle nuvole.

Il dibattito che quella sera si era aperto in quella piccola sezione ha portato non solo ad un chiarimento profondo della questione Quotidiano, ha reso possibile anche una collaborazione più costruttiva tra le lotte nelle fabbriche tessili in quella zona e il Quotidiano; infine, una volta chiariti i problemi politici, quei compagni mi diedero da portare a Milano 300 mila lire di sottoscrizione.

Il problema quindi non è di chiedere ai militanti di Ao più disciplina, più sottoscrizione, senza che questo faccia seguito ad un reale dibattito politico sul giornale. I problemi ci sono: i compagni leggono ilgiornale e lo criticano, ma nessuno si preoccupa di centralizzare lecritiche e di discuterle collettivamente e di comunicarcele. Faccio un secondo esempio: tempo fa uscì sul Quotidiano uno schema di inchiesta per la critica ai contenuti del Quotidiano dove la redazione chiedeva esplicitamente a compagni e lettori di esprimere critiche, di chiedere modifiche al giornale: bene sono arrivate forse venti risposte, nessuna o quasi proveniente da compagni militanti del partito, che venivano lasciati liberi di agire di propria iniziativa e qquindi anche di non rispondere; l'inchiesta non è staguidata dal partito e dai suoi organi direttivi delle varie Federazioni, quasi che il giornale sia un corpo separato utile da leggere se si ha tempo, senza chiarire che il Quotidiano è lo strumento primo-come è stato detto anche nella Conferenzadi gennaio-per la nostra azione di partito.

La sottovalutazione del dibattito sul giornale non può continuare senza rischiare di diventare volontà politica di eludere problemi centrali di sopravvivenza del nostro organo di stampa.

Ettore Mazzotti redattore

Voglio far rilevare ai compagni che se è vero, come sosteneva Basilio Rizzo, che è impossibile oggi trovare compagni disposti adare volontariamente una mano al Quotidiano almeno per l'emergenza, è altrettanto impossibile trovare un, dico «un», compagno che venga a dirigere questo Quotidiano come dimostra il fatto che a questa assemblea non è neppure presente Vittorio, l'ultimo dei designati dal comitato centrale a svolgere questo ruolo. So che i compagni via via chiamati alla direzione dopo le dimissioni, di Silverio, non per colpa loro, non sono stati in grado di coprire le necessità. È un dato di fatto però che da oltre 6 mesi nel meccanismo complessivo del giornale mancano diversi ingranaggi, fra cui quelli indispensabili per imprimere al giornale le condizioni necessarie ad un suo sviluppo e miglioramento (che sono poi le condizioni base per la sua sopravvivenza).

La mancanza di un direttore non è cosa da poco, non perchè io mitizzi questo ruolo o pensi che una volta assegnata la funzione ciò possa risolvere tutti i nostri problemi. Non è dappoco però se si pensa che nel nostro giornale il direttore, che è un compagno membro della segreteria politica deve assolvere la duplice funzione di tener viva l'attenzione degli organismi dirigenti del partito sul problema Quotidiano, e incentivare e programmare il funzionamento collettivo di tutti gli apparati del Quotidiano, condizione questa che abbiamo rilevato essere carente da sempre nel nostro giornale e alla base di molte delle disfunzioni che oggi andiamo individuando. Inoltre se i settori dirigenti del partito non vengono direttamente informati e sensibilizzati sui problemi del Quotidiano, come pensiamo che essi a loro vola si pongano in funzione di stimolo sulla base del partito sollecitando la discussione, aprendo il confronto, mobilitando, quando è necessario, la sottoscrizione e la vendita militante? Non possiamo allora stupirci che la base dell'organizzazione abbia in fondo risposto tiepidamente alla richiesta di discussione (prima ancora che di mobilitazione e sottoscrizione) che i lavoratori del Quotidiano hanno avanzato con il documento pubblicato due mesi fa sulle pagine bianche.

Tornando al problema del direttore occorre dire, senza peli sulla lingua, che questo fatto dimostra la dimensione politica di problemi che ci troviamo ad affrontare e le responsabilità politiche di quegli organismi dirigenti, segreteria e ufficio politico, che hanno il compito di designare dei compagni alla direzione e di renderne possibile il lavoro. Per questo sono d'accordo con quanto diceva Severino sul fatto che il Quotidiano è una «trincea» avanzata su cui si misurano prima che in altre istanze dell'organizzazione le nostre capacità politiche: di fronte ai problemi posti dalla gestione del Quotidiano c'è in realtà nell'organizzazione, tra i dirigenti dell'organizzazione, chi ha «tirato» per risolverli e risolverli bene e chi invece li ha sottovalutati, relegandoli con leggerezza al ruolo di problemi strettamente economici, una volta risolti i quali tutto il resto va automaticamente a posto.

La distorsione di questa visione è un fatto politico da cui non possiamo prescindere per affrontare seriamente i problemi del Quotidiano. Per seriamente intendo con la volontà di risolverli,assicurando al giornale la possibilità di continuare ad essere quello che è e anzi di migliorarlo. Perchè se oggi discutiamo e siamo qui riuniti è perchè siamo convinti delle possibilità di miglioramento del giornale e per questo intendiamo batterci politicamente e abbiamo accettato il semi-volontariato.

Quanto alle proposte immediate chiedo che il comitato centrale si pronunci oggi stesso sul contenuto delle richieste avanzate nel documento della redazione; non tanto per aggiungere una mozione ad altre sterili prese di posizione, impegni e garanzie, quanto perchè quel documento una volta approvato diventi una piattaforma di battaglia politica all'interno dell'organizzazione e come tale andiamo a gestirla.

La seconda proposta è la costituzione di una commissione formata dai compagni in rappresentanza di tutti i settori del Quotidiano, ch svolgano a tambur battente una inchiesta approfondita su tutti i problemi, amministrativi, economici, redazionali e di produzione del Quotidiano. Devono esser compagni staccati per il periodo necessario dalla produzione, che assumano informazione, sia presso gli organismi fino ad oggi preposti alla gestione, sia presso le assemblee dei gruppiomogenei appositamente convocate. Sulla base di questo quadro di insieme potremo avere gli strumenti per sviluppare la nostra «vertenza» sulla gestione e le prospettive del Quoidiano. In questo momento non ne avremmo le possibilità, al di là di definire a chiare lettere che i problemi e le difficoltà che rileviamo sono politici e il risultato di scelte politiche della nostra organizzazione Sono contrario a portare avanti ulteriormente la tattica delle pagine bianche, almeno fino al momento in cui non avremo risposte precise a nostre precise richieste. Propongo infine che gli interventi in questa assemblea vengano pubblicati sul Quotidiano.

Giuseppe Severgnini turno di notte

Voglio innanzitutto chiarire che non ero d'accordo sul fermare il Quotidiano, perchè penso che quesa decisione andava presa dalla Assemblea di tutti i compagni che lavorano al giornale, appunto perchè i problemi che viviamo nel turno di notte li vivono tutti i compagni che lavorano di notte.

Per entrare nel merito del dibattito ritengo giusto sia ora di cambiare tipo di gestione al Quotidiano, passare cioè ad una gestione collettiva da parte di chi fa il giornale, questo soprattutto per quanto riguarda la gestione amministrativa e strutturale del giornale mentre perquanto riguarda il contenuto politico del giornale è chiaro che il controllo deve essere dell'o.c.A.O. nella persona dei suoi dirigenti politici.

Voglio però dire chiaro che per potere passare ad una gestione di questo tipo occorre innanzitutto analizzare la gestione che è stata fatta finora, andando a vedere là dove sono stati commessi errori, e vedere soprattutto se i compagni che hanno diretto il Quotidiano sono ancora in grado (cioè danno la garanzia di non ripetere gli stessi errori) di ricoprire incarichi di responsabilità.

Voglio anche precisare che per errori intendo scelte politiche sbagliate o che non sono state fatte; intendo cioè dire che secondo me ci sono compagni, che per essere stati troppo a lungo impegnati in uno stesso lavoro ne hanno subito le conseguenze, riportando deformazioni professionali che li portano a non avere più alcun dialogo con i proletari che lavorano al giornale.

Si tratta quindi secondo me di sostituire questo tipo di compagni per creare le basi di un Qdl migliore.

Da Napoli

Nel documento di oggi di pag.2 ritrovo molti argomenti che condivido pienamente. Mi sento parte integrante di questi contenuti e della comune lotta, sia nel giornale, e per il giornale, sia per la costruzione - come compagno del Quotidiano e del Pdup - di Democrazia Proletaria, come intreccio di lavoro politico dal basso verso l'alto e di esperienze di lotta. Anche se da Napoli (e altre volte da Roma), noi di «fuori Milano» siamo un pezzo di quest'assemblea. Viva il Quotidiano, viva D.P.

Francesco
[della redazione di Napoli]

Da Roma

La redazione romana del Qdl è pienamente solidale con la lotta intrapresa da vario tempo dai compagni di Milano. Questa lotta ha come obiettivi primari il raggiungimento di obiettivi politici non secondari, quali l'evitare la bipolarizzazione fra partito e organo di stampa e il mantenimento del carattere aperto del nostro giornale. Accanto a questi vi sono problemi non indifferenti di resistenza fisica e di sussistenza che non vanno sottovalutati, per evitare la perdita di compagni che già hanno dato molto e per garantire il massimo di professionalizzazione dei lavoratori ed il miglioramento del Quotidiano. È dunque utile e politicamente produttivo che questi problemi vengano posti sul tappeto e risolti nel più breve tempo possibile.

La redazione romana

Da Torino

Ancora un numero del Quotidiano mutilato; la redazione torinese, pur nella profonda comprensione dei motivi che hanno portato a questa nuova fase di agitazione fra i compagni lavoratori al giornale, non può che vedere con preoccupazione questo nuovo momento di «intoppo» del funzionamento del Quotidiano. Preoccupazione aggravata dal fatto che questa nuova fase di lotta testimonia come quella di aprile non abbia prodotto i frutti politici ed organizzativi che ci si attendeva. Ripromettendosi di intervenire in modo più ampio nel dibattito e più nel merito dei problemi, la redazione torinese del Quotidiano invita i compagni tutti a mobilitarsi ed a «pensare» soluzioni che permettano al nostro giornale di continuare ad assolvere la funzione di stimolo ed orientamento politico avuta fin ora all'interno dell'area della rivoluzione.

Consci che questo non può e non deve avvenire a scapito delle esigenze sacrosante dei compagni sui quali maggiormente grava sia la pesante situazione finanziaria sia il peso materiale dell'uscita del giornale stesso, ribadiamo che solo con l'impegno di tutti, in tutti i settori che toccano il giornale dalla parte redazionale a quella amministrativa da quella tecnica al sostegno politico da parte del nostro partito, è pensabile superare rapidamente il momento grave che ancora una volta il Quotidiano dei Lavoratori, e con lui la stampa di sinistra, l'informazione di classe attraversa.

La redazione torinese

A — Annunci

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana.

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

RT Radio e televisione

RETE 1
12.30: Sapere: il destino degli Indios
12.55: Oggi le comiche
13.30: Telegiornale
16.45: Disegni animati
17.05: America 200 anni dopo
18.05: Estrazione lotto
20.00: Telegiornale della sera
20.45: Per una sera d'estate
21.50: Notizie TG 1
22.00: Az un fatto come e perchè

RETE 2
15.30: Tennis
18.25: Pop concerto
19.00: Sabato sport
20.00: Tg 2 studio aperto
22.20: Tg 2
20.45: «Carosello napoletano»
22.30: Viareggio assegnazione premio
23.00: L'occhio come mestiere

RADIO 1 — Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23 — 8.30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 11: A. Melato; 12.10: Nastro di partenza con Teddy Reno; 15.10: Sorella radio; 15.40: Gran varietà; 18: Musica in; 19.30: «Otello»

RADIO 2 — Giornale radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30: 17.30; 18.30; 22.30; — 8.40: Per noi adulti; 9.35: Commedia; 10.35: Batto quattro; 13.35; P. Franco; 17.25: Lotto; 19.05: Lucia Alberti; 19.55: Supersonic

RADIO 3 — Giornale radio: 7.30; 14; 19; 21; 23; — 8.30: Concerto di apertura; 14.25: La musica nel tempo; 16.30: Speciale 3; 16.45: Come e perchè; 19.15: Concerto

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 1° luglio:

Un compagno bancario di Milano	50.000
Un compagno di Milano	206.000
Compagni della Candy di Monza	10.000
Un compagno di Bergamo	10.000
«Paw-Paw» di Milano	400.000
Compagni del Molinari (Mi)	12.150
«Spazio libero» di Milano	50.000
Federazione di Milano	10.000
Un compagno di Milano	100.000
Totale	848.150
Precedente	57.345.630
Complessivo	58.193.780

AO Avanguardia Operaia

MILANO COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
È convocata nei giorni 10 e 11 luglio a Milano in via Vetere 3 la commissione nazionale lavoro operaio, con inizio sabato alle ore 10 sull'ordine del giorno precedentemente comunicato. Il rinvio di una settimana rende possibile una più accurata preparazione delle commissioni locali e l'impegno alla più ampia partecipazione operaia.

MILANO COMMISSIONE LAVORO OPERAIO MILANESE
La commissione lavoro operaio di Milano e provincia è convocata per oggi 3 alle ore 15 in via Vetere 3 A a Milano

MILANO SEZIONE LAVORO DI MASSA
La sezione lavoro di massa è convocata per il 6 luglio in via Bonghi 4 a Milano alle ore 21.

COORDINAMENTO AGRICOLTURA RIUNIONE REGIONALE
Il coordinamento agricoltura della Lombardia promuove una riunione regionale dei compagni che intervengono o si interessano dei problemi dell'agricoltura. Scopo della riunione, stabilire una serie di contatti e discutere una proposta di programma di intervento, di iniziative e di studio a livello regionale, sia per le zone di pianura che di montagna. Si terrà presso la facoltà di Agraria di Milano, in via Celoria 2 alle ore 9,30 di sabato 3 luglio. Data l'importanza della riunione, non devono mancare i compagni dei collettivi di paese e coloro che si occupano delle lotte sociali sul territorio.

COMMISSIONE SCUOLA
Sabato 3 edomenica 4 luglio la Commissione scuola deve vedere presenti anche gli insegnanti: èopportuno che, oltre alla presenza di almeno un compagno per ogni situazione, vengano invitati anche simpatizzanti dove esiste un intervento, sia sindacale, sia sulla didattica.
In particolare gli insegnanti parteciperanno per tutta la giornata di sabato alla riunione della Commissione.
Domenica mattinaci sarà un momento di discussione specifica sui seguenti temi: a) Bilancio dell'anno; b) il pubblico impiego; c) rapporti con le altre forze e strumenti per realizzarli.

MILANO-COMMISSIONE FABBRICHE PROVINCIALE
Sabato 3 luglio alle ore 15 si tiene lacommissione fabbriche provinciale milanese in via Vetere 3.

MILANO - RIUNIONE PER CHI PARTE MILITARE
Si terrà lunedì 5 luglio alle ore 18 in via Vetere 3.

SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO
La commissione di analisi economica di Ao ha programma un seminraio nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione del Quotidiano di Milano chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio, o il 10-11.

A Palazzo Marino si discute di formule «governative» dopo i risultati elettorali

Nelle carenze dell'azione amministrativa della giunta rossa una delle ragioni della tenuta democristiana - Anche Dp si fa carico dei limiti dell'amministrazione e si impegna ad una lotta politica unitaria più serrata - Il trionfalismo democristiano e le lacrime «laiche»

La serata di giovedì 1 luglio al Consiglio comunale di Milano si annunciava densa di «novità», dopo l'esito elettorale del 20 giugno. I risultati elettorali facevano prevedere la venuta allo scoperto delle intenzioni di rimettere in discussione il quadro politico cittadino, sfruttando le contraddizioni determinatesi nel quadro politico nazionale. Si è rimasti invece alla solita indeterminatezza, (e alla riproduzione di proposte note e più volte ripetute in Consiglio Comunale). Evidentemente si aspettano le decisioni a livello nazionale...

La Dc, per bocca del suo capogruppo Borruso, ha potuto aprire trionfalisticamente la serata; ma questo «entusiasmo» è andato via via scemando quando, l'evolversi del dibattito ha ribadito la realtà dello spostamento a sinistra nel nuovo assetto parlamentare.

Di conseguenza la proposta di Giunta laica con l'appoggio della Dc ha avuto il senso puro e semplice di una «provocazione».

Se questa proposta era poco credibile prima del 20 giugno lo è ancora meno dopo le elezioni che hanno visto la semiscomparsa dei partiti laici minori sul piano nazionale.

Quest'ultimo argomento ha occupato gran parte della serata. Dai banchi dell'opposizione sono emerse proposte di costruzione di nuovi poli di aggregazione ugualmente distanti dalla Dc e dal Pci per riscoprire uno spazio laico.

Sforzi ammirevoli dal punto di vista ideale ma inadeguati al confronto della realtà attuale.

Dai banchi della sinistra veniva ribadita da parte dei compagni socialisti la volontà di continuare con l'impostazione politica della giunta scaturita dal quindici giugno insieme al rilancio di una «ideale» versione della alternativa di sinistra indirizzata verso una prospettiva laburista di ricambio al regime democristiano.

MILANO. Il sindaco Tognoli e l'assessore all'urbanistica Pilitteri. *(Foto Studiozeta)*

La realtà di classe del nostro paese, come si vede, è largamente sottovalutata da tutti questi discorsi che cercano di mascherare l'evidente radicalizzazione dello scontro politico.

Gli stessi compagni comunisti nel confermare la continuità dell'esperimento di giunta rossa hanno rilanciato di pari tempo il loro piccolo progetto di «governo cittadino d'emergenza» e su questa traccia hanno accusato la Democrazia Cristiana di settarismo di partito.

Democrazia Proletaria dopo un'analisi sintetica del voto che sottolineava lo spostamento a sinistra avvenuto nel paese e dopo aver contraddetto il trionfalismo di Borruso sollecitava i compagni comunisti e socialisti a riflettere sul dato emergente delle elezioni e sul suo significato di polarizzazione che impegna tutta la sinistra nell'indicazione di un'alternativa chiara alla Dc.

Bisogna affrontare con coraggio le carenze della sinistra e fare un'autocritica seria: i limiti dell'azione amministrativa della giunta sono uno dei principali fattori del limitato avanzamento delle forze popolari e del recupero democristiano nella città di Milano. Di queste carenze anche Democrazia Proletaria si fa carico nel senso di non avere a sufficienza incalzato l'amministrazione non solo con l'azione di lotta ma anche con la chiarezza necessaria sui limiti della strategia locale dei riformisti, pur nel rapporto di unità con loro.

Nel ribadire questa volontà unitaria Democrazia Proletaria ha indicato nel rafforzamento del proprio ruolo di lotta politica e sul piano sociale il compito principale che si da nei prossimi mesi.

Emilio Molinari

Elementi di innovazione nella legge sui trasporti della Regione Piemonte

In questi giorni la Regione sta consultando i comprensori comunali per preparare con loro la nuova legge sui trasporti - L'inserimento della legge nella programmazione regionale è alla base dell'iniziativa

Torino, 2

Un primo momento di applicazione delle direttrici emerse dalla formulazione del piano di sviluppo quinquennale della regione Piemonte è la bozza di legge generale sui trasporti e la viabilità, che in questi giorni la giunta sta prospettando e discutendo con i vari comuni dei comprensori piemontesi. Un primo momento di verifica delle intenzioni e della volontà politica di cambiare il volto della Regione, un primo test sul nuovo modo di far politica che la giunta regionale di sinistra ha inteso inaugurare con il piano di sviluppo quinquennale. Viene infatti ripetuto nella presentazione della legge e nelle prime consultazioni effettuate sino ad ora (e di cui ci riserviamo di parlare in seguito a consultazioni concluse), il carattere di democraticità nuovo che ha la formulazione di un piano con la partecipazione dei comuni raggruppati nei comprensori, l'aspetto nuovo di programmazione che, nella mente dei consiglieri regionali della maggioranza, dovrebbe risolvere i problemi dell'industria, dei trasporti e dei servizi sociali della regione.

Questa legge ha in sè degli aspetti largamente innovativi sia dal punto di vista dell'assetto istituzionale del settore, sia dal punto di vista del contenuto. Iniziando da quest'ultimo aspetto infatti va notato come nella legge si dichiari l'interesse della Regione ad entrare nel merito di decisioni che sino ad ora sono state di esclusiva competenza statale, come quella della rete ferroviaria e delle strade statali (Anas); è infatti nella legge stessa che viene affrontato il tema della divisione delle competenze tra stato e regione, che ha degli aspetti ambigui che lascia degli spazi che si possono riempire a favore delle della maggiore autonomia della regione, se la volontà politica esiste e se si riesce ad avere un rapporto corretto di unità d'azione politica con il movimento di lotta. Questo specialmente sul tema dei trasporti che in Piemonte è stato riempito di momenti di lotta significativi come l'autoriduzione del biglietto e la lotta per l'eliminazione delle ditte private che collegano la cintura con Torino. Un secondo elemento positivo della legge è il collegamento stretto che si vuole attuare tra sistema di trasporti in tutte le sue articolazioni con l'assetto del territorio (che è di specifica competenza regionale) e con lo sviluppo e la «diversificazione dell'industria». Per quanto riguarda il primo aspetto, quello istituzionale, va notato il rilevante accento posto sul decentramento nel senso che, nell'ambito di un piano generale dei trasporti elaborato centralmente dalla Regione, tutte le competenze di pianificazione, controllo amministrativo, gestione e contribuzione finanziaria vengono affidati ai comitati esecutori dei 15 comprensori in cui è stato suddiviso il Piemonte.

Anche in questo caso però rimane ambigua la divisione delle competenze tra regione e comprensorio in quanto le «deleghe» dalla regione devono passare attraverso dei consorzi di comuni associati a livello comprensoriale cui delegare competenze amministrative, mentre i comprensori veri e propri hanno solo compiti di promozione e pianificazione. Una serie di intoppi burocratici sono quindi in mezzo al decentramento reale dei poteri, con la conseguenza di rendere difficili i rapporti tra comprensorio, consorzio di comuni, regione e infine stato centrale. Ma i problemi reali che questa iniziativa di legge pone sono nella difficoltà reale di un controllo reale dal basso di questa serie di meccanismi burocratici, di queste pastoie che solo con la partecipazione o la lotta possono essere superate e battute; infatti decentramento non significa automaticamente partecipazione. Anzi, nel momento in cui, come in questa legge, il decentramento vuol dire «contatto» con le sole istituzioni ed enti locali, come sta avvenendo in questa consultazione, il termine partecipazione diventa solo formale. Nella legge tutta la vasta articolazione delle forze organizzate di base che hanno in passato espresso rilevanti momenti di lotta sul problema dei trasporti (non solo con lotte contro aumenti di prezzi o scomodità di viaggio, ma chiedendo un reale controllo sullo sviluppo e la gestione del settore), viene chiaramente ignorato. Solo alla fine della tornata di consultazioni con i comuni, è previsto un incontro con le segreterie regionali dei sindacati, ben poca cosa rispetto al vasto tessuto di organismi che si sono sviluppati in tutta la regione in questi ultimi anni, dai comitati di pendolari ai delegati di pullman, sino ai consigli di zona, comitati di quartiere e di paese; organismi che oltre a un contributo reale alla formulazione del piano renderebbero dialettico e realmente pertecipato il progetto della giunta. Ma forse questo per gli amministratori vorrebbe dire «far scendere per terra» il piano fumoso e farlo uscire dai libri e dal «circolo degli esperti» che lo ha elaborato e farlo diventare proprio dalle masse, e questo hanno dimostrato di non volerlo. Resta comunque chiaro che questo piano dovrà poi scontrarsi o incontrarsi, con la realtà di questi organismi, con le forza che le loro lotte sanno esprimere. In questo caso la regione diverrà una delle controparti e tanto meglio se è la controparte principale con cui avere una contrattazione

S.D.V.

Cinema e televisione

«Questa ragazza è di tutti» di S. Pollack

Pare che ormai sia un luogo comune, da tutti tollerato, che nella stagione «calda» il cervello del pubblico cinematografico debba rimanere, percosì dire, «freddo» come un motore spento, per godersi l'evasione del cinema scacciapensieri. Tutto questo come se, nella piena stagione in invernale, accadesse tutto ilcontrario, e il cinema di consumo non stordisse ugualmente lo spettatore dopo le fatiche giornaliere. Semmai, è proprio d'estate, quando allo spettatore lavoratore è concesso il riposo estivo che il cervello dell'uomo è più ricettivo e favorevole alla riflessione intellettualé.Invece, e non a caso, è proprio allora che la violenza della distribuzione capitalistica tocca l'intensità massima: il pubblico è costretto a scegliere tra fondi di magazzino, orror film e riedizioni magari con titolo cambiati. Nella confusione generale come si dice: il controllo e il rigore possono anche venir meno: recentemente sull'*Unità* è apparsa, ben visibile, la pubblicità di un film che alcuni compagni, e comuni spettatori, hanno definito inequivocabilmente fascista, *Poliziotti violenti*. Il capitale, si sa, non regala denaro (particolarmente al Pci) per pubblicità inutile, e l'*Unità* sa fin troppo bene che ogni pubblicità trascina del pubblico. Delle due l'una: o il film nonèfascista, oppure lo è e si tratterebbe davvero di una «estiva» rilassatezza dei costumi, di quel «compromesso strisciante» di cui si è parlato domenicasul *Quotidiano*.

Non vogliamo credere che il Pci per qualche centinaia di migliaia di lire si venda al capitale e ai fascisti (sia pure indirettamente: il film è sempre un film, ci si dirà...), e andremo di persona a controllare la verità dei giudizi dei compagni. Intanto, ieri, abbiamo visto ilfilm di Sidney Pollask, *Questa ragazza è di tutti* (apparso in Italia circa dieci anni fa) con Natalie Wood, Robert Redford e Charles Bronson. Tratto dai «bluss» di Tennessee Williams (esattamente da *This property is condemned*, trad. it. *Proibito*), e sceneggiato da Pollack in collaborazione con Francis Ford Coppola (che firmerà le regie dei *Padrini*, di *Non torno a casa stasera* e della *Conversazione*, forse la sua opera migliore.

Questa ragazza è di tutti si configura, in sostanza, come un lungo flashback sulla storia mai raccontata e soltanto suggerita dal personaggio di Williams, Willie, la giovaneprostituta che avanzain equilibrio sulle rotaie di una cittadina del Mississippi.

Potremmo direche la storia di Alva, la sorella maggiore di Willis, è del tutto immaginata da Coppola e Pollack, i quali hanno fatto salti mortali per narrare le vicende nella chiave poetica di Williams. Ma quello che era un frammento di disperazione espresso in questo testo teatrale di dieci pagine, un densissimo atto unico nel film di Pollack si trasforma in un dramma che è un'accumularzione di elementi sociali, psicologici e ideologici sul «vecchio Sud»; un dramma che, tutto sommato, finisce per configuararsi come *oggettiva* sul sogno perdente del «passato» e sul «presente» realistico e crudele tra la «fuga» di Alva verso una vita migliore e l'inerosabile utilitarismo dell'uomo nuovo, Owen, ispettore delle ferrovie giunto da New Orlean per ridimensionare il traffico del cotone e per licenziare una ventina di operai che conducono una vita di stenti.

Seguendo il filo della poetica di Williams (ricordiamo *Un tram che si chiama desiderio e Zoo di vetro*) centrata sulla contraddizione tra la «poesia» e l'incalzare della «civiltà» nel nostro mondo moderno, il film mette a punto lo scontro e l'incontr tra la giovane e bella Alva, tra la sua «fantasia» e il mondosenza sogni di Owen, un «boia» per i sottoproletari del luogo; un mondo dominato dal «professionismo» asettico e da quella carrica «concretezza» nemica della cultura e della tradizione. Ma anche il «sogno» di Alva - che è rito e anche follia - di una donna protesa verso la stabilità di una condizione esistenziale, ad ogni costo, porta con sè i germi di una «amoralità» disperata quasi un peccato originale capace di distruggere la felicità a portata di mano, finalmente, dell'amore nascente di Owen. Ecco il film «immaginato» da Pollack e Coppola finisce per essere un drammone ottocentesco in cui si perdono i fili della tragedia e il senso ideologico e culturale tra il «vecchio» e il «nuovo», in nome di una stella in declino e di uno stellone in ascesa.

R.A.

Salerno: dodici famiglie senza casa per una frana

A causa dei lavori per una strada crolla una palazzina - I senzatetto sistemati in albergo

Salerno, 2

È lunedì 28 e sono le 21,30. Siamo appena tornati dall'ospedale. Per questa volta la tragedia sembra scongiurata: i due feriti, una madre col figlioletto di tre anni, ne avranno rispettivamente per 10 e 15 giorni.

La frana, con la caduta di un enorme masso, è avvenuta verso le 18,30. Giungiamo sul posto mentre stanno trasportando a braccia una donna svenuta verso un'ambulanza; una barella la segue, trasportata da due infermieri, vuota.

Quali sono le cause del crollo del masso? Le «autorità» già parlano ovviamente delle pioggie degli ultimi giorni; ma, come ha intuito lucidamente un abitante della squallida palazzina, un pescatore, le cause sono da ricercarsi nei lavori intrapresi, nella piazzetta antistante, per innalzare i piloni della strada che si vuole allacciare all'autostrada Napoli-Salerno, così da collegarla al porto.

La palazzina era abitata da 12 famiglie; quasi tutte di pescatori. Dato il caldo e l'ora, per fortuna nelle abitazioni sotto al solaio c'erano solo una donna col suo bambino. Il solaio e molta fortuna, hanno probabilmente salvato i due feriti.

Cosa dire dei soccorsi? A parte il coraggio dei vigili che, malgrado le paurose condizioni della palazzina hanno aiutato gli abitanti a prelevare gli oggetti di prima necessità (coperte, materassi, lenzuola), per il resto la solita confusione ed isteria da parte delle autorità e dei funzionari del comune. Basti pensare che il sindaco democristiano Clarizia voleva inizialmente far dormire i sinistrati in un asilo che, già chiuso da qualche settimana, era tutto inondato di polvere e puzzava da morire. Abbiamo visto una guardia municipale aggirarsi con una bomboletta di deodorante fra le mani!

La precisa e dura risposta delle donne ha però obbligato il sindaco a mandare dei funzionari, uno dei quali piuttosto isterico, a prendere i nominativi dei nuovi senza tetto: saranno sistemati, come richiesto, in qualche albergo. Tranne qualche pescatore che, appena tornato dal mare, cascava dal sonno; e poi è meglio non allontanarsi troppo dalla propria casa (o meglio ex casa) non si sa mai.

Umberto Lacatena

Continue provocazioni dei neri a Portogruaro

I fascisti del «Minibar» provocano i soldati di leva al grido di Saccucci Saccucci.....

Portogruaro: provocazioni fasciste contro i soldati democratici. Lo squadrismo missino è ritornato in azione a Portogruaro. Per sfogare la rabbia causata da una campagna elettorale che li ha visti perdere paurosamente consensi e fare dei comizi (pochi!) dove oltre a pochi squadristi c'era la sola presenza dei carabinieri mandati per proteggerli, la teppa di Almirante ha cominciato a rompere le scatole anche ai soldati in servizio di leva a Portogruaro. Anche perchè i militari in servizio di leva hanno più volte dimostrato la loro coscenza antifascista facendo cadere i sogni militareschi alla Saccucci dei camerati.

Su questi fatti riportiamo il testo di un comunicato diffuso dai soldati democratici della caserma Capitò:

«Questo è un appello rivolto ai compagni, militari e ai cittadini.

È oramai da parecchi giorni che a Portogruaro si verificano continue provocazioni da parte di ben noti elementi di destra verso qualsiasi militare che si rechi in libera uscita. Soprattutto circostanziate nella zona del «Minibar», queste provocazioni si manifestano con grida quali: «Saccucci, Sacucci», «Morte ai rossi e ai militari di merda», ecc., oppure con gesti chiaramente intimidatori, come mosse dettate dal filone kungfuniano da una parte e dall'altra con finzioni, non si sa se vere o false, di estrarre pistole e coltelli.

Perciò riteniamo opportuno rivolgerci con questo appello alle autorità competenti affinchè prendano immediatamente provvedimenti prima che queste provocazioni vadano a segno. Il che sarebbe molto facile dato il precario equilibrio psicofisico di ogni militare costretto a vivere in una caserma».

MILANO

Per lunedì vre 20 è convocato il direttivo provinciale milanese (composto dai responsabili di sez. e di commissione) per la preparazione del dibattito dell'attivo di federazione e dei direttivi congiunti Ao-Pdup che si terranno la prossima settimana.

La segreteria milanese

Venezia: provocatoria condanna di un compagno

Il compagno Garlato è stato condannato a 4 mesi e 250.000 lire di multa sulla base di una falsa accusa di una fascista

Il processo svoltosi lunedì a Venezia, e che vedeva sul banco degli imputati cinque compagni accusati di aver aggredito e percosso la giovane fascista Monica Centanni, si è concluso incredibilmente con una condanna a quattro mesi e 250.000 lire del compagno Garlato, mentre i giudici hanno mandato assolti gli altri quattro imputati: Ardenghi, D'Este, Nardini e Simonetto. La condanna del compagno è il portato di una sentenza giuridicamente aberrante: infatti, contro il compagno non è stata sollevata alcuna accusa di una qualche consistenza; non è stato mai descritto come colui che colpì la fascista, nè è stata prodotta prova alcuna della sua colpevolezza. Di lui non si parlò mai nel corso del processo; la stessa parte civile trascurò la posizione del compagno, perchè era fin troppo evidente la sua estraneità ai fatti, al punto, che l'avvocato difensore del compagno l'aveva consigliato di non presentarsi in tribunale, dal momento che nessuno lo aveva mai indicato, fisicamente, come uno dei protagonisti della presunta aggressione. Forse questa mossa della difesa, è bastata al giudice Nepi ed ai giudici a latere Paleologo e Scialoia per emettere verdetto di condanna: a loro detta, l'assenza era già un'implicita dichiarazione di colpa; ma allora chiunque, per la stessa logica, che portasse quello stesso nome avrebbe potuto trovarsi con quattro mesi di carcere sulle spalle. Ben altri sono i retroscena dell'istruzione del processo, che ha visto prefabbricazione delle prove, tutte peraltro smontate abilmente dalla difesa (Gianquinto, Battain, Zaffalon, Znachi) e la indicazione di ufficio degli imputati; infatti la giovane fascista dapprima non sapeva evidentemente che pesci pigliare e non fece nomi: solo in un secondo tempo, all'improvviso, essa si ricordò i nomi dei suoi aggressori, ma non seppe mai dimostrare di essere stata colpita da uno di essi o tutti, e non dimostrò mai di aver riportato delle ferite; lamentò solo dei dolori vaghi ed imprecisi.

La genericità estrema della dedeposizione di Monica Centanni è la prova più lampante della montatura che si è voluta mettere in atto contro i compagni e della connivenza della magistratura con questa. Le generiche accuse erano bastate infatti al giudice per il rinvio a giudizio, e è bastato l'altro giorno al Presidente del Tribunale per pronunciare in nome del popolo italiano, come un tempo, una sentenza che condanna gli antifascisti. Una conclusione è da trarre e subito: va rilanciata la lotta per la abrogazione della legge fascista dell'ex ministro e deputato Oronzo Reale, va rilanciata a tutti i livelli la mobilitazione antifascista: non sembra un caso, infatti, che nel mentre vengono emesse sentenze siffatte, i fascisti a Venezia tornino ad organizzarsi, a mostrarsi in pubblico, a voler rimettere il piede fuori, a minacciare i compagni, tentando di ricreare, seppure siano ancora agli inizi, quel clima del centro destra andreottiano che li vide protagonisti dei fatti per i quali sono stati chiamati in giudizio a distanza di anni i compagni, e che sono costati una condanna a quattro mesi per antifascismo militante.

C. B.

SENATO
Legge sulla parità

La senatrice della sinistra indipendente Tullia Carettoni ha presentato il primo decreto-legge di iniziativa palrlamentare di questa legislatura.

Questo provvedimento è nella sostanza lo stesso che già prima della chiusura anticipata delle Camere la commissione giustizia del Senato aveva preso in esame e riguarda la tutela dell'uguaglianza tra i sessi e l'istituzione di una Commissione parlamentare di indagine sulla condizione femminile in Italia.

I problemi dei compagni in carcere

Roma, 2

Riceviamo dal compagno Peppe Gonnella, incarcerato dal 13 marzo scorso, dopo gli incidenti provocati da fascisti e poliziotti presso il liceo Augusto di Roma, una lettera da Regina Coeli.

Peppe è stato per molto tempo piantonato prima di essere rinchiuso a Regina Coeli: un poliziotto in borghese con una raffica di mitra gli aveva colpito in più punti la gamba destra, mentre il nostro compagno tentava di scappare.

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni, gli antifascisti, i lettori del *Quotidiano dei Lavoratori* a scrivere a Peppe e a Vittorio D'Agostino, anche lui militante di Avanguardia Operaia e dirigente del movimento dei disoccupati organizzati di Roma, in galera come Gonnella dal 13 marzo scorso.

Giuseppe Gonnella - divisione chirurgica - Regina Coeli - via della Lungara 29 - Roma.

Vittorio D'Agostino - Regina Coeli - via Della Lungara 29 - Roma.

«Al Quotidiano dei Lavoratori, *via Beccaria 94, Roma;*

«Cari compagni,

vi scrivo per poter ringraziare dalle pagine del giornale tutti quei «compagni sconosciuti» che mi mandano lettere e cartoline e di cui non conosco niente oltre il nome e qualche volta il cognome.

Ora che sono in carcere e non più in ospedale la via è più difficile per tanti motivi, soprattutto per l'isolamento e ricevere posta fa molto piacere e aiuta a superarlo.

Mi fa sentire sempre un compagno che, almeno col cuore, lotta con voi e sapeste quanto ciò è importante dentro questa istituzione che cerca di strapparci dalle nostre abitudini, ai nostri ideali e ai nostri affetti, con l'isolamento e con l'alienazione della televisione, dei giornaletti e dei passatempi vari senza senso, senza cultura nè politica.

Non voglio strappare lacrime come è successo con l'altra lettera, voglio solo invitare tutti i compagni a prendere in considerazione maggiore quelli di noi, e siamo tanti, colpiti dalla repressione e, soprattutto con le lettere, aiutarli a non essere staccati dal movimento.

Insieme a questo voglio denunciare il solito arbitrio che consiste nel renderci difficile se non impossibile ricevere i giornali della sinistra rivoluzionaria.

Un saluto di lotta da Regina Coeli».

Peppe

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Il disprezzo della persona nella miseria della scuola elementare

«Vede, signora, suo figlio spreca la sua intelligenza, non è attento, non si applica, potrebbe fare molto di più...» mi stava dicendo la maestra di mio figlio, che fa la quarta elementare. Era uno dei rarissimi «parlatori», cui mi sottopongo, per giustificare in qualche modo la mia scarsa presenza di madre tradizionale, presso gli occhi inquisitori dell'insegnante.

«Datemi qualcosa», si introduce, fra me e la maestra una mano vecchia e sporca, tesa nel rituale gesto del chiedere la carità.

«Ma lei non può entrare qui» esclama con petulanza la signora maestra guardando il vecchio barbone che si era introdotto nell'atrio della scuola, poi, rivolgendosi a me, «quanta gente che non ha voglia di lavorare! questi li trovi dappertutto, è una vera indecenza», poi rivolgendosi ancora all'uomo, «non ho niente, se ne vada, non ho spicci». Io pensavo fra me all'emarginazione subita da quel vecchio, alla sua vecchiaia d'accattonaggio, alla sua solitudine probabilmente, alla vergogna di un paese che vuol chiamarsi a tutti i costi civile e progredito e sbatte la vecchiaia a morire per le strade o nelle corsie degli ospedali o in ricoveri simili a prigioni più che a luoghi di serena e attiva vecchiaia. Ma la signora maestra incalzava, disinteressandosi della presenza estranea che si era intanto leggermente discostata da noi. «Claudio non si comporta molto bene, non fa mai i compiti, non è attento in classe, si muove continuamente fra i banchi, litiga discute coi compagni, non fa altro che disegnare, poi inventa delle cose che con la scuola non c'entrano niente.... ieri si è picchiato con un compagno perchè parlavano dei comunisti e Stefano ha detto a Claudio che era un fascista e Claudio l'ha picchiato con una cattiveria incredibile.. sa sono piccoli, questi argomenti bisognerebbe stare attenti anche a casa...».

«A casa parliamo tranquillamente di tutti gli argomenti senza mai escludere i figli» rispondevo io «mi sembra giusto che anche i bambini partecipino come e dove vogliono alla vita dei grandi. Che poi Claudio picchi o discuta con un bambino che lo chiama fascista mi sembra un'ottima cosa, significa che ha capito in tutta la sua ampiezza il significato della parola fascista. Che si muova in classe, che voglia disegnare mi sembrano delle naturali aspirazioni di tutti i bambini, non si può costringerli in un banco tutta la mattina. Sui compiti a casa lei sa la mia opinione, sarebbe opportuno che la scuola non protraesse oltre l'impegno dei bambini, siamo alla scuola elementare e quando un bambino ha già fatto 4 ore e rotti non può, secondo me, passare anche il pomeriggio a far compiti. «Vede» riprende la signora maestra un pò seccata «io non faccio fare granchè, non pretendo molto, ma quel poco lo devono fare. Claudio non ha ancora imparato a scrivere senza errori, guardi «ed estrae dalla borsa un pacco di compiti «questo dettato facile facile, è pieno di errori, la punteggiatura, le doppie, non c'è interesse da parte di Claudio..»

Leggo il dettato, che s'intitolava «La casa»: «la casa è il luogo dolce e sereno dove abitualmente di ritrova la famiglia, la casa è bella e confortevole, calda d'inverno e fresca d'estate. Tutti hanno una casa. Anche le api e le formiche hanno una casa. La casa ha il tetto rosso e le persiane verdi alle finestrine, nella casa ci sono i bambini sereni e felici, c'è il babbo operoso che torna a casa la sera, i nonni che passano una serena vecchiaia e la mamma dolce affettuosa che è l'angelo della casa..»

Effettivamente su una trentina di parole c'erano una sessantina di errori di tutti i tipi, però il mio sguardo alla signora maestra deve essere stato molto significante, se quella si è affrettata a dire, «sa Claudio mi ha detto che quel dettato non gli interessava, che era una bugia dietro l'altra, che lui era spesso triste e che certi suo compagni vivevano alla meglio perchè non trovavano la casa, che sua mamma gli aveva parlato di occupazioni delle case e l'avevano anche detto alla televisione e che lui i nonni non ce l'aveva e che il padre non tornava quasi mai alla sera e che sua madre era sempre in giro per politica. Vede signora che danni, voi in famiglia dovreste stare più attenti i bambini capiscono sa, i bambini ci guardano..»

«Appunto» ho risposto io. «Datemi qualcosa» si è rifatta avanti la mano del vecchio, che era rimasto in disparte.

La maestra sbuffando tira fuori 100 lire «tenga e se ne vada» poi rivolta a me «questo andrà a ubriacarsi all'osteria».

NEW KARY

PIAZZA S. GIORGIO (Via Torino) - MILANO

DISCHI - HI FI - STRUMENTI MUSICALI

Il nuovo CENTRO VENDITA per i giovani in alternative alle vecchie tradizioni!

VASTISSIMO ASSORTIMENTO di dischi d'importazione a Lire 3000 - 4500 - 5000

Oggi in Tv

Favorevolmente accolto al festival di Cannes del '54, il film *Carosello napoletano* di Ettore Giannini, in onda questa sera nella rassegna dedicata al film musicale in Europa (20,45 R2) è forse l'unico musical originale prodotto in Italia.

Il tentativo di rievocare la storia e il folklore partenopeo attraverso una serie di vivaci quadri che presentano la società napoletana nella sua varietà e spontaneità, si risolve in una sintesi della storia di Napoli attraverso i secoli, in cui però le tensioni si risolvono unicamente in canto e in spettacolo folkloristico.

Baul

DALL'ESTERO

Due operai uccisi nella repressione in Polonia Ritornano gli aumenti?

Nuovi particolari sulla grande giornata di lotta operaia di venerdì scorso Duri scontri tra polizia e manifestanti a Radom, con due morti e decine di feriti - Gierek alla televisione per riproporre gli aumenti dei prezzi

Il noto economista polacco Edward Lipinski, del quale già sul *Quotidiano* di martedì scorso avevamo ricordato la ferma presa di posizione contro i punti della nuova carta costituzionale in cui veniva istituzionalizzato il rapporto di sudditanza nei confronti del socialimperialismo sovietico, è nuovamente intervenuto sulla situazione politica all'interno del suo paese.

La sua firma appare infatti, insieme a quella di altri vecchi oppositori del regime «socialista», in un documento che è stato consegnato ieri alla segreteria del parlamento, e che è giunto anche all'episcopato polacco e al giornale *Zycie Warszawy*.

Nella lettera si esprime solidarietà con i lavoratori che sono scesi in sciopero contro gli aumenti decisi dalle autorità e si chiede una discussione aperta, un dialogo reale fra il governo e le varie componenti della società (questo argomento, i rapporti tra le masse e i dirigenti dello stato e del partito, era stata - lo ricordiamo - una tematica spesso ricorrente nella già citata lettera inviata da Lipinski al segretario del Partito Operaio Unificato Polacco Gierek).

«Tale dialogo - scrivono i firmatari del documento - non può essere condotto in condizioni repressive». La repressione, invece, è una delle due strade (l'altra è rappresentata dal tentativo di «convincere» i lavoratori della «necessità» degli aumenti dei prezzi) imboccata dal governo polacco come risposta alle manifestazioni della scorsa settimana.

Circa quattrocento persone, accusate di aver partecipato agli scontri, sono state arrestate, e una parte di esse sono già state condannate in processi per direttissima che si sono tenuti presso il tribunale di Radom.

Intanto dati più precisi, che però si riferiscono alla sola città di Radom, un centro industriale di 200 mila abitanti a nord di Varsavia, si cominciano ad apprendere fuori della Polonia.

Il sindaco di questa città, Tadeusz Karvicki, parlando in una della manifestazioni organizzate dal Pcup in appoggio alla linea governativa, e il cui intervento è stato parzialmente ripreso dal telegiornale polacco della sera, ha individuato nei metalmeccanici dello stabilimento Generale Walter i principali responsabili degli incidenti avvenuti a Radom. Ha parlato anche - e questa è praticamente una novità - di due manifestanti morti durante gli scontri e di settantacinque agenti della milizia feriti a sassate dai lavoratori.

Ingenti - circa 30 milioni di zloty, quasi tre miliardi di lire - sarebbero anche i danni, sempre secondo le affermazioni di Karvicki. Intanto, per Gierek, che questa sera parlerà alla televisione quasi sicuramente riproponendo gli aumenti, la situazione sta diventando più difficile. La scorsa settimana, per non turbare i lavori della conferenza di Berlino-Est che stava per aprirsi, la milizia ha fronteggiato i dimostranti limitandosi ad effettuare qualche carica e sparando lacrimogeni, ma in caso di nuovi incidenti si può essere certi che la repressione sarà più dura. Polonia «socialista».....

Roberto Buzzetti

BREVI

Caracas 2

Nei prossimi cinque anni il Venezuela investirà in programmi ordinari di esplorazione e di produzione della industria petrolifera più di due miliardi e mezzo di dollari. Lo ha affermato il presidente dell'ente petrolifero statale petroven Alfonso Ravard, che ha aggiunto che questa cifra non comprende investimenti addizionali di carattere straordinario.

New York 2

L'aerostiere Kàrl Thomasschesya osfpato di attraversare da solo l'Atlantico a bordo di un pallone ad Elio è stato soccorso e tratto in salvo la notte scorsa da una nave sovietica non ancora identificata 310 miglia a nord-est delle Bermude. Lo ha annunciato un portavoce della guardia costiera. Da bordo della nave è stato anche comunicato che Thomas è in «buone condizioni».

L'Angola fa vedere la civiltà dell'Africa

Il modo in cui si è svolto il processo di Luanda contro i mercenari bianchi catturati durante la guerra umilia la raffinata «giustizia» delle società occidentali - Sotto accusa, attraverso le persone dei mercenari, tutta la concezione razzista della «guerra facile» in Africa

Il servizio di cui pubblichiamo qui di seguito la prima parte è stato realizzato da Wilfred Burchett durante il corso del processo che si è svolto nelle ultime settimane a Luanda contro 13 mercenari e che si è concluso giorni fa con la condanna a morte dei quattro maggiori imputati (tra cui il famigerato «colonnello Callan»). L'articolo, essendo stato scritto prima della fine del processo, non porta evidentemente valutazioni sulla sentenza adottata.

Wilfred Burchett

(Nostro servizio) Luanda

Il processo ai 13 mercenari bianchi che si è aperto a Luanda l'11 giugno scorso, a parte tutti gli altri aspetti, è stata una prova della forza, della maturità e della fiducia della Repubblica Popolare d'Angola, che esisteva da soli 7 mesi quando è iniziato il processo. E' stato condotto con una competenza ed esperienza e con un rispetto delle procedure legali democratiche da cui dovrebbero imparare molti stati democratici del «vecchio mondo». La fiducia del regime in se stesso si è riflessa nella decisione di avere un processo pubblico, in cui gli accusati avevano il diritto di avere difensori del proprio paese di origine, e tutto il procedimento si svolgeva sotto gli occhi di una Commissione internazionale, formata da 42 paesi di tutti i continenti. La maggior parte dei membri della Commissione erano esperti legali di prestigio nei loro paesi. Erano presenti le principali agenzie di stampa, quotidiani, radio e televisioni di tutto il mondo. Due legali americani difendevano due dei tre mercenari americani, e l'inizio del processo è stato rimandato di tre giorni, su loro richiesta, per completare la preparazione della difesa per i loro clienti, con cui hanno potuto incontrarsi. Dei tre avvocati inglesi richiesti da alcuni dei dieci imputati inglesi, uno si è rifiutato per motivi di principio di difendere dei mercenari, gli altri due hanno chiesto di ricevere le parcelle e le spese di viaggio anticipate. Dato che i soldi non c'erano ancora, hanno rinunciato anche loro [Del «fondo di difesa» di 10.000 dollari che, secondo quanto era stato detto ai mercenari inglesi quando erano stati reclutati, doveva essere a disposizione in caso di «guai», non se ne è più sentito parlare!].

Tuttavia gli inglesi erano difesi con competenza da avvocati angolani nominati d'ufficio. La cosa è stata confermata il terzo giorno del processo, quando improvvisamente sono comparsi a Luanda quattro avvocati inglesi, annunciando che erano venuti per difendere tutti gli imputati inglesi, ad eccezione del disprezzatissimo leader dei mercenari inglesi, il «colonnello Callan», il cui vero nome è Costas Georgiou.

Secondo la legge angolana, un avvocato della difesa può essere sostituito fino al primo giorno del processo, tuttavia, per garantire le massime possibilità di difesa agli imputati, la Corte ha accettato che essi potessero scegliere avvocati inglesi in sostituzione degli avvocati angolani nominati dalla Corte. Due degli imputati hanno detto che erano contenti dei loro difensori angolani, gli altri sette [escluso «Callan»] hanno optato per gli inglesi. La Corte si è allora aggiornata per permettere che gli imputati si potessero incontrare con i nuovi difensori loro compatrioti.

Quando si è riaperto il processo, quattro degli imputati, uno dopo l'altro, hanno chiesto di fare una dichiarazione: essi hanno ritirato la loro precedente richiesta; avevano scoperto che gli avvocati inglesi erano completamente all'oscuro del caso ed hanno quindi detto che si fidavano di più dei loro primi difensori. Un avvocato inglese, piuttosto seccato, è dovuto rientrare in patria senza un cliente, nonostante la richiesta della corte che qualcuno difendesse il «colonnello Callan».

Naturalmente non erano solo i 13 imputati che sedevano con aria pentita nell'aula del Tribunale di Luanda ad essere sotto processo: era tutto il sordido affare del «mercenarismo», la parola portoghese per l'uso di questi killer prezzolati, che erano stati impiegati contro il Mpla dal Fnla e, prima ancora, in Nigeria, nel Sudan meridionale, nel Congo [Zaire] ed altrove. In questo senso questo è davvero un processo storico.

I reati degli imputati, per quanto fossero terribili, come nel caso del capo del gruppo britannico, il sadico «colonnello Callan», non sono nulla a confronto di quelli commessi a livelli ben più alti, che arrivano fino ai governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Belgio e Zaire.

La complicità a livello di governi è stata dimostrata da testimonianze come la seguente, del trentunenne Cecil Martin Fortuin, ex membro dell'esercito britannico. Quando il presidente del tribunale gli ha chiesto come aveva fatto a lasciare l'Inghilterra per arrivare fino in Angola, e che cosa fosse successo al momento del controllo del passaporto all'uscita dall'Inghilterra, si è svolto il seguente dialogo:

«Non c'è stato nessun controllo dei passaporti. All'aeroporto di Heathrow noi siamo entrati direttamente nella sala di partenza e da lì all'aereo».

«Era normale che non ci fossero controlli?».

«No! Ma Banks [John Banks, il principale reclutatore britannico a cui Fortuin doveva fare da guardia del corpo] ci assicurò che c'erano «appoggi in alto» e che «tutto era stato previsto»...».

«Ed a Bruxelles?»

«Un ufficiale dei servizi di sicurezza è venuto da Banks e disse: Siete il gruppo che va a Kinshasa?». Quando Banks disse 'sì', rispose: «Vi aspettavamo». Noi abbiamo pensato quindi che ci fosse un accordo fra Banks e la polizia britannica e belga».

Altri testimoni britannici hanno confermato questi fatti. Non ci furono controlli alla partenza da Bruxelles, nè all'arrivo a Kinshasa. Non ci furono controlli alla partenza da Kinshasa nè al momento del passaggio in Angola. Il gruppo viaggiava ufficialmente come il «Manchester Social Football Club», ed un altro gruppo viaggiva come «coro gallese».

Quanto alla concezione di «onore» che regnava fra i reclutatori, ci fu il seguente dialogo fra un altro mercenario inglese, il trentatreenne John Lawlor, e l'accusa:

«Ci dice che cos'è un mercenario». «Un mercenario è un soldato di professione». «Un soldato che uccide persone innocenti per denaro?»

«No. Un soldato non è uno che uccide degli innocenti. Io ero nell'esercito del Fnla». «Quanto era pagato?».

«Mi dovevano pagare 150 sterline alla settimana. Ricevetti 150 sterline prima di lasciare Londra. Lo stipendio sarebbe stato messo in banca e spedito ai miei genitori. Mi diedero il denaro nell'autobus che ci portava all'aeroporto. Poi ce lo ripresero e lo misero in una busta marrone per passarlo ai miei genitori. In seguito venni a sapere che non era mai stato spedito...».

Si può facilmente supporre che la maggior parte degli stipendi dei mercenari uccisi o catturati siano andati a finire sul conto in banca dei reclutatori! Un dialogo del genere si è svolto fra l'avvocato difensore americano, Robert Cesner, ed uno dei suoi clienti, un ex-marine di 21 anni, Gary Martin Acker:

«Lobo do Sol [assistente di David Buffin, il principale reclutatore americano] vi accompagnò dalla partenza dagli Usa fino a San Salvador [in Angola], non è vero?».

«Sì, e partecipò solo ad una missione di ricognizione, poi ritornò negli Stati Uniti per reclutare altri mercenari».

«Che cosa fece subito prima di partire?».

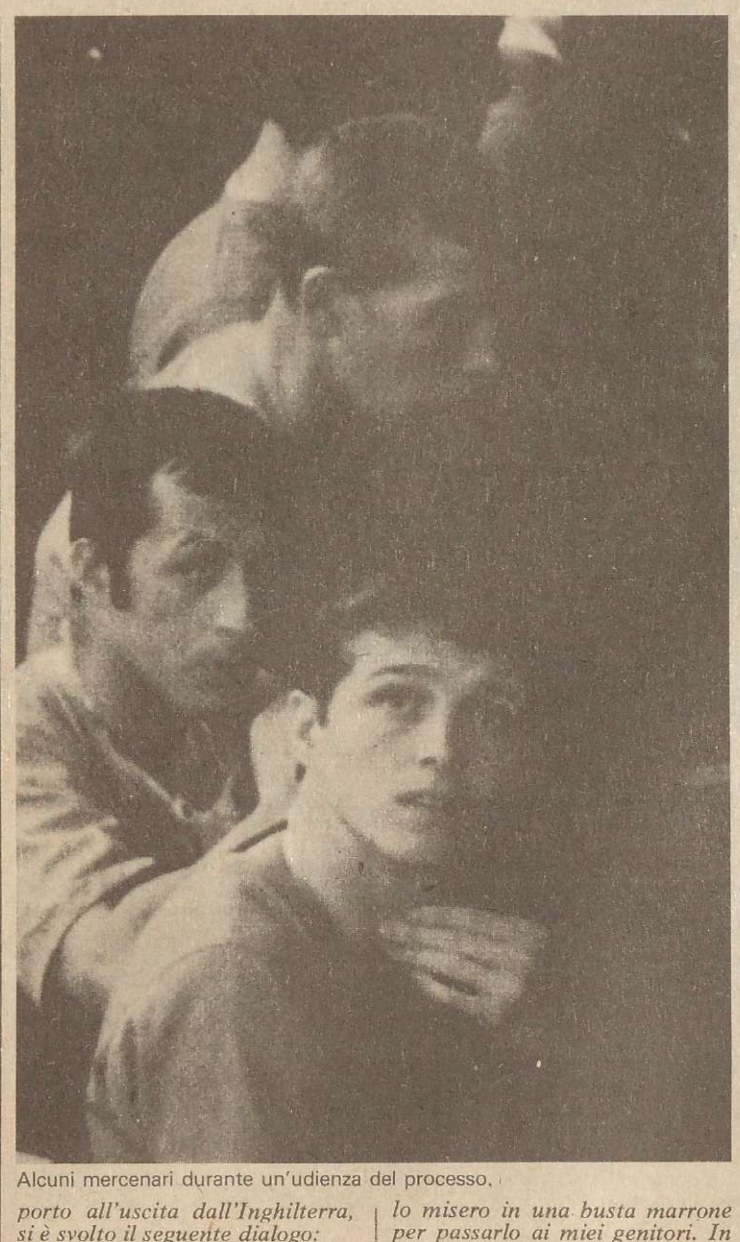
«Il giorno che partì ci rimborsò il biglietto dell'aereo che avevamo pagato noi dagli Usa fino a Kinshasa. Poi ci chiese se qualcuno di noi voleva mandare soldi alle famiglie. Raccolse soldi da me e da parecchi altri».

«Lei ritiene che questi soldi siano stati consegnati?»

«Certamente!».

«L'ho letto nella sua dichiarazione, e lei l'ha ripetuto al nostro primo incontro. Ma adesso il mio ufficio ha controllato, ed i suoi genitori non hanno mai ricevuto il denaro».

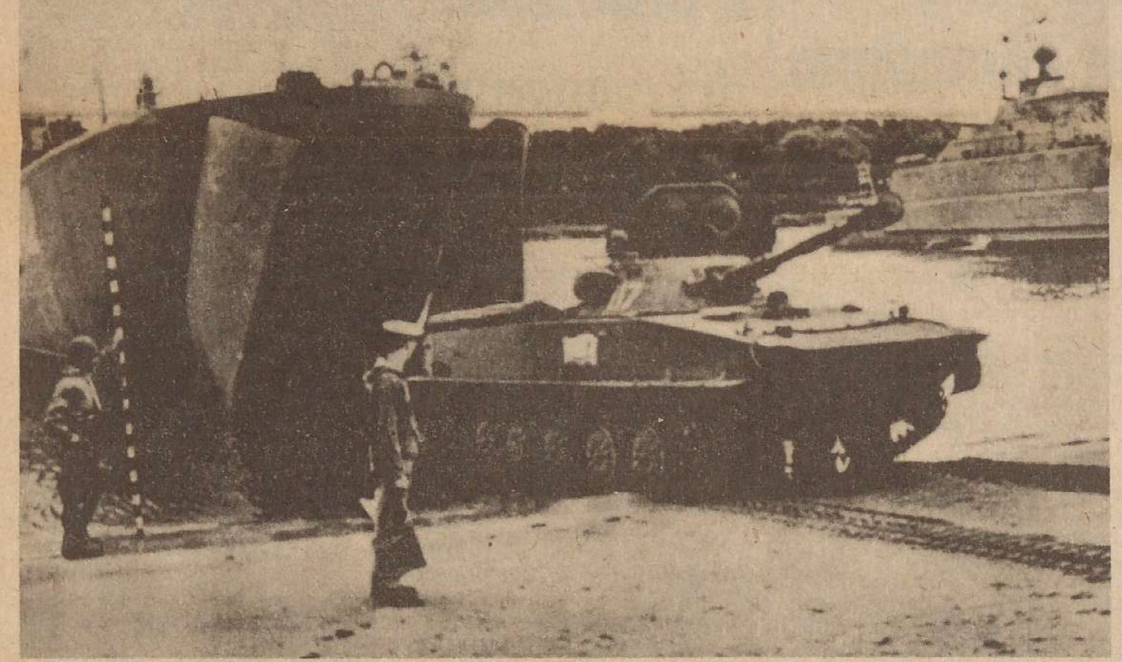
Acker, un caso psichiatrico senza speranza, è impallidito ed ha stretto i pugni per la rabbia vedendosi dimostrare che era stato privato dell'unico motivo del suo arruolamento. E' stato abbondantemente provato che almeno una parte degli inglesi erano stati reclutati con la falsa promessa di avere un incarico di istruttore militare con alto stipendio nello Zaire. Circa 40 ritornarono immediatamente dallo Zaire in Inghilterra, e Callan ne fece uccidere altri 14 perchè si erano rifiutati di combattere, affermando di essere stati reclutati come istruttori (1- continua)



Alcuni mercenari durante un'udienza del processo.

Grandi manovre sovietiche

Preoccupazioni in Norvegia: bloccato l'accesso alle zone di pesca



Oslo, 2

L'ambasciatore norvegese a Mosca, Olav Bucher-Johannessen, ha presentato al governo sovietico una protesta verbale contro le esercitazioni militari che sono iniziate ieri nel Mare di Barents, e che vedranno impegnate, fino al prossimo 10 agosto, unità dell'Urss e probabilmente anche di altri paesi aderenti al Patto di Varsavia.

La zona forzatamente chiusa alla navigazione - che si trova a circa 300 miglia da Murmansk (Urss) - è un importante passaggio per i pescherecci norvegesi impossibilitati, per i prossimi quaranta giorni, a raggiungere i ricchi banchi di pesca, pure geograficamente limitrofi.

Logico quindi che da Oslo le prime rimostranze non si siano fatte attendere; lo stesso avvenne l'anno scorso quando la flotta sovietica utilizzò questa zona per le sue manovre militari, che ebbero luogo dal 16 al 27 settembre.

Negli ambienti politici norvegesi non si esclude - anzi è l'ipotesi più probabile - che queste esercitazioni nel mare di Barents siano da considerarsi come una manovra psicologica per influire sulle trattativa in corso fra i due paesi (la Norvegia è membro della Nato) sulla divisione della piattaforma continentale, un'area di 155.000 chilometri quadrati che, potendosi rivelare in un prossimo futuro ricca di giacimenti petroliferi, interessa ovviamente entrambi gli stati.

Di primaria importanza - questa volta strategica - sia per la Nato che per l'Unione Sovietica, si presentano anche le isole Spitsbergen (o Svalbard, come le chiamano i norvegesi), delle quali la Norvegia assunse la sovranità nel 1925, subito contestata dall'Urss che ne rivendicava la sovranità a sua volta.

La posizione delle Spitsbergen, avamposto occidentale della Nato ai confini con l'Urss e sulle rotte missilistiche più brevi tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, non viene ignorata dai circoli militari del Cremlino. Per una superpotenza operante in ogni parte del mondo (nota, dopo la ristrutturazione operata dall'ammiraglio Gorshkov, l'onnipresenza della flotta russa), questa autentica «spina nel fianco» rappresentata dai norvegesi risulta inaccettabile.

Sta per scoppiare una nuova «guerra del merluzzo», dopo quella che ha visto contrapposti gli interessi militari britannici a quelli dei pescatori islandesi?

SUDAN Tentativo di colpo di stato

Bagdad, 2

Secondo l'agenzia di stampa irakena, un tentativo di colpo di stato sarebbe in corso nel Sudan: la notizia trova conferma anche da fonti diplomatiche a Cipro, ma non è stata ancora accertata da altre fonti. Il tentativo di colpo di stato si sarebbe sviluppato nelle prime ore di questa mattina, quando alcune unità ribelli avrebbero circondato con carri armati il palazzo presidenziale, l'aeroporto e il quartier generale dell'esercito a Khartoum. Analoghe operazioni sarebbero state condotte nella città gemella di Omdurman, sull'altra sponda del Nilo. Sempre secondo le fonti citate, violenti combattimenti sarebbero scoppiati nelle due città tra le forze ribelli e quelle rimaste fedeli al presidente Nimeiry; l'esito di questi scontri non era ancora chiaro durante il pomeriggio.

Di certo si sa solamente che la radio ufficiale di Omdurman non trasmette alcun programma e che non si hanno più notizie di Nimeiry; quest'ultimo si trovava fino a stanotte in Europa per una visita ufficiale e doveva transitare dall'aeroporto della capitale sudanese proprio stamattina per recarsi successivamente al vertice dell'Oua che si sta svolgendo in questi giorni alle isole Mauritius. Negli ultimi cinque anni Nimeiry, che esercita sul suo paese una feroce dittatura reazionaria, è riuscito a sventare all'ultimo minuto già due colpi di stato: il primo, nel '71, organizzato dal Partito comunista con l'appoggio di un settore delle forze armate, diede a Nimeiry motivo per una spietata repressione anticomunista culminata nello sterminio in massa degli iscritti al partito; il secondo, l'anno scorso, fu domato molto più facilmente e si concluse a sua volta con una sanguinosa repressione.

OUA Gravi contrasti alle Mauritius

Port Louis, 2

Difficile «impasse» alla conferenza dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana) che si sta svolgendo alle isole Mauritius in questi giorni. Non si riesce a raggiungere un accordo circa il boicottaggio che dovrebbe venir attuato dai paesi africani nei confronti delle olimpiadi prossime di Montreal, in Canada, per rappresaglia contro la presenza dei sudafricani e dei paesi che con il Sudafrica intrattengono normali relazioni politiche, economiche e anche sportive, come per esempio la Nuova Zelanda che ha accettato di inviare una delegazione di atleti a Pretoria proprio all'indomani dello spaventoso massacro di Soweto. Difficoltà anche su altri due importanti problemi: il primo, il contrasto tra Etiopia e Somalia circa il futuro del territorio di Gibuti, attualmente colonia francese. Gli etiopici vorrebbero firmare, insieme ai somali, una dichiarazione che riconosce il diritto di Gibuti all'indipendenza, come garanzia contro le mire annessionistiche di Mogadiscio; i somali da parte loro sostengono che tale diritto è già sancito da precedenti risoluzioni dell'Oua. Il secondo problema è quello del Sahara occupazionale: è stata presentata una risoluzione che chiede il ritiro di tutte le truppe d'occupazione (quindi marocchine e mauritane) e il riconoscimento del diritto del popolo saharui all'autodeterminazione; ma su questa risoluzione si sono raccolte finora solo tredici adesioni.

Elezioni-burla in Messico Il candidato è uno solo

Domenica 4 luglio i messicani andranno alle urne per «eleggere» il nuovo presidente della repubblica e un nuovo parlamento; 26 milioni di messicani dovranno scegliere fra il candidato del Pri (Partito Rivoluzionario Istituzionale, al potere da più di 40 anni) e niente altro. Josè Lopez Portillo, ex-ministro delle finanze del governo uscente di Luis Echeverria, concorre solitario nella inesistente gara per la sedia presidenziale; il suo unico e illegale avversario, il comunista Valentin Campa (72 anni, vecchio leader dei ferrovieri) non ha nessuna possibilità di farcela.

Il sistema «democratico» messicano, vigente da più di 4 decenni, non ammette la presentazione di candidati all'infuori del Pri; questo partito è riuscito a costruire un regime burocratico con un'imponente rete clientelare, il cui principale pilastro sono i sindacati e quanto ancora rimane dell'arretrato tessuto contadino. Naturalmente il Pri ha poi anche il sostegno di vasti settori imprenditoriali. In pratica la corsa alla presidenza, in questo paese, si decide nei mesi precedenti alla campagna elettorale, nelle puntuali battaglie che si danno le varie correnti che lo compongono; una volta conclusasi la fase delle lotte intestine del partito, la corsa per accaparrarsi la presidenza della repubblica e i posti chiave dell'apparato statale è ormai conclusa. Questa volta il vincitore è stato Lopez Portillo, che ha avuto il sostegno dei sindacati e all'ultimo momento anche del presidente uscente Echeverria, sconfiggendo il candidato della destra classica del partito Hugo Cervante del Rio (attuale capo del partito).

La presenza di un candidato comunista al di fuori del sistema ha solo un valore simbolico; i voti che usciranno con il suo nome sono voti non validi e d'altra parte come mossa politica che possa incidere in qualche modo negli equilibri del quadro politico messicano, non ha la benchè minima speranza.

C'è, però, un altro dato che preoccupa i dirigenti politici messicani: l'astensionismo che ha cominciato a farsi sentire nelle elezioni del '70, quando fu eletto Echeverria, con il 50% di astenuti. Lopez Portillo ha fatto una campagna elettorale addirittura frenetica: lui, sicuro vincitore, come se fosse inseguito da qualche pericoloso concorrente, ha percorso più di 60.000 chilometri, predicando un nuovo modello di sviluppo, basato sul risparmio, la disciplina collettiva, «giustizia nell'uguaglianza di condizioni», «pluralismo ideologico». La macchina elettorale messa in piedi dal Pri è impressionante, molte agenzie di stampa la paragonano a quelle delle grosse ditte industriali per imporre un nuovo prodotto sul mercato. Sono stati utilizzati perfino i trasporti pubblici per diffondere il nome del nuovo capo del Messico.

Manuel Cabrales

La Repubblica socialista del Vietnam è da oggi una realtà

Hanoi, 2

L'assemblea nazionale vietnamita ha approvato la riunificazione del Vietnam e ha scelto Hanoi come capitale della nazione vietnamita. Questa è stata denominata ufficialmente «Repubblica socialista del Vietnam».

L'Assemblea Nazionale ha inoltre scelto la bandiera, l'emblema e l'inno nazionale del Vietnam riunificato. Le decisioni dell'assemblea sono state rese note da Radio Hanoi.

La bandiera nazionale adottata per il Vietnam riunificato è la bandiera nordvietnamita (stella gialla a cinque punte su campo rosso). L'inno nazionale sarà «Tien Quan Ca» (soldati in marcia), l'inno rivoluzionario adottato dai «Vietminh» durante la lotta contro i francesi. L'emblema del nuovo stato è una versione circolare della bandiera nazionale, con un ingranaggio a simboleggiare l'industria e due spighe di riso a simboleggiare l'agricoltura.

Le decisioni approvate oggi dall'assemblea nazionale vietnamita erano state proposte la settimana scorsa alla prima riunione dell'attuale sessione dell'Assemblea, riunita ad Hanoi.

L'assemblea ha inoltre eletto Nguyen Huu Tho, presidente del Consiglio Consultivo del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del sud, alla carica di secondo vice-presidente del Vietnam. Non sono stati annunciati altri mutamenti al vertice del Vietnam riunificato. L'ottantaduenne Ton Duc Thang, presidente del Vietnam del nord, mantiene la carica di capo dello stato, un altro anziano rivoluzionario, Nguyen Luong Bang, rimane primo vice-presidente e Truong Chinh mantiene la carica di presidente dell'Assemblea Nazionale.

Un'altra decisione ratificata dall'Assemblea Nazionale riguarda il nuovo nome di Saigon, ribattezzata Città Ho Chi Minh.

Tutte queste decisioni erano state approvate per acclamazione al momento in cui erano state proposte il 25 giugno ma oggi sono diventate ufficiali dopo essere state votate dall'Assemblea.

Quest'ultima è stata costituita nell'aprile scorso con elezioni svoltesi nei due Vietnam. Formata da 492 membri, in rappresentanza quasi paritetica del nord e del sud, l'assemblea aveva il compito di preparare l'unificazione del paese, designare il «vertice» dello stato unificato, scegliere la capitale la bandiera e l'inno nazionale nonchè approvare la costituzione dello stato unificato. Per quanto riguarda l'apparato governativo, risulta che l'attuale compagine governativa nord vietnamita continuerà a dirigere il paese fino all'approvazione della nuova costituzione.

Battaglia democratica

segue da pag. 1

sappiamo anche che sarebbe da suicidi, per l'intero movimento operaio, offrire alla Dc una sorta di sanatoria o anche semplicemente mettersi a contrattare sui «pesci piccoli» da sacrificare per placare in qualche modo lo sdegno popolare.

È stato detto anche da autorevoli dirigenti del Pci che esiste oggi in Italia una «questione morale». Non volerla affrontare significa contribuire alla degradazione degli spazi democratici e della volontà di rinnovamento che anche il contradditorio risultato del 20 giugno ha, in ultima analisi, confermato. Democrazia Proletaria non si farà mai complice di operazioni di salvataggio neanche assumendo un atteggiamento rinunciatario davanti a soprusi e a discriminazioni per defraudarla.

Pci

segue da pag. 1

tolineando l'esigenza di «decisioni rigorose», di una «politica di severità». «Essenziale - egli ha detto - è che già il prossimo bilancio dello stato possa essere elaborato in modo diverso e modificato dal parlamento in modo tale da tagliare le spese inutili, da eliminare gli sprechi, da ridurre o contenere le spese correnti, da indirizzare le uscite in modo più rispondente alle necessità del risanamento finanziario». Sempre in tema di economia, Chiaromonte ha affermato che il Pci non si rifiuta a una revisione della scala mobile «purchè siano fatti salvi i redditi più bassi», e ha concluso che «il piano di risanamento dell'economia e della finanza italiana non può essere costituito da sole misure di severità e di restrizione. La parte fondamentale dev'essere anzi quella destinata alla via di una politica nuova di programmazione».

Chiaromonte è poi passato all'esame dei risultati elettorali, nel corso del quale ha avuto accenti durissimi verso Democrazia Proletaria parlando di una «alleanza senza principi con un gruppo avventurista come quello di Lotta Continua, tutto impegnato, negli ultimi mesi, in un'azione di provocazione e di divisione del movimento sindacale e politico dei lavoratori». Non solo: ma il sen. Chiaromonte è poi giunto ad attribuire a Democrazia Proletaria la colpa della ripresa elettorale democristiana: «quelli che hanno favorito una contrapposizione frontale contro tutta la Dc, hanno dato una mano a Fanfani e hanno contribuito alla ripresa elettorale di questo partito». Il successo elettorale della Dc, e l'entità del suo voto popolare, sono stati sottolineati con forza da Chiaromonte, che si è poi anche eufemisticamente rallegrato per la «tenuta del Psi» (rispetto al 1972!).

Dopo la relazione di Chiaromonte i lavori del Cc sono stati sospesi, e si è riunita la direzione del Pci. La discussione del Cc è ripresa nel tardo pomeriggio.

Spagna

segue da pag. 1

chiarazioni ufficiali di motivazione del «gesto» di Arias Navarro, mentre a Madrid si fanno congetture sui possibili successori, cioè sui tre nomi che il consiglio del regno dovrà proporre al re per la scelta del nuovo primo ministro. Si fanno i nomi di alcuni «militari moderati» come il generale Vega Rodriguez e il capo di stato maggiore Guitierrez Mellado e di alcuni ministri «liberali» come Fraga Iribarne, Areilza e Fernandez Miranda. Le dimissioni di Arias Navarro, che altre volte il re non aveva accettato e che sono state adesso espressamente richieste, è un'altra mossa nel quadro dell'opera di restauro «democratico» della facciata decrepita del regime intrapresa da Juan Carlos per presentarsi negli ambienti internazionali con quel minimo di «decòr» che perfino gli Stati Uniti, ed è tutto dire, gli richiedono. Tutta una serie di atti (questo era il senso del recente viaggio di Juan Carlos in America) indispensabili per la richiesta di aiuti economici di cui il regime ha assoluta necessità. La situazione economica del paese è veramente disastrosa: inflazione incontrollabile, con tasso di aumento dell'indice del costo della vita nel maggio scorso pari al 4,58% che significa una proiezione del 25% per l'anno in corso, mentre la disoccupazione è in continuo aumento. Alla preoccupante situazione economica fanno riscontro sul piano politico interno le difficoltà che il regime incontra quotidianamente di fronte alle rivendicazioni e alla tenuta combattiva della classe operaia spagnola, che preannuncia fra l'altro un intenso autunno sindacale. La ricerca di una mediazione necessaria fra governo e partiti non franchisti e democratici (democristiani, liberali e socialisti), che da tempo chiedevano la testa di Arias Navarro, figura come si è detto fin troppo «istituzionale» del franchismo, imponeva al re questa scelta in una prospettiva di assetti politici più articolati dopo le elezioni fissate per l'anno prossimo. Ed è quanto si legge nelle dichiarazioni fiduciose di alcuni esponenti dell'opposizione, dal democristiano Gil Robles («Si apre la via ad un nuovo periodo costituzionale»), al socialista popolare Tierno Galvan («Le dimissioni di Arias Navarro erano inevitabili affinchè il governo potesse portare a buon termine i suoi progetti.